

ANTOLOGIA SICILIANA



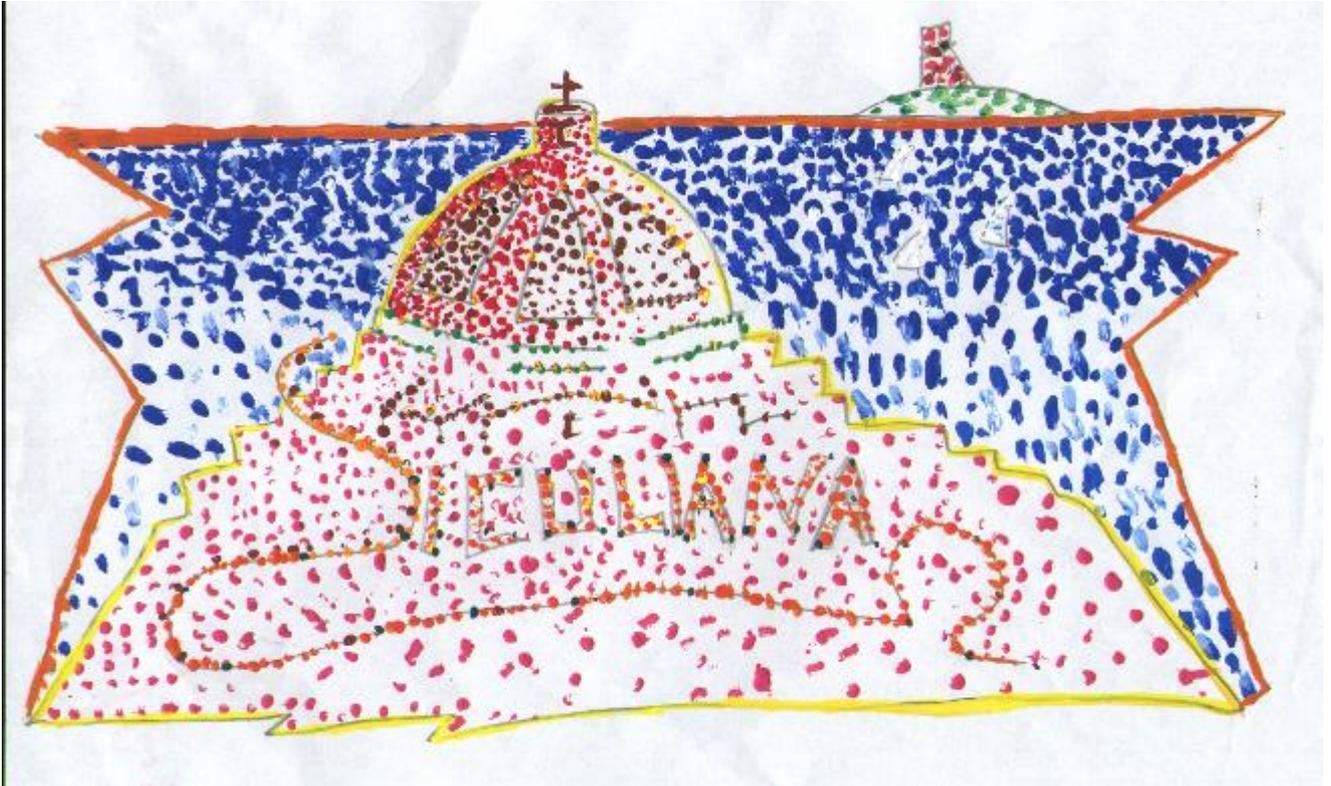
Vincitore del Concorso “Disegna il nostro logo”
Giuseppe Dinolfo – Siculiana (Agrigento)

1° Concorso di Lingua Siciliana 2005
A cura dell'Associazione Pro Loco Siculiana

GIUDIZIO DELLA GIURIA

Il logo di Giuseppe Dinolfo ben evidenzia le finalità della Pro loco Siculiana: il recupero dei beni materiali ed immateriali e la promozione turistica del territorio. Risalta immediatamente la fisionomia di Siculiana rappresentata dalla cupola del Santuario del SS. Crocifisso, simbolo della profonda religiosità della comunità siculianese.

Presentazione



Dinolfo Sergio – Siculiana (Agrigento)

Protocollo Autori

- 1p Sinaguglia Pasquale di Siculiana
- 2p Alloro Giovanni di Altavilla Milizia (PA)
 - 3p 1k Mantisi Calogero Agrigento
- 4p 2k Scichilone Maria Letizia di Argona
- 5p Ingrauto Salvo di Santa Flavia (PA)
- 6p 3k Marchetta Domenico di Ribera
 - 7p 4k Pecorelli Enza di Siculiana
- 8p Aiello Vincenzo di Bagheria (PA)
- 9p Galioto Grisanti Paola di Bagheria (PA)
- 10p Colletti Giuseppe Siculiana (AG)
- 11p Mannino Giovanni di Bagheria (PA)
- 12p Vaccarino Alfonso di Siculiana (AG)
- 13p 6k Cannatella Francesco di Cianciana
 - 14p Valvo Paolo di Palermo
- 15p Livecchi Giuseppe di Siculiana
- 16p Miceli Francesco Siculiana
- 17p Gagliano Pisa Susy di Siculiana
- 18p Santino Anna di Siculiana
- 19p Santalucia Roberta di Siculiana
- 20p Guarragi Maria Rita di Siculiana
 - 5k Camilleri Stella Agrigento
- 1nL PINZARRONE Vincenzo Siculiana Ag
- 2nL DORIA Giusy Siculiana Ag
- 3nL DINOLFO Sergio Siculiana Ag
- 4nL DINOLFO Giuseppe Siculiana AG

INTERVENTO COORDINATRICE PROF. PATRIZIA IACONO

Benvenuti al Primo Concorso di Lingua Siciliana.

Il Concorso è una iniziativa della Associazione Pro Loco Siculiana, in collaborazione con l'ACSI e il Comune di Siculiana, ha lo scopo fondamentale di difesa della nostra Lingua Siciliana, in quanto struttura di pensiero dei Siciliani, pertanto difesa della nostra Identità in piena armonia alle leggi Regionali, dell'Unione Europea e anche dell'Unesco.

Il Concorso ha avuto queste modalità, ogni plico arrivato alla Pro loco è stato aperto ed è stato dato un numero di protocollo alle opere contenute e alla busta chiusa contenente le indicazioni dell'autore. Nella seduta del 20 dicembre abbiamo letto le valutazioni dei Presidenti di Sezione:

-Sezione poesia e Sezione poesia Giovani, la Poetessa Mira Giuseppina;

-Sezione puntura, il presidente dell'Associazione "Gli Ultimi Catastorie Francesco Occhipinti;

-Il fondatore della movimento letterario SUBLIMISMO, Presidente Concorso Nino Balletti.

Il criterio di valutazione è stato definito in questi termini: ogni Presidente ha avuto nella propria sezione un valore di tre punti mentre per le altre un valore di due. Il Presidente del Concorso un valore di due punti per ogni sezione. I giurati un valore di un punto. La giuria è composta da: la sottoscritta Patrizia Iacono, Giuseppina Modica Amore, Enzo Zambito, Gagliano Leonardo, Vincenzo Lo Iacono, Salvatore balsano e Alphonse Doria.

A punteggio finito dopo ampia discussione si sono definiti i vincitori e così si sono aperte le buste e rivelati i nominativi. Abbiamo stilato il verbale. Scusate il tedio ma è importante

precisare la nostra assoluta imparzialità per il rispetto di tutti i concorrenti.

Il nostro intento anche se non programmato era di potere realizzare una antologia scritta, ma sia gli impegni e il lavoro gravoso, perchè molti concorrenti non hanno inviato l'apporto digitale e altri le traduzioni, abbiamo dovuto optare per una antologia digitale che sarà pubblicata nel nostro sito: WWW.proloco-siculiana.it Faremo sicuramente meglio per il prossimo anno con il secondo Concorso di Lingua Siciliana, preannuncio che sarà abbinato ad un concorso nazionale di Lingue regionali già in opera con l'ACSI.

Per il concorso IL NOSTRO LOGO

I lavori sempre sotto anonimato sono stati valutati da una giuria di esperti, come studenti universitari di Scienze della comunicazione, una giuria di giovani ed la nostra della Pro loco, a risultato finito si è aperta la busta e svelato il vincitore.

COSA è L'ASSOCIAZIONE PRO LOCO

Un traguardo molto importante da raggiungere è la realizzazione di un ufficio informazione turistico, dove l'ospite trova personale preparato alle loro esigenze, ma non solo, anche gli operatori, come albergatori, ristoratori e genere, trovano anche loro un punto di riferimento. Pensiamo che con l'aiuto dell'Amministrazione comunale è di fattibile realizzazione. Abbiamo già la sede che trasformeremo opportunamente a tale scopo.

Sempre più le pro-loco si vanno trasformando da semplici associazioni ad enti pubblici. Esiste già un Protocollo d'Intesa tra l'Associazione Nazionale Comuni d'Italia (ANCI) e l'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia (UNPLI), che la Pro-Loco "Siculiana" è regolarmente scritta. In breve, si è concordato che i

comuni, sulla base dell'art. 5 della legge 135/2001 "legge quadro sul turismo" si impegnano a coinvolgere le Pro Loco al fine della massima concertazione con gli altri Enti e con le imprese per la promozione dei sistemi turistici locali. Tramite la UNPLI si è fatta richiesta per essere ammessi al Servizio Civile Nazionale 2006, creando l'opportunità di avere almeno due posti di lavoro per giovani che non hanno raggiunto il 28° anno d'età. La nostra Pro Loco è stata già abilitata a tale servizio civile dal Ministero degli Interni. Abbiamo pronta la modulistica per migliorare la nostra offerta turistica nel territorio. Nel mese di maggio piazieremo 20 postazioni in ristoranti e alberghi, dove l'ospite avrà a disposizione un modulo e segnalarci lamentele e suggerimenti. A fine stagione raccoglieremo i moduli e verificheremo i dati.

Un compito non indifferente della Pro Loco è quello contemplato dell'articolo 1 della legge 6 marzo 2001 n°64 è di svolgere attività legate alla promozione, valorizzazione e tutela del patrimonio artistico e culturale. E' la specifica attitudine richiesta dal Ministero degli Interni per il Servizio Civile che corrisponde con la nostra Pro Loco. Appunto gli appuntamenti dei Convegni a tema, questo concorso di Lingua Siciliana per le poesie e i Kuntura e le altre molteplici iniziative intraprese.

L'ATTIVITA' DEL 2005

L'Associazione ha operato:

- Nella manifestazione di Estate Siculianese 2005 abbiamo partecipato:
con la manifestazione SICULIANA IN CINEMA con la proiezione in una serata di un grande film girato in parte a Siculiana: PORTE APERTE;
e con lo spettacolo teatrale de "Gli Ultimi Cantastorie" PATRI JACHINU. Con realizzazione di scena.
Con due serate di musica dal vivo A Siculiana Marina:

NAPROSSENE CONCERTO D'ESTATE e THE BEATLES COVER BAND.

- Abbiamo provveduto al rinnovo dell'abbonamento di un dominio a nome, più uno spazio Web dalla Domini Internet e alla realizzazione del sito: WWW.proloco-siculiana.it, promuovendo le bellezze culturali e ambientali nonché i prodotti tipici dell'artigianato e gastronomici, la storia, le tradizioni e le feste. Tale sito dovrà essere adoperato come informazione turistica per i posti letto e i servizi locali del settore.
- Abbiamo istituito un riconoscimento per tutti i Siculianesi che si sono distinti particolarmente: "LA TARGA DI MERITO" La consegna di tale targa avviene in una serata celebrativa, presenti le cariche istituzionali, con un convegno a tema.
- La TARGA DI MERITO è stata già consegnata il 24 aprile 2005 al dott. Giovanni Marsala che ha tenuto il convegno: IL TRAPIANTO DI CARTILAGINE DEL GINOCCHIO con video proiezione d'immagini. La manifestazione è stata riportata dai quotidiani siciliani, sono stati affissi manifesti per il paese e consegnati inviti personali:
- La TARGA DI MERITO è stata già consegnata il 7 maggio 2005 al dott. Salvatore Vento che ha tenuto il convegno: LA CITTA' RITROVATA in occasione della presentazione dell'omonimo libro. La manifestazione è stata riportata dai quotidiani siciliani, sono stati affissi manifesti per il paese e consegnati inviti personali:
- La TARGA DI MERITO è stata già consegnata il 24 aprile 2005 al dott. Nicola Palilla che ha tenuto il convegno: LA

TEORIA DELLA CLASSE AGIATA. La manifestazione è stata riportata dai quotidiani siciliani, sono stati affissi manifesti per il paese e consegnati inviti personali.

- - La TARGA DI MERITO è stata già consegnata il 12 ottobre 2005 all'ingegnere TAVORMINA Ottavio che ha tenuto il convegno: GUIDE OTTICHE ATTIVE IN NEOBATO DI LITIO DROGATO CON TULLIO. La manifestazione è stata riportata dai quotidiani siciliani, sono stati affissi manifesti per il paese e consegnati inviti personali.
- LA TARGA DI MERITO è stata consegnata all'Ing VELLA Pasquale che ha tenuto un convegno: ARCHITETTURA E CITTA' CONTEMPORANEA, con la partecipazione di prof. Universitari.

Sabato 18 Febbraio PERCORSI LETTERARI l'Associazione pro Loco di Siculiana con il patrocinio del Comune di Siculiana ha organizzato un convegno con Enza Pecorelli, autrice del IL CAPOLINEA, raccolta di racconti edita dell'Elettra. E' stata consegnata la TARGA DI MERITO.

Sabato 25 marzo per INCONTRI CON L'AUTORE l'Associazione pro Loco di Siculiana con il patrocinio del Comune di Siculiana ha tenuto il convegno: LA QUADRATURA DEL CERCHIO (Tra Ragione e Creato) con l'ingegnere Calogero Siracusa, autore delle seguenti pubblicazioni: ESPLORAZIONE IN UN NUOVO MODELLO GEOMETRICO;

LA CURVA DEL RAGNO;

- RAPPRESENTAZIONE DELLA FUNZIONE IMPROPRIA di Heaviside - Dirac Per i suoi meriti è stata consegnata una targa di merito.

-

- E' stato completato il censimento delle tombe sicane del Territorio e al più presto ci sarà un convegno con la mostra delle foto e delle mappe sull'INDAGINE SUPERFICIALE ARCHEOLOGICA. Già esaminato ed apprezzato dall'archeologa Sanso dell'Assessorato dei Beni Culturali e ambientali della Regione. Saranno stilati in merito dei percorsi turistici.

E' stata inoltrata la domanda per il servizio civile 2007 per tre unità lavorative.

LINGUA SICILIANA

Intervento al I Concorso di Lingua Siciliana

22 aprile 2006 Siculiana

Di

Alphonse Doria

Vorrei iniziare il mio intervento con la lettera che ho inviato a quasi tutte le scuole medie dell'agrigentino per tirare due conclusioni.

All'Illustrissimo Signor Preside

Siculiana, 10 marzo 2005

Oggetto: Concorso di Lingua Siciliana.

Preghiamo cortesemente alla Vostra Scuola la partecipazione di tutti gli studenti al nostro concorso di Cuntura e Puisi in siciliano, sperando che sia un'occasione in più per il recupero della nostra "lingua" che ormai perde una parola al giorno. Abbiamo voluto utilizzare la parola lingua nello spirito di Noam Chomskj, il quale pone la differenza fondamentale tra una lingua e un dialetto asserendo che la prima ha la tutela attiva di uno stato, mentre il dialetto vive ai margini dell'ufficialità. Quasi tutte le lingue regionali sono tutelate dallo Stato Italiano, dalla Legge 3366 del 25 novembre 1999, chiaramente è stata esclusa la Lingua Siciliana perché non ha trovato neanche un deputato che ne perorasse in Parlamento il semplice diritto all'esistenza, bravi i nostri rappresentanti onorevoli siciliani... Il 21 febbraio del 2001 l'UNESCO ha indetto la Giornata Mondiale delle Lingue Materne. Studiosi affermano che delle attuali 6700 lingue del Mondo questo secolo ne vedrà scomparire il 90%. E sempre più Popoli avranno problemi d'identità.

Sperando che questo concorso sia un'occasione in più per la Vostra Scuola per argomentare sul recupero della memoria storica, culturale e linguistica Siciliana, ci aspettiamo una piena adesione.

Ringraziando Vi porgiamo i più cordiali saluti.

Il Presidente

Prima conclusione, non ho avuto nessuna risposta da nessuna scuola, tranne la media inferiore di Siculiana, per ovvi motivi. Rimanendo sensibili al lavoro degli insegnanti che è diventato veramente pesante, oltre che le scuole si adoperano nel loro programma al recupero della memoria storica. A questo punto vorrei riportarvi una parte di un mio articolo recente SICILIANETA' SICILITUDINE E SICILIANISMO:

Giovedì 17 novembre 2005 leggo nella pagina Cultura e spettacoli del quotidiano LA SICILIA, un'intervista a Silvana Grasso dal titolo: *Silvana e l'anarchico disìo*. Questo articolo mi ha colpito per due motivi fondamentali: La questione della Lingua Siciliana e la Sicilianità. Il bravo intervistatore pone la seguente domanda: *-Che cosa ha il siciliano che l'italiano non ha?*

Risposta: *-Animus e anima. L'italiano "letterario" di oggi ha il fascino di un cadavere in fase d'autopsia.*

Domanda: *-Disìo, come gli altri suoi romanzi, è impreziosito da sapiente uso del siciliano. Eppure, per chi cresce e studia in Sicilia, non sempre il siciliano è considerato sapiente. Per molti è una sorta di tabù, ed è divieto parlare siciliano a scuola o, peggio ancora, a casa. Perché? Da dove, secondo lei, nasce la vergogna?*

Risposta: *- (...)La vergogna è non flagellare una scuola così, che impone a una lingua il cilicio dell'abitudine, del tedio, della mortificazione espressiva.*

La Scrittrice Grasso ha trovato nel suo linguaggio la vitalità linguistica, come Verga ieri come Camilleri oggi, utilizzando, liberando, quel Siciliano ingabbiato in quella lingua artefatta dell'italiano che ci costringe a tradurre continuamente dal nostro pensiero siciliano allo strumento lingua italiano. E fin quando scriviamo allora esce quella forma meccanicista, che avvolge ha fatto la fortuna della letteratura siciliana in italiano, ma quando parliamo lì nascono i problemi, gli intercalari, le parole non parlate, tratte chissà da quale circolare ministeriale, eccetera.

Ricordo ancora le interviste di Leonardo Sciascia alla radio... Lo sappiamo che la fortuna della lingua italiana è la televisione, ma lo stesso mezzo la sta depredando, la sta straziando con tutti gli abusi linguistici e i barbarismi che molta gente mediocre protagonista di questo mezzo compie continuamente. Il siciliano diventa sempre più letteratura, sempre più cult. E il motivo è nella scoperta dell'*anima* che ha questa lingua, quella forma di liberazione della nostra entità sicilianità che spesso riteniamo rilegata dentro noi.

Ormai sempre più spesso gli autori siciliani usano frasi, parole e intercalari della lingua siciliana, famosissimo è Camilleri. Tra gli ultimi la bravissima Simonetta Agnello Horbi con il suo grande successo LA MINNULLARA che a noi Siculianesi, a mio avviso, riguarda molto da vicino e poi LA ZIA MARCHESE DOVE LA PROTAGONISTA COSTANZA conversando con il Prefetto piemontese (Pagina 121): *“Costanza si ritrovò a conversare con loro, impacciata della lingua e confusa dal tono amichevoli di quelli. Il padre la osservava divertito e benevolo, ma non l’assisteva nella difficoltà del parlare italiano. Poi le venne in aiuto rivolgendole la parola in francese. La conversazione continuò spedita in quella lingua.”*

La lingua italiana nella storia della Sicilia prende il posto che hanno assunto le altre come: Il Punico, il Greco, il Berebero, il Latino, l’Arabo, l’Ebraico e il Quadrilinguismo. Abbiamo avuto per ogni lingua degli autori siciliani validissimi, come anche ora. Ma il pensiero è stato sempre siciliano. Proprio nell’Indagine Archeologica conclusa sul territorio di Cattolica Eraclea, in contrada Branda, dopo Matarana, vi è una necropoli indigena “Sicana” e resti probabilmente di un Tempio visto i massi ben tagliati che vi sono, anche perché i contadini del luogo chiamo quel posto *i templi*. Ebbene in quel posto ho trovato una pietra con delle scritte che a primo analisi sembravano rune poi studiando attentamente mi sono accorto che (Tratto dal libro SEGNI E SIMBOLI scritto da I. Schwarz – Winklhofer – H. Biedermann. Definizione dei simboli) è: *“Una scrittura*

formalmente analoga è quella numidica, diffusa nell’Africa settentrionale, sopravvissuta nella attuale grafia libicoberbera (come nel Tifinagh dei Tuareg). Stando a questa scrittura in quelle incisioni ritroviamo i suoni tipici del siciliano come tzu zzu, dda e altri ancora. Possiamo dire che questo è un esempio del nocciolo duro linguistico dove dominazione dopo dominazione, il Siciliano acquisisce altri idiomi ma non sostituisce, non elimina. Millenni dopo millenni, dominazione dopo dominazione, assimila, sicilianizza, avvolgendo al suo primordiale pensiero, forse portato dall’altra sponda del Mediterraneo, o nato spontaneamente nel luogo con le sue varianti. (Tratto da INDAGINE ARCHEOLOGICA)

La lingua Siciliana come lingua unitaria dalle diversità linguistiche che la Sicilia ha, nelle sue parlate locali. Ancora oggi è comprensibile in tutte le sue varianti anche se non abbiamo l’ufficialità della lingua. In questa Lingua si trova le tracce di tutta la complessità storica della nostra Sicilia, come un buon vino ricchissimo di gusti. Diventa lingua Nazionale con Federico Secondo fino all’Unità d’Italia. Ora sta noi prendere coscienza di tale tradizione culturale che è la nostra Lingua Siciliana. Avere cura di allontanarci dai barbarismi linguistici televisivi e altro e staccarci dalla zavorra della parlata locale per un Siciliano sempre più unitario, almeno nello scrivere.

Il discorso è molto complesso e molto lungo ma devo chiudere per motivi di spazio. Auguro a tutti quanti di continuare la passione della Lingua Siciliana e diffonderla sempre più. Ne è della nostra esistenza e del nostro futuro.



Da sinistra Patrizia Iacono, Giuseppina Mira, Alphonse Doria, Franco Occhipinti.



Poesia



Dinolfo Sergio Siculiana (Ag)

1° POSTO

ROCCA GUCCIARDA

scogliu murtali

di

Enza Pecorelli di Siculiana (AG)

GIUDIZIO DELLA GIURIA

La poesia tratta il dramma epocale, l'emigrazione degli extracomunitari, con toni densi di liricità e vibranti di commozione, risalta il contrasto tra il clima di festa e la tragedia che si sta consumando, che riflette la differenza tra l'opulenza di pochi e la povertà della maggior parte degli uomini.

E chiuvia dda maliditta sira,
un sabatu comu tanti,
un sabatu di frenesia,
di balli e divirtimenti.
La musica forti e lu mari scruscianti
nun cummigliaru li lamenti,
li vuci spirduti, dispirati
di relitti umani supra u' scogliu sbattuti.
Li grannuli, giachi parivanu
e supra ogni cosa signala lassavanu.
- Ma è lu ventu chi strepita,
o su grida di lingua scanusciuta?
Affaccia Tanu! Cummogliati la testa,
senti chi c'è nni sta notti di timpesta.
- Catarì, di cristiani 'ntisi li vuci
chiantu e duluri comu di cu è 'n cruci
Curriu Tanu, vistutu cu du cosi.
Senza pinzari, a la marina arriva.
- Cumpà, la vidi puru tu dda varca?
Stanno annigannu, curremu di primura!
Mmezzu dd'acqua nivura comu pici,
a lu scuru d'un cielu senza luna
tiraru a riva un si capiva a cu:
masculi, fimmini, anchi picciliddi,
capennu la tragedia ca lu mari

E pioveva la maledetta sera
di un sabato come tanti
un sabato di frenesia,
di balli e divertimenti.
La musica forte e il mare scosciante
non coprirono i lamenti,
le grida lontane, disperate
di relitti umani scaraventati su uno scoglio
I chicchi di grandine parevano pietre
e lasciavano segni su tutto.
- Ma è il rumore del vento
O sono grida in una lingua straniera?
Affaccia Tano, copriti la testa
Vedi che succede in questa notte di temporale.
- Caterina, ho udito grida umane
pianto disperato di chi sta in grave pericolo.
Accorre Tano, vestendosi in fretta.
Senza fermarsi a riflettere, arriva in spiaggia.
- Compare, vedi anche tu quella barca?
Stanno per annegare, facciamo in fretta.
In mezzo all'acqua nera come pece
al buio di un cielo senza luna
tirarono a riva non si capiva chi:
uomini, donne, anche bimbi
Comprendendo la tragedia che il mare

supra la rina iva addifinennu.
Li piscaru, dopu jorna e jorna di circari,
cu a la Saza, cu a la Foggia o a Gelunardu.
Un saccu nivuru ci dettiru pi vesti
e pietà di stranii pi li misiri resti.
Nè duluri di matri fu cuncessu,
né chiantu di figli appiru appressu.
Sulu na data supra la balata:
chidda di la morti dispirata.
E accussì arristaru, scanusciuti,
n'un campusantu luntanu addrivucati.
Scappati di na terra martoriata,
circannu di canciarisi la vita.
Nzemula cu iddi, li spiranzi affunnuaru,
li mali scogli li disii infrangeru.

sopra la sabbia andava ultimando.
Molti furono ripescati dopo giorni di ricerche
nelle spiagge vicine
Un sacco nero ebbero come vestito
E la pietà di stranieri per i loro miseri resti.
Non fu dato loro il dolore delle madri
e al funerale nessun pianto di figli
Nessun nome, solo una data sulla lapide,
quella della loro morte assurda
E così sono rimasti, sconosciuti,
sepolti in un cimitero lontano dalla patria
Fuggiti da una nazione martoriata
Con il desiderio di cambiare la loro vita,
Insieme a loro sono annegate le speranze,
gli scogli maledetti hanno distrutto i desideri.



Giuseppina Mira e il Sindaco G. Sinaguglia premiano Enza Pecorelli.

2° POSTO

NILL'ARIA

Di

Maria Letizia Scichilone di Aragona (AG)

GIUDIZIO DELLA GIURIA

E' una poesia delicata che, avvolte, si può definire etera in quanto le assonanze e le consonanze rendono perfettamente l'idea dell'impalpabilità dell'aria, dove l'Autrice scopre l'amore verso il tutto. Si assiste ad un effetto onomatopeico all'inverso, se così si può dire...

E' nill'aria
a vita dill'essiri
nill'aria
a libertà di isarisi
in volu,
nill'aria
ca si perdi u cielu
e comu un vagabunnu
camina lu tempu...

Ma chi turmentu
è lu ventu:
quannu l'aria
voli stari 'nsilenziu
e iddru gira lu conzu¹,
annaca l'arbuli,
aggiviglia i cacciacciauli²...
quannu 'nsistenti
si fa lu so' cantu
e accumpagna i timpesti...

¹ Conzu: torchio

² Cacciacciauli: spaventapasseri

Ma chi lamentu
è a viulenza:
quannu l'aria
cu so' profumu
voli fari cumparsa
e nun po' ammucciari
u tanfu di morti...

L'aria cunfini nun canusci
pi li so' biddrizzi,
eppuru c'è cu cci l'addetta...

Fermati omu,
ascunta nill'aria
puru tu u silenziu
e tingilu d'amuri.

TRADUZIONE NELL'ARIA

È nell'aria
la vita degli esseri
nell'aria la libertà di alzarsi
in volo,
nell'aria che si perde il cielo
e come un vagabondo
cammina il tempo...

Ma che martirio
è il vento:
quando l'aria
desidera stare in silenzio
e lui gira il torchio,
ondeggia gli alberi,
sveglia spaventapasseri...
quando insistente
si fa il suo sibilo
e accompagna le tempeste...

Ma che geremiade

è la violenza:
quando l'aria
col suo profumo
vuole fare comparsa
e non può nascondere
il tanfo dei morti...

L'aria limiti non conosce
per le sue bellezze,
eppure c'è chi glieli detta...

Fermati uomo,
ascolta nell'aria
anche tu il silenzio
e coloralo d'amore.

SINTESI DI PRESENTAZIONE:

L'aria indispensabile alla sopravvivenza dell'essere, sa di infinito, di libertà, di quiete, ma non sempre: il vento ne disturba il silenzio e la violenza la inquina con il tanfo di uomini privi di vita.

Il seme della pace si può cogliere solo nell'amore verso la natura o i propri simili.



Giuseppina Mira e Giuseppina Modica Amore Premiano Maria Letizia Scichilone

3° POSTO

L'APPACIATA

Di

Giovanni Alloro di Altavilla Milizia PA

GIUDIZIO DELLA GIURIA

La poesia evidenzia il ritmo veloce e coinvolgente della lingua Siciliana e l'umorismo tipico della gente dell'Isola, sinonimo di acutezza psichica.

PI' LI COSI CCHIU' CRITINI,
CA TI FANNU' 'NTISTARDIRI,
UN MATRIMONIU PO' FINIRI.
MAI LA TESTA 'NCAMPUNIRI
CU VENDETTA A MAI FINIRI.
ARRIVATU A UN CERTU PUNTU
CU LI NERVI ELETTRIZZATI
E LU CORI A CENTU ALL'URA:
DONNA MUTA E OMU FORA.
CHI NI DITI! CHI PINSATI!...
UN MUMENTU E ASCULTATI.
VI RACCUNTU UN BATTIBECCU,
DI LI TANTI SUCCIDUTI,
GRAZIE A DIU RISULVUTI.
STATI ATTENTI E APPRINNITI.
DOPU LITI O 'NA VUCIATA,
CU LA DONNA MIA AMATA,
SCAPPU FORA A CAMINARI
EVITANNU A LITICARI.
STRATA STRATA PIGGHIU ARIA
PI' LI NERVI ARRIFRIDDARI.

'NA' MPRUVVISA TELEFUNATA
- DA MUGGHERI GIA' PINTUTA –
E' COMU L'OGGHIU 'NTA 'ZALATA:
SCURRI LISCIU 'NTO PIZZIATU
'INSAPURENNU LU 'MMISCATU
DU' PAROLI CALMI CALMI;
STETTI MUTU SUDISFATTU;
PACI FATTA 'NSUTTA 'NSUTTA.
TORNU A CASA LESTU LESTU;
LA TALIU CU 'NA RISATA
E CUNTENTU M'ASSAI FELICI
DI ST'AMATA TELEFUNATA,
CCI CAFUDDU ALL'IMPINSATA
'NA GRANNISSIMA VASATA.
POI DOPU CHI SUCCESSI!...
SUNNU COSI DA 'NTUIRI.
NUN LU POZZU PROPIU RIRI...
...A CU' HAVI MUGGHERI PO' CAPIRI.
TUTTU CHIARU, TUTTU BELLU,
LA TIMPESTA E' PASSATA,
LU SERENU RITURNATU
E L'AMURI HA TRIUNFATU.



Giuseppina Mira e Leonardo Gagliano premiano Giovanni Alloro.

CLASSIFICATI PER ORDINE ALFABETICO

“A TRAZZERA”

DI

Aiello Vincenzo di Bagheria (PA)

Un lampu...un tronu... si fici scura scura ‘a trazzera,
comu un rimproviru mannatu ru Signuri.

Nuddu chi pìpita, su tutti ‘ncuttumàti,
cunigghia, aceddi e omini...scantati.

‘Un sannu mancu iddi quantu rura
e ora ca cumincia a sbrizziàri,
ognunu penza e propri pintimenti,

e si ‘nni fà affacciari arreri ‘u suli
chistu ‘un lu fazzu ‘cchiù, lu giuru e Santi.

‘U scrùsciu ‘i l’acqua i celu v`a ‘nfuzzàri,
e ogni tantu agghiòrna ‘mmenzu ‘u locu.

Ma cu l’avissi rittu ‘nfina antura,
c’ò suli c’abbampàva ‘a ficazzana e ‘a rappa i ‘nzòlia,

savìa a ghiri ammucciàri, zittu zittu,
rarrerri ‘a negghia scura, e china i bòria.

‘U zzàccanu chi fici l’acqua ‘i celu
ora si va asciucànnu, araçiu araçiu.

Ra terra nesci puru ‘u ‘bbabbaluci ,

chi corna tisi, e tuttu chi vavìa,
talìa l'arcubbalenu c' abbrazza 'a valli
e 'un pezzu 'i celu già allatinàtu,
e già su v' scurdannu 'u malutempu,
ca an fina antura 'u facià trimari
scantatu e pinsirusu rintra 'a scòccia.

Ma ogni cosa veni 'nna sta terra
pi volontà Divina , amara o ruci.

Un'aspittàmu sempri 'u malu tempu
pi jùnciri sti manu 'nnanzi a Ddiu,
a 'ddumannàrici 'n' anticchia 'i luci.

Un raggiu 'i sulì doppu na chiuvuta
ni f' scialàri, e rallegrari 'u cori,

circamu r'apprizzàllu puru quannu,
'u celu è azzurru,

e 'u ventu, 'un movi fògghia.

Mari tradituri

(Tsunami del sud est Asiatico del 26/12/2004)

DI

Aiello Vincenzo di Bagheria (PA)

Mari ca 'un lenti mai di murmuriari
Mari ca duni senza addumannari
Mari ca du a manciari e piscaturi
Mari ca cu li scogghi fà l'amuri

I tia 'un mi l'avissi mai aspittatu
sta parti china di malacriànz
sulu 'o pinzeri già mi manca 'u çiatu
e priu a lu Signuri "Diu 'nni scanza!"

Comu 'nu tradituri a la 'ntrasatta
mentri ca ti ludavanu 'i biddizzi
di stinnicchiatu ti mittisti addritta
ammunziddannu genti i tutti i razzi.

A terra unni scialavano li genti
di paraddisu addivintò lavina
già c'era picca, e 'un'arristò cchiù nenti
c'è tuttu sippillutu sutta 'a rina.

Mussi agghiuttuti di nichì abbannunati
vuci ri scantu, occhi sbarrachiatu
matri 'mpazzuti ca persinu li figghi
scalianu n'ò fangu, e 'ntutti 'i 'ngagghi.

'U chiantu di li matri ciaccò a luna
ca pi li fatti sò arripusava

s'arruspighiò di bottu e sinnaddùna
di zoccu 'a to pazzia cumminava.

Mari ca celu e terra po' tuccari
Mari ca senza i tia nun pozzu stari
Mari ca di lu celu ti culuri
Mari ca si lu me secunnu amuri.

Na cosa ti la vogghiu propriu diri
tradutu io mi sentu, 'ntà lu cori
comu n'amuri ti penzu tutti 'i siri
ma un sacciu si ti pozzu pirdunari.

Russu di sira
DI
Aiello Vincenzo di Bagheria (PA)

Jurnata c'accussì ti va astutannu
'nt'on celu arripizzatu i mattuluni
russa è a tò facci mentri va murennu
rusciana p' à vasata rata ò sulì.

Chi tò culura tu nni fa giuìri
speranza tu nni dù p' ù novu jornu
chi fussi bonu 'u tempu a vinìri
e manza di lu mari fussi l'unna.

A palla 'i focu già vasa a muntagna
e a prima stidda adduma priannèdda
'u sulì i manu sò 'ntò mari abbagna
'nciammànnu 'u piscaturi e 'a varchedda.

Puru la taddarìta ora è fistanti
cuttuttu ca ci manca 'a vavarèdda
'mmiriàca pari mentri v' à jucannu
chi zappagghiuna a orvu-ciminedda.

Di la tò vita l'uri nni dunasti
senza taliàri amici e ne 'nnimìci
"spinnìtili p' ù beni" nni dicisti
c'è cu ti 'ntìsi... e cu lu surdu fici.

LU PREMIU CCHIU' GRANNI.....

Di

Alloro Giovanni di Altavilla (Palermo)

LU PREMIU CCHIU' GRANNI
CA LU SIGNURI PO' DARI
- A NUI MISIRI MURTALI -
E' 'A SERENITA' E 'NSALUTI STARI.
NUN C'E' DINARU CA LI PO' PAJARI,
NUN C'E' RICCHIZZA CA LI PO'
ACCATTARI.
ABBASTA VIRIRI E CUPIARI
LU POVIRU SERENU E SALUTARI;
MANCIA PANI E CIPUDDA PI' CAMPARI
ED E' CCHIU' RICCU ASSAI
DI LU RICCU ADDANNATU MALATU
C'ACCUCCHIA SEMPRI –
E NUN PO' MANCIARI.
SEMU POVIRI MURTALI,
STARI TRANQUILLI
E NUN CIRCARI GUAI
E' LU PREMIU PI' LU BONU CAMPARI.
NUN ESSIRI EGUISTI,
MALVAGI, OPPORTUNISTI,...
AIUTARI C'AFFETTU E CU' AMURI
CU AVI BISOGNU E CU' STA MALI,
PREMIA LA SALUTI E LA MURALI.
ABBASTA PICCA 'NTA STA VITA:
SERENITA' AMICIZIA, AMURI,
SALUTI, AFFETTU E ALLIGRIA,
PI' VIVIRI 'MPACI E ARMUNIA.
SCULPENNU STI PAROLI 'NTA LA
MENTI:
CAMPAMU FELICI,

VIVEMU CUNTENTI
E NUN CI CUSTA NENTI.

CHI FAZZU DI STA LAURIA
Di
COLLETTI Giuseppe Siculiana (Agrigento)

CHINNI FAZZU DI STA LAURIA?

Metrica di 11 sillabi
Versi di

- 1: Pinsavu di divintari quarcunu
siu campatu sempri di spiranza
senza travagliu nu sugnu nassunu
senza dinari un c'è bunnanza
- 2: Quantu ntusiasmu pi lauriarmi
Quanti sacrifici tantu dinaru
lassavu perdiri unnamurarmi
era anchi li prumissi fineru
- 3: Pessu maritarmi senza stipendiu?
Qual'è la suluzioni pirmia?
Iu a lu bbeni vegliu dari l'esempiu
cridu ardintimenti lu vurria.
- 4: La vita lu munnu è billissimu
senza travagliu senza serdi com'è?
lu me murali sempri bassissimu
urvegliu filusufia nun'è cchiù mē
- 5: Pensu accū a'avissi dari la curpa?
li giuàizi fussiru discurdanti
dicennu virità fannu la murta
prifirennu di fari l'ubbidienti?
- 6: Oddiu cà tu vidi si sturturi
Pirchi nuntirveni pi natri tutti?
Ehecca li malusi di l'avventuri
dacci bbeni dei a sti curretti.
- 7: Vegliu lu travagliu accasannumi
filici di farimi nà famiglia
vegliu di comu sugnu ripigliannumi
essirà quattru nu figliu na figlia.

VITA DISPIRATA
Di
Colletti Giuseppe di Siculiana (Agrigento)

VITA DISPIRATA

metrica de 13 sillabi

versi di Giuseppe Colletti

- 1 Taliu na' petrulera a l'urisunti
cc'eru anch'iu una veta navigavu
parlannu cen tanti nun'eranu cuntenti
di tutti li me littri quasi lagrimavu.
- 2 Vita pinusa dispirata ncredibili
sbattuti da mari di tutti l'oceani
chissi sunnu marittimi resistibili
lu fannu tutti pi bisegnu chiss'emini
- 3 Vidinu mari celu navi e timpesti
li firmeni na' giornala pernegrafici
e li serdi sunnu cchiu picca di li cesti
peni in tutti l'anculi giugrafici
- 4 Depu quaranta ghierna di navigazioni
s'arriva nterra si senti emu sarbaggiu
pirchi' sunnu assa' su' tanti li privazioni
era messu lu trafficu senza curaggiu
- 5 Si riparti pinsannu sempri la famiglia
cunfurtannuci cu tutti fraternamenti
cuntannu cu la menti distanza li miglia
guardannu li fetu li figli serridenti
- 6 Finisci lu cuntrattu riternu a casa
assitatu di libirtà e di ripesu
cù l'amuri di na muglieri favulosa
sempri filici rividiri lu sò spesu.
- 7 Ora mi la gedu chista bedda spiaggia
mi la passu tra mari muntagni campagna
la me vita movimentata era saggia
filici cu li me figli la me campagna.

Puisii
Di
CANNATELLA Francesco di Cianciana (Agrigento)

N'unna iòca
s'abbrazza la terra
la vasa, la liscia
fa na cazzicatùmmula
arriggira
tocca, accarizza
scuma, murmurìa
e ... s'arriposa.

Nra a lu cozzu a la lustrìa
appustatu sutta la carrubba.
La cani, cudiànnu, naschiàva.
- Cerca Baiòna, ddrocu. Hèia!
Lu suli iucava cu l'ùmmira,
la vaddrunata parìa dòrmiri.
- Bau ... bau!- - Unn'è, unn'è?-
Pam...pam. - Piglialu, beddra.-

Nmicu di l'amici, sugnu ntisu,
fazzu na casa ntôn pirtusu.
Si c'è cosa chi vulissitu aviri
nun c'è pubrema, mi lu pò diri.-

- Mi piacissi na iumenta beddra
pi fari figura nta l'accravaccata.-
E don Fofò, doppu na firriateddra,
truvà la iumenta macari nsiddrata.

- Lu Suli e la Luna vulissi aviri
p'aviri lustru e pi mi casdiàri,
mi piacissi putiri cumannari
e aviri tanti sordi di ittari.-

E don Fofò, cu trasuti e mpilaturi,
lu Suli e la Luna cci sappi purtari,
arrinisci a fallu cumannari
e grana cci nni detti tri cantari.

- Papà, n Paradisu vulissi iri,
pi videri l'Angili vulari.-
- La chiàvi ghiusta l'amm'a truvari,

è cosa fatta, nun c'è chi diri.-

Lu Signiruzzu, ca stava a taliari,
chiamà San Petru, scarsu di chiffari:
- Petru, di ddrassutta avissitu a passari,
c'è don Fofò d'arricampari.-

Ô MEGGHIU AMICU MIU
DI
INGRAUTO SALVO – SANTA FLAVIA (PALERMO)

Picchì penzi sulu a la materia
e nun criri a lu Signuri
ascuta comu tuppulia lu cori
quannu ti nùtrichi d'amuri.

'A materia è nu rrialu
ca ti fici Diu
tu, si' cchiù 'mpurtanti
ti lu dicu iu.

Si sbatti 'na petra ô muru
chista nun senti nenti
ma si cci sbatti tu
duluri senti.

Du' arbuli, stannu 'na vita ô latu
senza putirisi mancu parrari
du' cristiani, si fannu macari amici
e si ponnu piffina 'nnamurari.

Tu, nun si' 'na pianta
e senz'affenniri, mancu 'n animali
Iddu t'ha ddatu la cuscenza
e po' cerniri lu beni da lu mali.

Tu, si' cchinu 'i sintimentu
e câ mirudda pi pinzari
eppoi taliati 'ntornu, su' tui
'a terra, 'u celu e 'u mari.

Ma riorda ca s'un criri ô Criaturi
si' sempri 'u megghiu amicu miu
'u sai quantu ti vogghiu beni
e chistu mi l'ha 'nsignatu Diu.

TRADUZIONE

Al migliore amico mio

Perché pensi solo alla materia
e non credi nel Signore
ascolta come batte il cuore
quando vivi nell'amore.

La materia è un regalo
che ti ha fatto Dio
tu, sei più importante
tè lo dico io.

Se sbatti una pietra al muro
questa non sente niente
ma se ci sbatti tu
dolore senti.

Due alberi, stanno una vita accanto
senza potersi nemmeno parlare
due persone, si fanno magari amici
e si possono persino innamorare.

Tu, non sei una pianta
e senza offendere, neanche un animale

Lui ti ha dato la coscienza
e puoi distinguere il bene dal male.

Tu, sei pieno di sentimento
e con un cervello per ragionare
e poi guardati intorno, sonotuo
la terra, il cielo e il mare.

Ma ricorda che, se non credi al creatore

rimani ugualmente il migliore amico mio
lo sai quanto ti voglio bene
e questo me l'ha insegnato Dio.

STA TERRA
DI
INGRAUTO SALVO – SANTA FLAVIA (PALERMO)

Lu sacciu
lu Paradisu sarà bellu
ma lu Signuruzzu miu
m'avi a pirdunari,
iu nun la lassassi mai
'sta terra.

Mi piacinu l'arbi e li tramunti
e quannu 'a luna sinn'acchiana
dopu l'amuri fattu cu lu mari.

Mi piaci la genti
cu li sò discursi
dunni cumpetinu
lu tortu e la raggiuni
dunni tutti s'arrenninu
quannu 'ncontranu l'amuri.

L'unica còsa lària
ccà, è la morti,
'a vita è troppu bella
cci manca sulu
l'èssiri eterna.

TRADUZIONE
QUESTA TERRA

Lo so

il Paradiso sarà bello
ma il Signore mio
mi deve perdonare,

10 non l'abbandonerei mai
questa terra.

Mi piacciono le albe e i tramonti
e quando la luna se ne sale
dopo l'amore fatto con il mare.

Mi piace la gente
con i loro discorsi
dove competono

il torto e la ragione
dove tutti si arrendono
quando incontrano l'amore.

L'unica cosa brutta
qua, è la morte,
la vita è troppo bella
le manca soltanto
l'essere eterna.

TEMPU PI LA PUISIA

DI

INGRAUTO SALVO – SANTA FLAVIA (PALERMO)

Vulissi ca mi passassiru ‘u stipendiu
senza ca iu avissi a travagghiari
ma no picchè sugnu lagnusu
ma pi tuttu chiddu c’addisiu di fari.

Putissi scriviri nu libbru,
aviri cchiù tempu pi la puisia
ririssi sempri lu me cori
fussi cchiù bella ‘a vita mia.

Pi cumplitari li me’ versi
mi tocca fari li nuttati
e quannu stancu mi va’ ccurcu
è sulu tempu di latrati.

Allivoti mi sentu comu gràvidu
l’avvertu forti dintra di mia
e comu ‘na fimmina c’accatta
parturisciu l’ultima puisia.

TRADUZIONE
TEMPO PER LA POESIA

Vorrei che mi passassero lo stipendio
senza che io abbia a lavorare
ma non perché son fannullone
ma per tutto quello che desidererei fare,

Potrei scrivere un libro,
avere più tempo per la poesia
riderebbe sempre il mio cuore
sarebbe più bella la mia vita.

Per completare i miei versi
mi tocca fare le nottate
e quando stanco vado a letto
è solo tempo di latrati.

A volte mi sento, come gravito
l'avverto forte dentro di me
e come una donna che partorisce
do vita all'ultima poesia.

‘ U ME’ PAISI

Di

GALIOTO GRISANTI Paola – Bagheria (Palermo)

Quannu caminu pi strati di lu mè paisi
e vidu sti strati ca si stannu vistennu
cu la virdizza e li culura di l’aranciu amaru
mi pari di stari ‘nta ‘na granni citati.

Menzu sèculu l’haiu aspittatu
stu spittaculu tantu sunnatu!
Eru picciridda quannu iu dicia:
Picchè a Baharia i strati
nun hannu l’arvuli?
Iu sunnava strati arvulati
e sidili ‘nta li marciapedi
pi fari ripusari i vicchiareddi stanchi.

A piazzetta di li scola Bagnera
d’unni iu nascii, a sunnava già comu ora si vidi
e cu silenziu ca c’era ‘nto quarteri,
a genti avissinu avutu ‘nta la gioventù
a cumudità di leggiri qualchi libru,
i matri lavurari a puntina
stannu assittati ‘nta lu sidili
gudennusi a friscura di l’arvuliddi
mentri nuatri picciriddi jucavamu ammucciareddu.
Ma ci vulevanu cinquant’anni
pi dari friscura e culuri a sti
assulati stratuna di lu mè paisi?

TRADUZIONE

IL MIO PAESE

Quando cammino per le strade del mio paese
vedo queste strade che si stanno vestendo
del verde e dei colori dell'arancio amaro (melangolo)
mi sembra di stare dentro una grande città.

Mezzo secolo l'ho aspettato
questo spettacolo tanto sognato!
Ero bambina quando io dicevo;
Perché a Bagheria le strade
non hanno gli alberi?
Io sognavo strade alberate
e sedili nei marciapiedi
per fare riposare i vecchietti stanchi.

La piazzetta della scuola Bagnera
dove io nacqui, la sognavo già come adesso si vede
e con il silenzio che c'era nel quartiere,
la gente avrebbe avuto in gioventù
la comodità di leggere qualche libro,
le madri lavorare all'uncinetto
stando sedute sul sedile
godendosi il fresco degli alberelli
mentre noi bambini giocavamo a nascondino.
Ma ci volevano cinquant'anni
per dare fresco e colori a questi
assolati stradoni del mio paese?

QUANNU ‘U PANI A LA CASA SI FACIA
Di
GALIOTO GRISANTI Paola – Bagheria (Palermo)

Quannu ‘u pani a la casa si facia
tutti prestu a la matina si struvigghiavanu
e cu fari lestu e allegru,
dopo avirisi misu ‘u muccatu ‘ntesta
a farina ri frumentu
mittivanu intra la maidda
La farina viniva cullucata a funtanedda
e dinta sta funtana sali,
lievitu e acqua aggiuncivanu.
Cun fari amurusu la fimmina
cuminciava a ‘mpastari.
Tantu era l’amuri ca ci mittiva,
ca pi idda tutti i furmi chi custruiva
eranu comu tanti picciriddi.
Li lisciava mittennucci a giuggiulena
l’aggiustava, picchè vuleva ca nun
si sfurmassiru quannu dintra
a lu furnu già camiatu
so maritu a cuociri li mittia.
I jorna i festa, si ‘n famigghia
c’eranu picciriddi, ‘u pani
pi sti picciriddi viniva mudillatu
a forma di pupidduzza pa fimminedda
‘u cavadduzzu cu cavaleri era pu masculiddu.
Poi a furma a cannistru cui ciuri
era pi dunarlu a ‘n signura
privileggiata ca macari idda a
casa ‘u pani ri frumentu nun facia.

Ah chi ciauru si respirava
'n dda casa quannu 'u pani si facia!

TRADUZIONE
QUANDO IL PANE A CASA SI FACEVA

Quando il pane a casa si faceva
la mattina tutti presto si svegliavano
e con fare veloce e allegro,
dopo aver messo sulla testa un fazzoletto
la farina di frumento
mettevano dentro la madia.
La farina veniva adagiata a fontanella
e dentro questa fontanella sale,
lievito e acqua aggiungevano.
Con dolcezza la donna
cominciava ad impastare.
Grande era l'amore che riversava
così per lei tutte le forme che dava all'impasto
erano come tanti bambini.
Le carezzava mettendoci il sesamo
le aggiustava, perché voleva che non
si sformassero quando dentro
al forno già caldo
suo marito a cuocerli li metteva.
Nei giorni di festa, nella famiglia
c'erano bambini il pane veniva modellato
a forma di bambolina per la femminuccia
il cavallino con il cavaliere era per il maschietto.
La forma a canestro con i fiori
era per donarlo ad una Signora
privilegiata che lei magari a
casa il pane di frumento non faceva.
Ah che profumo si respirava
in quella casa quando "il pane si faceva".

‘ U MUNNU FORSI FORSI STA FINENNU?

Di

GALIOTO GRISANTI Paola – Bagheria (Palermo)

Tuttu lu munnu chianci;
troppu su li stragi.
L’omu ammazza li so simili
senza pietati.

I treni si scuntranu e diragghianu,
i navi pigghianu focu
l’aèrii traballanu e pricipitunu.
Negghia e nivi causanu incidenti d’automobili.
A viulenza di tirrimoti arrimisculanu l’acqua di lu mari
e ‘nta terra arriva ‘u marimotu.
‘U munnu forsi forsi sta finennu?

Signuri nostru Ddiu ajutanni,
libira ‘u munnu di tutti sti guai.
Aiuta giovani,vecchi e picciriddi
beddi, brutti, ricchi e puvireddi
dacci ‘u sennu a cu s’arrabbia spissu
picchè tutti figghi To semu.
Nuatri sempri dintra ‘u nostru cori Ti purtamu.

TRADUZIONE

IL MONDO FORSE FORSE STA FINENDO?

Tutto il mondo piange;
Troppe sono le stragi
L’uomo ammazza i suoi simili
senza pietà.
I treni si scontrano e deragliano,

le navi prendono fuoco (si incendiano)
gli aerei traballano e precipitano.
Nebbia e neve causano incidenti d'automobili.
La violenza dei terremoti rimescolano l'acqua del mare
E nella terra arriva il maremoto.
Il mondo forse forse sta finendo?
Signore nostro Dio aiutaci,
libera il mondo da tutti questi guai.
Aiuta i giovani, vecchi e bambini
belli, brutti, ricchi e poverelli
dai il senno a che s'arrabbia spesso
perché tutti figli tuoi siamo.
Noi sempre dentro il nostro cuore ti portiamo

PINIANNU
DI
Mannino Giovanni – Carini (Palermo)

Lu jornu jiettu sangu
pi sprucchiari li figghi.
La sira m'assetto e sentu
nutizzi di guerra, morti
e populi ca campanu a stentu.

Chi pena c'hajù
pi ddi svinturati figghi
ca nasceru sfurtunati
e morinu piniannu.

Quannu 'un sulu jornu
sti nutizzi 'un sentu
forsi moru
pi lu spaventu.

PENANDO

Il giorno lavoro sodo,/per crescere i figli.
La sera mi siedo ed ascolto /notizie di guerra,
morte / e popoli che vivono a stento./
Che pena che ho / per quei sventurati figli /
che sono nati sfortunati /
e muoiono che fanno pena.
Quando un solo giorno /
non sento queste notizie/

forse muoio / per lo spavento

RINGRAZIU DIU
DI
Mannino Giovanni – Carini (Palermo)

Lentu scinni e splenni
lu suli a lu tramuntu
tincennu russu curaddu l'orizzunti.

Darrerri la muntagna
la luna quasi china
s'apprescia a spuntari
pi cancellari la russia sulari
e tinciri d'argentu terra e mari.

Mentri lu ventu fa un pinnicuni
aracio araciu scini lu sirenu.

L'aceddi di qualsiasi culuri
cercanu riparu
puru sutta li pampini di limiuna
ca mittennu la testa sutta l'ali
sonnanu d'aviri vita puru l'indumani.

Mentri la notti curri
e lu jornu prestu veni
ringraziu Diu
ca puru oggi sugnu pedi, pedi.

RINGRAZIO DIO

Lento scende e splende/ il sole al tramonto/

tingendo di rosso corallo l'orizzonte.
Dietro la montagna/ la luna quasi piena/
si affretta a spuntare/ pi cancellare il
rossore del sole/ e colorare d'argento terra e mare.
Mentre il vento/ si fa un pisolino/ piano,
piano scende la brina.
Gli uccelli di qualsiasi colore cercano riparo/
anche sotto le foglie dei limoni/ che mettendo
la testa sotto le ali/ sognano di avere vita anche
il giorno dopo. Mentre la notte corre/ e il giorno
viene in fretta/ ringrazio Dio che anche oggi sono
presente.

PINZANNU PINZANNU
DI
Mannino Giovanni – Carini (Palermo)

Pinzannu pinzannu
mi vinni ‘n menti
ca era megghiu
quannu mi liccavu la sarda
ca era cchiù firrignu.

Ora ca la pruvonna abbunna
la vicchiaia m’accosta
e mi cci scugnu.

Chistu è lu tempu
ca cu la vicchiaia
jucamu ammucciaredda
prima ca idda mi vidi
iu scappu e coddu.

Ancora ‘un mi persuadu
ca siddu vogghiu campari assai
‘un pozzu jucari a longu.

Siddu mi ‘ncugnu a la vicchiaia
pozzo campari cent’anni
e qualchi jornu.

TRADUZIONE
PENSANDO PENSANDO

Pensando pensando / mi è venuto nella mente /

che era meglio quando mi leccavo la sarda / che
ero più robusto. / Ora che il cibo abbonda /
la vecchiaia si avvicina / e io mi sposto /.
Questo è il tempo / che con la vecchiaia/
giochiamo a nascondino/ prima che lei mi veda /
io scappo e tramonto /. Ancora non mi persuado /
che se voglio campare assai / non posso giocare a
lungo./ Se mi accosto alla vecchiaia / posso
campare cent'anni / e qualche giorno.

CCI SU' PUETA E PUETA

Di

Mantisi Calogero - Agrigento

**'Na speci di pùèta giùrgintànu
Ca di pùisia si sintiva anziànu
Nun cci putiva sonnu
Ogni vota ca mannava
A 'u " Po' t'u cuntù " 'na so pùisia
E allocu di truvalla ddra stampata,
Truvava 'na risposta
Ogni vota nni la posta
Di lu so Diretturi,
Sempri amara di sapuri.**

**Du' pueta canuscenti,
Pi fàrilu cuntenti
Cci spiègàru la raggiùni
D'accussì: pi pubblicari
'Na pùisia nni lu "Po' t'u cuntù",
D'un pueta canusciùtu,
P'avìricci pùisii publicatu,
E sempri mègliu èssiri prisintatu:
Dannilla a 'nàutri du' 'na pùisia,
Ca cci 'a mannamu e accuntintamu a**

tia.

**Cci purtà lestu lestu un so sunettu,
Cci lu mìsiru a rizzettu
Tutti dùi a l'ammucciùni
E 'u mannaru a lu giùrnàli.**

**Nni lu nùmmaru ca vinni
Spuntà ddra pùisia publicata.**

**Unu d'i du', cu lu giùrnàli 'n mani,
Lu jìu a truvàri ca stava luntanu:**

**Facennu finta d'un sapiri nenti
A lèggiri si misi assa' cuntenti.
Fu accussì c'a 'na puìsia
Chidru dissi : “ Chista è mià! ”
E fistanti e suddisfattu
Cumincià a liggirisilla.
Ma quannu arrivà 'n funnu,
Jisà la testa frasturnatu assài,
Comu si 'na ciàmpàta nni la facci
Avissi arricivutu o 'na mazzata
'N testa, bastimià e a tonu amaru,
Li sillabi accintannu ad una ad una,
Gridà pròpriu accussì :
“ Mi l'ammàzzàrù!!! ”.**

CI SONO POETI E POETI
(Traduzione dal dialetto siciliano)

Una specie di poeta agrigentino
Che di poesia si sentiva anziano
Non si poteva dar sonno
Ogni volta che mandava
Al “Poi te lo racconto” una sua poesia
E invece di trovarla là stampata,
Trovava una risposta
Ogni volta nella posta
Del suo Direttore,
Sempre amara di sapore.
Due poeti conoscenti,
Per farlo contento
Gli spiegarono la ragione
Così: per pubblicare
Una poesia nel “Poi te lo racconto”,
Da un poeta conosciuto,
Per avervi poesie pubblicato,

**E' sempre meglio essere presentato:
Dalla a noialtri due una poesia,
Che gliela mandiamo e accontentiamo te.
Portò loro presto presto un suo sonetto,
Glielo corressero
Tutti e due di nascosto
E lo inviarono al giornale.
Nel numero che venne
Spuntò quella poesia pubblicata.
Unno dei due, con il giornale in mano,
Lo andò a trovare che abitava lontano:
Facendo finta di non sapere niente
A leggere si mise assai contento.
Fu così che ad una poesia
Quello disse: "Questa è mia!"
E allegro e soddisfatto
Cominciò a leggersele.
Ma quando arrivò in fondo,
Alzò la testa frastornato assai,
Come se uno schiaffo nella faccia
Avesse ricevuto o una mazzata
In testa, bestemmiò e a tono amaro,
Le sillabe accentando ad una ad una,
Gridò proprio così:
"Mè l'ammazzàròno!!!".**

L'ACÀLIFA E LA CALÌFA

Di

Mantisi Calogero - Agrigento

Du' cummari s'incòntranu ô mircatu
Pi fari 'a spisa e doppu lu salutu
Una cci dici all'antra c'havi allatu:
“V'hàj'a cuntari un fattu scanusciùtu!”

Semu ô mircatu di “la Vuccirìa”,
'Ntra un vudeddru di strata, stritta e china
Di genti, cu è c'accatta e cu pattìa,
Mentri si senti l'abbanniatina
Di lu vucceri, di lu fruttaloru,
Di cu virdura vinni, 'u mivuzaru,
Cu 'i cozzi grapi e vinni, l'aglialòru,
E cu vucìa cchiossà, ch'è lu pisciàru.
'Na cosa assula è chista “ 'a Vuccirìa”,
Cci nn'è 'na sula ô munnu ed è a Palermu,
Comu ddu granni quattru di Guttusu,
Unni 'u beni di Diu luccichìa,
Tutta roba p'a panza e p'u gulusu,
E 'n prima fila, pi ddra strata stritta,
'Na scanusciùta(?) fimmina fa 'a spisa,
Vista di culu, caminari gritta,
cu 'na sporta nn'a mani e tisa tisa.

Turnannu a la cummari e a lu so cuntutu:
“A lu maritu di 'n'amica mia
Cci arrigalaru, quannu fici l'anni,
'N'acàlifa e di jornu lu shiùràru
Cci la purtà cuntenti a la so casa;
Vidìssivu ch'è beddra piddaveru,
Beddra e sciòccàta, comu principissa,
Shiùrùta, culurata, un veru amuri,

E la muglièri puru tanta festa
 Cci fici e comu 'a vitti 'a shiàvurà!”
 L'antra cummari, comu stralunata,
 Sicura ca di fimmina parlava,
 Cci arrispunnì: “ Ma comu? E so muglièri
 'N casa l'arricivì senza vuciàri,
 Né prutistari, né burdellu fari? ”
 E l'antra 'ntravinennu pi chiàriri:
 “ C'havìa di prutistari? Iddru macari,
 L'avìssiru purtata a me maritu!
 Iu lesta lesta mi l'avissu misa
 'Nn'a stanza 'i lettu, pi gudirimilla
 'Nsèmmula a me maritu, notti e jìornu.”
 “ Cara cummari, vu' 'un capiti nenti!
 - L'antra cummari ripigliànn'u filu –
 La califa è d'u califu 'a fimmina
 E lu califu è un riccu saracinu,
 D'oru, d'argentu e di fimmini chinu!”
 E la prima cummari, arrispunnennu:
 “ Comu pò èssiri ma'? E la muglièri
 Di ddru maritu si l'arricivì?
 Com'è ca 'un l'affirà pi li capiddri
 E fora 'un la jittà d'u finistruni? ”
 Amici me', quantu 'n'accentu vali
 'Ntra 'na parola, ditta o puru scritta!
 S'è mala ditta ddra parola o puru
 Nun è misu ddr'accentu supra d'iddra,
 Nn'a littra giùsta, né prima, né doppu,
 Dìu sulu lu sapi e nuddru cchiù!
 Mentri ca tantu dannu iddra pò fari,
 'Mmucca a chiddra gnuranti ca l'ha ditta
 O a ddr'avutra gnuranti ca l'ha scritta.

L'ACÀLIFA E LA CALIFFA
(Traduzione dal dialetto siciliano)

Due comari s'incontrano al mercato
Per fare la spesa e dopo il saluto
Una le dice all'altra che ha allato:
"Vi ho a raccontare un fatto sconosciuto!"
Siamo al mercato de "la Vuccirìa",
Dentro un budello di strada, stretta e piena
Di gente, chi è che compra e chi patteggia,
Mentre si sente la banditura
Del macellaio, del fruttaiolo,
Di chi verdura vende, il milzaiolo,
Chi le cozze apre e vende, l'agliaiolo,
E chi grida di più, ch'è il pescivendolo.
Una cosa a sola è questa "la Vuccirìa":
Ce né una sola al mondo ed è a Palermo,
Come quel grande quadro di Guttuso,
Dove il bene di Dio è luccicante,
Tutta merce per la pancia e per il goloso,
E in prima fila, per quella strada stretta,
Una sconosciuta(?) donna fa la spesa,
Vista di culo, camminare dritta,
Con un sacchetto in mano e tesa tesa.

Tornando alla comare e al suo racconto:
"Al marito di un'amica mia
Le hanno regalato, quando compì gli anni,
Un'acàlifa e di giorno il fioraio
Gliela portò contento alla sua casa;
Vedeste voi ch'è bella per davvero,
Bella e avvenente, come principessa,
Fiorita, colorata, un vero amore,
E la moglie pure tanta festa
Le fece e come l'ha vista l'odorò!"

L'altra comare, come stralunata,
Sicura che di femmina parlava,
Le rispose: "Ma come? E sua moglie
In casa la ricevette senza gridare,
Né protestare, né bordello fare?"

E l'altra intervenendo per chiarire:
"Che aveva di protestare? Quella magari,
l'avessero portata a mio marito!
Io presto presto me l'avessi messa
Nella stanza da letto, per godermela
Insieme a mio marito, notte e giorno."

**“ Cara comare, voi non capite niente!
- L'altra comare riprendendo il filo -
La califfa è del califfo la femmina
Ed il califfo è un ricco saraceno,
D'oro, d'argento e di femmine pieno!”**
E la prima comare rispondendo:
**“ Come può essere mai? E la moglie
Di quel marito se la ricevette?
Com'è che non l'afferrò per i capelli
E fuori non la buttò dal balcone?
Amici miei, quanto un accento vale
In una parola, detta oppure scritta!
S'è male detta quella parola oppure
Non è messo quell'accento sopra d'essa,
Nel punto giusto, né prima, né dopo,
Dio solo lo sa e nessuno più!
Mentre che tanto danno essa può fare,
In bocca a quell'ignorante che l'ha detta
O a quell'altra ignorante che l'ha scritta.**

'A MIMÒRIA
Di
Mantisi Calogero - Agrigento

Tutti 'i matini all'ottu men'un quartu,
Minutu cchiù, minutu menu, sentu,
Quann'iu sugnu già arrisbigliàtu,
M'ancora nni lu lettu, e tu v'a scola,
Li passi to', c'ormai canùsciu a menti,
Scènniri li scaluna di la scala
Ca d'u secunnu chianu porta 'n terra,
E 'ntra di mia, pinsànnuti, dicu:
ANNA sta scinnennu
Pi jiri a fari 'a maìstra all'Asilu
A 'i picciliddri d'a scola materna.

Lu scrùsciu d'i to' passi e la cadenza,
Su sempri 'i stissi, comu misurati,
Tra un passu e l'antru, tra rumuri e tempi,
Sempri li stissi, comu lu ralògiu,
Batt'iddru sempri li secunni aguàli,
Tantu ca mai cunfùnniri si ponnu,
Cu àvutri passi, d'àvutri pirsuni,
C'a stissa scala scinninu e si senti
Ogni rumuriàtina di li scarpi.

Chistu, l'ùrtimu me ricordu
Vivu a to' mimòria, pi sempri,
Nni lu me ciriveddru rigistratu.

Parò tu ddra jiùrnata nun muristi,
Pi sta mimòria, ma t'addummiscisti
Pi sempri, quannu 'n terra tu cadisti
'N tempu d'un nenti, nn'u sonnu d'a morti,
E pi chista caduta tu 'un suffristi,

Picchì sta vita, a tempu, tu lassasti,
Pi l'antra vita, senza tempu, eterna,
Ca t'accugli, quannu t'arrisbigliasti,
E c'u Signuri e 'a Madonna t'incuntrasti.

LA MEMORIA

(Traduzione in Italiano dal vernacolo Siciliano)

**Tutte le mattine alle otto meno un quarto,
Minuto più, minuto meno, sento,
Quand'io sono già risvegliato,
Ma ancora nel letto, e tu vai a scuola,
I passi tuoi, che ormai conosco a mente,
Scendere i gradini della scala
Che dal secondo piano porta a terra,
E dentro di me, pensandoti, dico:
ANNA sta scendendo
Per andare a fare la maestra all'Asilo
Ai bambini della scuola materna.**

**Il rumore dei tuoi passi e la cadenza,
Sono sempre gli stessi, come misurati,
Tra un passo e l'altro, tra rumori e tempi,
Sempre gli stessi, come l'orologio,
Batt'esso sempre i secondi uguali,
Tanto che mai confondere si possono,
Con altri passi, d'altre persone,
Che la stessa scala scendono e si sente
Ogni rumorosità delle scarpe.**

**Questo, l'ultimo mio ricordo
Vivo a tua memoria, per sempre,
Nel mio cervello registrato.**

**Però tu quella giornata non moristi,
Per questa memoria, ma ti addormentasti
Per sempre, quando a terra tu cadesti
In tempo d'un niente, nel sonno della morte,
E per questa caduta tu non soffristi,
Perché questa vita, a tempo, tu lasciasti,
Per l'altra vita, senza tempo, eterna,
Che ti accolse, quando ti svegliasti
E col Signore e la Madonna t'incontrasti.**

TERRA DI SICILIA

Di

Vaccarino Alfonso – Siculiana (Agrigento)

All'aria ti tennu
tri culoimi, riggina
dill'ondi sini senza affanna
oh terra di Sicilia
ca brilli n'da 'stu munnu
ma tanti fùrasteri
ti vidinu cu 'ngannu.
Lu sciauru di li zagari
i sciuri di minnuliddi
fannu mettiri ajucari
granni e picciliddi,
ani tanti carusi
beddi e amurusi
ma chiddu ca ti stocca
sunnu li mafiusi,
teni tanta allegra genti
fistusa e 'ntilligenti
cci veni di scappar!
ejri 'ncuntinenti
cci sunnu li pulitici
cu tanta farsità
a tutti quasi quasi
manca la vuluntà.
Chiui sta putta
u' vinniri omertà
sciogli sta marredda
pi 'na vera ligalità,
a tutti ora m'appellu
omini e fimmineddi
canciati stu mantellu
accussì siti cchiù beddi.

CAINU E ABBELI

Di

Valvo Paolo - Palermo

Uomini e donni tutti avvicinati,
e sti palori miei tutti ascutati;
ca se Diu mi duna sensu finu,
parrari vi vuogghiu d'Abbeli e Cainu.

Erunu tutti 'dui figghi d'Adamu,
di n'uomu riliggiusu 'piddavvèru.
Fu lu primu uomu ca Diu ha criatu
e dintra lu so jardinu l'ha pusatu.

Adamu, 'nziemi all'animali viveva,
e di priari a Diu mai si stancava.
Ad ogni animali lu nomu 'cci dava,
e lu so cori, sempri cuntentu aveva.

'Ngnornu Diu 'ppi farlu 'cchiù filici,
di li so costuli na cumpagna 'cci resi.
Sintiti 'dda brutta 'bestia 'cchi ci fici,
l'ngannaturi, di chi 'cosa fu 'capaci!

Lu fici apposta 'ppi fallu scacciàri,
finu ca u pumu 'cci fici mancàri.
'Ppi 'chistu la morti si vinni a criari,
'ppi tutti quanti, e nuddu a po' scanziàri.

Adamu ed Eva si truvarunu 'ngannati,
e di lu Paradisu vinniru prestu alluntanati.
Di 'dduocu 'ncuminciàu la cristianitati
di la famigghia d'Adamu 'risaluti.

Adamu eppi du' figghi di gran valuri,
pirchè accussì 'decisi lu Signuri.
Abbeli 'ccù l'agneddi 'bbadava,
mentri Cainu la terra 'zappava.

Abbeli li miegghiu agneddi a Diu dunava,
e 'ccù lu cori, sempri u 'ringraziava.
Anchi Cainu, l'ufferti a Diu facià,
de' miegghiu frutti ca di li pianti avìa.

L'Eternu, a tutti 'ddui frati l'ha taliatu,
e l'ufferta d'Abbeli ha miegghiu accittatu.
Abbeli 'ccù grandi 'devozioni a Diu ludava;
mentri Cainu era 'nvidiusu, e s'avantàva!

'Nguornu Cainu, ca sinn'addunàu,
lu so cori chinu d'odiu si incìu.
Lu diavulu, subbitu si 'cciàncurpuràu,
e la so menti tutta scunvulgìu.

Gnuornu, 'mmienzu a la capagna s'appustau,
e 'ccù 'ncuorpu di petra 'ntesta l'ammazzau.
L'Eternu subbitu a Cainu chiamò, e 'ci dissi:
Unn'è to frati? 'Duv'è ca l'hai purtatu!

Cainu nun sapiennu cosa diri, rispunniu:
Sugnu fuorsi lu vardianu di me frati?
Diu ci dissi: Lu sancu d'Abbeli m'ha chiamatu,
perciò, ora stissu, ti vuogghiu 'malediri!

Puri di so patri Cainu vinni maltrattatu
e spersu 'ppì lu munnu fu mannatu.
Cainu, viriennisi sulu e abbannunatu,

subbitu a li pieri di l'Eternu s'è prustratu.

Perciò, Cainu la so famigghia lassau,
e girannu sulu 'ppì lu munnu sinniù.
L'Eternu a Cainu l'ha sempri amatu,
nunustanti ca lu frati avìa 'mmazzatu.

Diu un gran 'beni, 'ccià sempri vulutu,
finu ca gnuòrnu la mogli 'cci ha datu.
La so generazioni ha fattu aumintàri,
e l'alimenti nun 'ncià fattu mancàri.

L'Eternu a nissuno ha mai abbannunatu!
E' benignu all'uomu ca a Lui s'affidatu.
La puisia ca v'agghiu vulutu raccuntàri,
è donu di lu Patri Eternu, cunfidàti!

TRADUZIONE

CAINO E ABELE

. . .

Un giorno, in mezzo la campagna si appostò,
e con un colpo di pietra in testa l'ammazzò.

L'Eterno subito Caino chiamò e gli disse:
Dov'è tuo fratello? Dove l'hai celato!

Caino non sapendo cosa dire, rispose:
sono forse il guardiano di mio fratello?
Dio gli disse: Il sangue d'Abele m'ha chiamato,
perciò, ora stesso ti voglio maledire!

Anche da suo padre Caino venne maltrattato,
e solitario e sperso per il mondo fu mandato.
Caino trovandosi tutto solo e abbandonato,
subito ai piedi dell'Eterno s'è prostrato.

Così Caino la sua famiglia lasciò,
e girando solo per il mondo se ne andò.
L'Eterno a Caino l'ha sempre amato,
sebbene a suo fratello aveva ammazzato.

Dio un gran bene gli ha sempre voluto,
finché un giorno la moglie gli ha dato.
La sua generazione ha fatto aumentare
e il cibo non gli ha fatto mai mancare.

L'Eterno a nessuno ha mai abbandonato!
E' benigno all'uomo che in Lui si è affidato.
La poesia che vi ho voluto raccontare,
è dono del Padre Eterno, confidate!

A MUNTAGNA

Di

Valvo Paolo - Palermo

Sbanducu la finestra di la casa mia, m'affacciu,
e mi truovu 'nfrunti sta muntagna 'mparsamata.
Munti Grifuni 'ncapu, la suvrasta e l'ancuruna.

L'ammiru di cima 'nfunnu, scurriennula
'ccù li miei occhi attentamenti. La so biddizza
mi 'rincora e mi cunsola a meravigghia.

Quannu lu suli s'affaccia di munti Grifuni,
e di 'ncapu di la cima spanni lu sò bagliùri,
d'incantu, la muntagna si vesti d'oru finu.

La campana 'ntona canti di lodi a lu Signuri.
Santa Maria di Gesù, 'nziemmula a Bonagia,
ci fannu da prisepiu, d'adurnu e 'cumpagnìa.

Sbampa lu suli a Palermu e Murriali,
'nfoca munti Cucciu e munti Piddirinu,
lu puortu, lu cantieri e li navi a 'mmari.

TRADUZIONE

LA MONTAGNA

**Spalanco la finestra di casa mia, m'affaccio,
e mi trovo di fronte questa montagna imbalsamata,
Monte Grifone in vetta, la sovrasta e l'incorona.**

**L'ammiro da cima a fondo, scorrendola
con i miei occhi attentamente. La sua bellezza
mi rincuora e mi consola a meraviglia.**

**Quando il sole s'affaccia dal monte Grifone,
e dall'alto dalla cima spande il suo bagliore,
d'incanto, la montagna si veste d'oro puro.**

**La campana intona canti di lode al Signore.
Santa Maria di Gesù, insieme a Bonagia,
gli fanno da presepio, di adorno e compagnia.**

**Divampa il sole a Palermo e Monreale,
infuoca monte Cuccio e monte Pellegrino,
il porto, il cantiere e le navi in mare.**

L'AMMURI MIU

Di

Valvo Paolo - Palermo

Si bedda comu o suli a 'primavera.
Mare ti chiami, e 'comu o mari 'ncanti'.
Giuisci lu cori miu, ardentimenti,
quannu s'abbia 'ntà stì tò acqui calmi.

Sprazzi di cielu d'azzurru turchisi,
sùnu i culura di stuocchi tuoi beddi.
Quannu m'ammiru rintra li tò pupiddi,
tutti l'acciacchi tu mi fai passàri.

Lu to profumo è di rosi a lu sbucciari.
Quannu ti stringi fortimenti a 'mmia,
sentu lu me cori, 'cchiù forti stripitàri.
Mare, t'amu immenzamenti, assai.

La to vuccuzza è arùci comu o meli,
li to labbruzza 'sù 'comu a 'ddù ciyasi.
'Nfocu mi ardi 'mpettu, quannu mi vasi,
e mi sientu 'rinscìri, comu l'aquila riali.

Binirittu l'amuri ca 'cì strinci e 'ncàtina,
vuogghiu 'rristari sempri accantu a 'ttia,
pirchè sultantu tu si la mia granni gioia,
tutta la mia filicità, principissedda mia.

TRADUZIONE

L'AMORE MIO

Sei bella come il sole a primavera.
Mare ti chiami, e come il mare incanti.
Gioisce il cuore mio, ardentemente,
quando si tuffa in queste tue acque calme.

Sprazzi di cielo d'azzurro turchese,
sono i colori degli occhi tuoi belli.
Quando m'ammiro dentro le tue pupille,
tutti i malanni tu mi fai svanire.

Il tuo profumo è di rose che sbocciano.
Quando ti stringi fortemente a me,
sento il mio cuore, più forte strepitare.
Mare, ti amo immensamente, assai.

La tua boccuccia è dolce come il miele,
le tue labbra sono come due ciliegie.
Un fuoco mi arde nel petto, quando mi baci,
e mi sento rinascere, come l'aquila reale.

Benedetto l'amore che ci stringe e incatena,
voglio rimanere sempre accanto a te,
perché soltanto tu sei la mia grande gioia,
tutta la mia felicità, principessina mia.

Tramuntu a Palermu

Di

Valvo Paolo - Palermo

Munti Grifuni si vesti di festa,
a li so pieri s'addumunu li casi
'ntrà l'arbiri 'nzaghirati de' jardini.

Li rinniluna vannu tutti scumpariennu,
'ppì 'ddarici puostu a li taddaricheddi,
ca sbulazzùnu comu tanti 'mbriachicieddi.

L'aucidduzzi s'innièrru a 'mmucciàrisi,
sutta li ciaramiri, 'ntra l'arbiri frunnusi,
'mmienzu a lu profumo di li gilsumini.

Machini e camiuna sfaviddunu 'nfilera,
'ppì lu viali di la reggioni siciliana,
e 'ntantu, bummi 'nfesta a Bonagia.

Nu sturmu di palummi pagghiarini,
sfrecciunu 'ntra lu cielu vispirtinu,
furmannu archi di paci e d'alligria.

Murriali s'mprigna di russera,
munti Cucciu ci fa di cumpagnìa,
mentri lu sulì s'abbìa, 'ppì 'ripusàri.

TRADUZIONE

TRAMONTO A PALERMO

Monte Grifone si veste di festa,
ai suoi piedi si accendono le case

fra gli alberi con zagare dei giardini.

Le rondini vanno tutti scomparendo,
per cedere il posto ai pipistrelli,
che svolazzano come tanti ubriachetti.

Gli uccellini sono andati a nascondersi,
sotto le tegole, dentro gli alberi frondosi,
in mezzo al profumo dei gelsomini.

Auto e camion sfrecciano allineati in fila,
lungo il viale della regione siciliana,
e intanto, bombe in festa a Bonagia.

Uno stormo di colombe paglierini,
sfrecciano nel cielo vespertino,
formando archi di pace ed allegria.

Monreale si colora di rossastro,
monte Cuccio gli fa da compagnia,
mentre il sole si butta per riposare.

Sciuogghilingua

Scioglilingua

Di

Valvo Paolo - Palermo

Trasiti, ‘zza Tresa, ‘zza Tresa, trasiti.
Nisciti, ‘zza Tresa, ‘zza Tresa, nisciti.
(ripetiri velocimenti)

Etrate, zia Teresa, zia Teresa, entrate.
Uscite, zia Teresa, zia Teresa, uscite.
(ripetere velocemente)

Addunucciuni, cugghiennu cuttùni.
Cuttuni, cugghiennu addunucciùni.
(ripetiri velocimenti)

In ginocchio, raccogliendo cotone.
Cotone, raccogliendo in ginocchio.
(ripetere velocemente)

‘Ndovinelli

Indovinelli

Di

Valvo Paolo - Palermo

Nunn’è mari e fa l’unna,
nunn’è ‘piecura e s’attunna,
nunn’è puorcu e ‘cciàvi i ‘nziti.
(u campu i frumientu)

Non è mare e fa l’onda,
non è pecora e si tosa,
Non è porco ed ha i peli.
(il campo di frumento)

I sarti tutti l’hanu,
cu l’havi ruttu,
e ‘ccù l’havi sanu.
(u itali)

I sarti tutti l’hanno,
chi l’ha rotto,
e chi l’ha sano.
(il ditale)

‘zichiti, ‘zichiti, trumbittieri,
leva u sancu comu e ‘barbièri,
hiavi l’ali comu ‘mucieddu,
senza ossa mischinieddu.
(u sampagghiuni)

‘zichiti, ‘zichiti, trombettière,
toglie il sangue come i barbieri,
ha le ali come un uccello,
senza ossa poveretto.
(la zanzara)

Privu di ‘diu, u culu ti tagghiu. Privo d Dio, il culo ti taglio.
(a ficupala) (la ficodindia)

Poesia

Sezione Giovani



Doria Giusy – Siculiana (Agrigento)

1° POSTO

Veni a lu me paisi

Di

Gagliano Pisa Susy – Siculiana (Agrigento)

GIUDIZIO DELLA GIURIA

E' una poesia fresca, ben ritmata che invita a godere delle bellezze naturali, della festosità della vita comunitaria, non tralasciando toni ironici e critica sociale in un felice compendio finale.

Si veni a lu me paisi

ti nni pò prigari.

Veni a taliari

quantu su beddri e celesti

lu celu e lu mari!

A Siculiana tu senti

L'acidruzzi cuntenti cantari

e l'addevi pi li strati tu vidi jucari!

Si veni a lu me paesi

ti uni pò prigari.

Si senti lu sciaguru di li sciuri

ca linchinu li panari!

Ch'è allegra la villa comunali,

unni si nni vannu li vicchiareddri

a chiacchiariari!

Tu sicuramenti ti pò ricurdari

chi fu beddru lu carnalivari
cu li carri e li mascarati
ca si misiru a cantari e ballari.

Si veni a lu me paisi
ti nni po' prigari.
Sicuru nun ti nni pentì
pirchi nun nni manca nenti
sulu li sordi e lu travagliari!



Recital di Irene lo Castro accompagnata dal sottofondo musicale dei Flat C. Della Poesia *Veni a lu me paisi* con l'Autrice Susy Gagliano Pisa

2° Posto
Lu curtigliu
Di
Li Vecchi Giuseppe – Siculiana (Agrigento)

GIUDIZIO DELLA GIURIA

Le immagini poetiche ci riportano a quelle di un quadro che con poche e decise pennellate ritrae la vita di un cortile che nel contempo è nostalgica della civiltà contadina e desiderio di una vita più autentica, più genuina, più schietta.

'Na vota nni lu curtigliu
ci stava la zia Pippina
faciva la cazetta matina e sira.
Li picciutteddri un sapivanu chi fari
nni li scaluna si ivanu assittari.
Li vecchi mangiavanu e scrafugnavanu
avivanu la panza
e si pisavanu nni la valanza.
Li matri assittati ni li scaluna
cu li gugli facivanu li cazittuna.
La sira turnavanu li patri di la campagna
cu li vertuli chini d'erba di la muntagna
e mentri li matri ivanu a fari lu ministrimi
l'addrevi si mittivanu 'ncapu lu sidduni
e giravanu 'ntunnu 'ntunnu
ad acchiappari lu parpagliuni.



3° Posto
Bedda
Di
Sinaguglia Pasquale – Siculiana (Agrigento)

GIUDIZIO DELLA GIURIA

E' una poesia traboccante d'amore, che si snoda come una preghiera, tant'è che in una similitudine la mamma diventa la Madre di tutti.

O matri bedda
comu na madunnuzza
bedda di facci e bedda di cori
sempri pazienti e china di amuri
lu pinzeri to e la famiglia
ca grazi a tia prospira sempri
tu si tuttu chiddu ca existi
uni stu munnu.

TRADUZIONE

O mamma bella come una Madonnina
bella in viso e bella nel cuore
sempre paziente e piena di amore
il tuo pensiero e la famiglia
che grazie a tè prospera sempre
tu sei tutto quello che esiste
in questo mondo.



Giuseppina Mira e Alphonse Doria premiano Pasquale Sinaguglia

CLASSIFICATI PER ORDINE ALFABETICO

UN GRANNI PAPA

Di

Guarragi Maria Rita – Siculiana (Agrigento)

Un granni Papa
dicinu li pirsuni
di lu munnu
era un omu comu tutti
ma fici tanti
miraculi,
era un granni erui
efaciva di tuttu
pi mettivi
la paci ni lu munnu.
Fici germogliari la luci ni li casi,
pi nun essiricci li guerri
e pi chiediri pirdunu a li pirsuni
faciva di tuttu
picchi era innammoratu
di la paci ni lu munnu.

CHE BEDDU LU ME PAISI

Di

Guarragi Maria Rita – Siculiana (Agrigento)

E un paisi nicareddu
ma eni tantu beddu
e 'è lu casteddu Chiaramonti
ca attira tutti li ziti di Siculiana.
Stu paisi è duci comu lu zuccaru chi vuddi.
L 'aceddi fannu ciu, ciu
e l'addevi dicinu lu paisi è miu.

MAMMA

Di

Guarragi Maria Rita – Siculiana (Agrigento)

Quannu sugnu 'n periculu
o addulurata mamma aiutami tu
si lu me unicu richiamu
picchi tu si amuri, tu sipirdunu
tu si la megliu di tuttu chiddu
ca lu beddu Diu
ha criatu.

LU VIAGGIU 'NPIDUNI
Di
Miceli Francesco – Siculiana (Agrigento)

Un iomu pi casu
mi tmvavu a parlari
cu un vicchiareddu foresteri
ca curiusu mi vozi addumannari

"Pirchi na vota
pi li strati di lu to paisi
vitti persuni scazi caminari?
Muti e senza jatari,
cu l'occhi 'nterra a taliari?"

Iu cci arrispunnivu assà cummossu
"E' la festa di lu Santissimu Cmcifissu
ca tanti foresteri e paisani
pi li grazi granni ricivuti
cci fannu lu viaggiu "mpiduni.

Si avi tempu ascutassi:
si cunta e si biscunta ca li Burgitani
si Lu stavano purtannu nni lu so paisi
quannu a Siculiana p'arripusarisi si firmaru

Lu Crucifissu ccà si vulia ristari
e miraculi si misi a fari.
Di tannu ad ora tempu nn'è passatu
ma lu Crucifissu
continua a vulirinni beni

e ad accurdarinni grazii e favuri
a natri, a li foresteri

e a li so figli luntani
ca nun si lu ponnu scurdari.
Lu "Tri di maiu" è la so festa
A Siculiana e ni Lu Canada

Ddru iornu tutti
boni e tinti
scazi e cu l'occhi 'nterra
fannu votu d'umiltà
pi ringraziari lu Crucifissu
di li grazi ca cci fa.

LA STIDDA DI LU ME CORI

di

Santalucia Roberta – Siculiana (Agrigento)

Stidda me abbaglianti
bedda e raggianti
duci e armuniusa
semprì brillanti e mai nuiusa
semprì tranquilla e mai piciniusa
abbasata e rispittusa
semprì bedda e profumata
comu na rosa china d'amuri
coperta gioia unni c'è duluri.

KUNTURA



Pinzarrone Vincenzo – Siculiana (Agrigento)

1° Posto
A LA SCURATA
Di
Cannatella Francesco – Cianciana (Agrigento)

GIUDIZIO DELLA GIURIA

Il linguaggio ricco e ben articolato evidenzia in modo particolareggiato le ombre mentali della nostra sicilianità che diventano paure e angosce, ma risalta anche il desiderio di un futuro libero dalla mafia.

 **la scurata**

La mafiosità di uomini-contro ha imposto con l'arroganza della forza nell'animo della sicilianità paure che permeano la quotidianità del vivere e che, talvolta, riaffiorano, scatenando angosce in uno spazio senza tempo.

 *la scurata*

La mula acchianava nacalora pi la trazzera di la Cannamasca. La testa, comu u battàgliu di campana a mortu, assicunnava lenta, ccabbanna e ddrabbanna, lu passu, circannu di rènniri cchiù lèggiu lu càrricu e addùciri la muntata. S'avìa passiàtu tutta la chiùsa, lavurannu, e lu tirrenu sapìa un pocu di critu e, pi gràpilu, nisciva l'arma e, sparti, quarche zzuttata si l'avìa pigliatu. Menu mali ca mpaiàva cu Mureddru, lu mulu vècchiu di Minicu Arèddia, chi sapiva tèniri ancora la latata. Di li naschi aperti cci niscìvanu nuvuliddri bianchi di vapuri chi murìvanu

sùbbitu, ammiscànnusi cu l'ària fridda; parivanu ddri scumi chi lu mari fa, iucannu cu la rina, e ca nàscinu e mòrinu, nàscinu e mòrinu ...

L'aricchi tisi parivanu circari rumura e vuci luntani.

Baiona, la cani, si iva firmannu, naschiava tra li troffi d'erba, tampasiava a mezza cursa, si girava di scattu, puntava na serpi, faciva n'abbaiàta versu la muntagna di Taffàru, pi facci farìa però, e ricuminciàva senza pèrdiri mai di vista la mula.



H tramonto

La mula si muoveva, cullandosi, per la trazzera della Cannamasca. La testa, come un batocchio di campana a morto, assecondava lenta, ora da un lato ora dall'altro, il passo, cercando di rendere più leggero il carico e di addolcire la salita. Aveva percorso tutta la chiusa, arando; il terreno sapeva d'argilla e per, ridurlo a zolle, aveva richiesto l'anima, e, in aggiunta, aveva ricevuto anche qualche colpo di frusta di incitamento. Meno male che le avevano accoppiato Morello, il vecchio mulo di Nino Eredia, che nel lavoro recitava ancora bene la sua parte. Dalle narici allargate uscivano nuvolette bianche di vapore che morivano subito dopo aver conosciuto l'aria fredda; sembravano le schiume bianche che il mare produce, giocando con la spiaggia, e che nascono e muoiono, nascono e muoiono ... Le orecchie tese sembravano cercare rumori e voci lontane.

Baiona, la cagna, si fermava ad ogni passo, fiutava tra i ciuffi d'erba, girovagava a mezza corsa, si girava di scatto, puntava una serpe, abbaiava verso la montagna di Taffàro, senza molta convinzione in verità, e poi ricominciava senza mai perdere di vista la mula.

Iddru stava accruccatu ncapu l'ùmitu di lu siddruni, l'ària cci pisava e nta li so spaddri s'appuiàva lu celu. La facivanu du voti lu iornu ddra strata: a lustrìa fatta, la matina, e a lu primu cuddrari di lu Suli, la sira. Avennu sulu ddra chiùsa, Unni va Martinu? A zappari lu piru., quannu nun iva a iurnata nti don Petru Marturana a la Ferraria.

Mirlina, cu la testa a pinnuluni, pariva circari la troffa di ddisa, la crina ncapu lu cuzzarruni, la spinasanta: signala.

Carlu ripassava li nòmira di li cuntrati, li patruna di ogni lotta di tirrenu e cu li faciva n gabella. Agliummariàtu nta lu sciàllu di spugna, pariva un nucipèrsicu chi cimiddriava lèggiu, annacatu di lu vinticeddru; na fasciacolla cci arriparava la testa e po' s'aggruppava sutta lu gangularu; la còppula era ncarcata nni la frunti; la rètina, nun ci nn'era bisognu, era misa ad avanticavaddru; na mani la tinìa sutta lu casdu di l'asciddra e cu l'atra iunciva li du fasdi di lu sciàllu. Nun ci vulia dari càmia a lu friscu d'arrivàricci dirittu dirittu nta lu pettu, ddra maliditta bronchiti l'aspittava a lu varcu.

A Canalaru, finennu l'acchianata, lu siddruni zzittì lu zirrichiù chi faciva coru cu lu *nzi nzi* di la pèrcia ca, cu lu so acchianari e scinniri, pariva un vrazzu stinnutu a lu celu, dicìa: addiu!, addiu!, a l'ùrtimi macchi di suli, siddriàti di lassari li chiùsi di lu Màvaru.

Egli stava ricurvo su se stesso sull'umido basto, l'aria gli era pesante e sopra le sue spalle si appoggiava il cielo. Percorrevano due volte al giorno quel cammino: a giorno fatto, al mattino, ed al primo tramontare del sole, la sera. Avendo solo quella piccola chiusa: Dove va Martino? A zappare il pero., quando non lavorava a giornata nelle terre di don Pietro Martorana alla Ferraria. Mirlina, con la testa ciondoloni sembrava cercare il cespuglio di ampelodesmo, l'erica sopra il collicello, la spinasanta: segnali.

Carlo ripassava i nomi delle contrade, i proprietari di ogni appezzamento di terreno e chi lo lavorava in gabella. Arrotolato nello scialle di spugna, sembrava un cipresso la cui cima ondeggiava leggera, accarezzata dal venticello; un fasciacollo gli avvolgeva la testa e si aggruppava sotto il mento; la coppola era calcata sulla fronte; la redine era lasciata libera sul basto; egli teneva una mano sotto il caldo dell'ascella e con l'altra univa i due lembi dello scialle. Non voleva offrire modo all'aria fredda di arrivare diritto al suo petto, la maledetta bronchite lo aspettava al varco.

A Canalaro, finita la salita, il basto non fece più sentire il cigolio che faceva coro con lo *nzi nzi* del timone dell'aratro il quale, con il suo salire e scendere, braccio steso verso il cielo, diceva: addio!, addio!, alle ultime macchie di sole, scontente di lasciare le chiuse del Moàvero.

Navanti e narrè quarche mula cu lu so viddranu a pipitùsciu. Mirlina allungà lu passu pi truvàri cumpagnìa. Carlu parlava cu piaciri; discùrsira nùtuli, fatti p'ammazzari lu viòlu, chini d'armala e di tirrena siminati, d'acqua, di surdatìa, di sarmi di favi e di frummentu, di spranzi siculari, nziccamati e sculuruti; spranzi comu lu focu quannu mori e nun avi cchiù caluri, eppuri la genti cuntinua a stricari li mani nti ddra culonna d'aria unni duvissi acchianari la haràra di lu carbuneddru e ogni tantu scalià la cinniri fridda, cuntenti di truvàri l'ùrtimu tizzuneddru, l'ùrtimu spiluciù, l'ùrtimu suspuru di caluri.

Èranu a lu Chiànu di lu Signurinu. Fu un attimu. Mirlina nirbusa scattà, na molla. Fùria di Nfernu, allungà lu passu senza règula e misura. Carlu ntravitti la vampata, o cci parsi di vidila? La botta, quàsica di mascuni, pirciannu sciàllu e fasciacolla, trasì cu forza intra l'aricchi e arrivà, ancora cchiù forti, nta lu ciriveddru. Li mani, pi li fatti so, si nn'avianu iutu a li ncagli; li dinòcchia s'avianu stringiùtu a lu siddruni e li pedi si nturciuniàru sutta la panza di l'armali. Iddru si calà cchiossà chi potti, fu un tuttunu cu l'armali, spirà d'addivintari nicu nicu, strittu, finuliddru, na stizza, mràculu!, un furmiculu, un muscugliùni. Questioni di picca era, un parmu forsi, e ddra scilarata putiva iri a dari lu culu a n'atra banna, sfugari la so fùria e scacari senza dannu. Si detti spranza.

Avanti e dietro qualche mulo con il suo villano in gfroppa. Mirlina allungò il passo per trovare compagnia. Carlo parlava con piacere, discorsi semplici, fatti per ingannare il cammino, pieni di animali e di terre seminate, pioggia, ricordi militari, di salme di fave e di frumento, di speranze secolari, rinsecchite e scolorite; speranze come il fuoco quando si spegne e non ha più calore, eppure la gente continua a strofinare le mani nella colonna d'aria dove dovrebbe salire l'onda di calore della carbonella e ogni tanto rimuove la cenere fredda, contenta di trovare l'ultimo piccolo tizzone, l'ultimo brillare, l'ultimo sospiro di calore.

Erano arrivati al Piano del Signorino. Fu un attimo. Mirlina innervosita scattò come una molla. Furia dell'Inferno, allungò il passo senza regola né misura. Carlo intravide la vampata, o gli sembrò di vederla? Il botto, quasi di mortaretto, bucando scialle e fasciacollo, entrò con violenza dentro gli orecchi e giunse, ancora più forte, nel cervello. Le mani, istintivamente, erano corse agli arcioni; le ginocchia si serrarono al basto ed i piedi si annodarono sotto la pancia di Mirlina. Egli si abbassò più che poté, diventando un tuttuno con il corpo dell'animale, desiderò diventare piccolo, stretto, sottile, esile, una briciola, (miracolo!) una formica, un moscerino. In fondo era questione di poco, un palmo forse, e la scellerata sarebbe andata a dare il culo da un'altra parte, sfogando la sua furia e spegnendosi senza provocare danno. Si rianimò.

- Nun è dittu ca tutti sannu sparari.

Putiva èssiri spràticu ddru vili darrè la troffa di ficudìnnia, l'avìa ntisu diri ch'era na cosa difficili sapiri sparari, cc'èranu tanti cosi di tèniri prisenti: l'òcchiu, la manu ferma, la prùvuli, lu ventu e sparti l'ùmitu. Lu cori cci parsi firmàrisi, sciarriàrisi cu li vini e li nerbi chi lu tinìvanu, spizzali, unchiàri e arrivari finu a la gula. Cci mancava lu suspiru.

- Aria!

Vuliva agliùttiri pi fallu scinniri e ittallu a lu so postu ma si truvà cu la vucca asciutta, senza na gùccia di sputazza, la lingua lappusa di cutugna aresti. Lu ntisi battiri fora misura, na tammurinata a festa, vulia pirciàri lu pettu, nesciri fora, iri ncontru a ddru chiummu e gridàricci:

- Adà, ccà sugnu!

S'arricurda ca di curàggiu era statu sempri scarsu, menu mali ca lu chiummu nun ntisi ddra sfida. Cci piaciva caminari cu lu lustru, so patri cci l'avìa raccumannatu:

- A lu lustru canusci e si' canusciutu, ti vidinu e vidi.

Sennu liccu di ncuddruràri trinciàtu, siddu era tardu, pi la strata nun fumava; l'ùrtima sicaretta si la faciva all'antu e po' ittava tutti cosi intra li vèrtuli: lannetta, machinetta, spinnu, vizziu e scanti.

- Non è detto che tutti sappiano sparare.

Poteva essere poco pratico quel vile nascosto dietro la siepe di fichidindia, lo aveva sentito dire che era una cosa difficile sparare, c'erano tante variabili da tenere presenti: la mira, la mano ferma, la polvere, il vento ed inoltre l'umidità dell'aria. Il cuore per un attimo gli sembrò essersi fermato, lo sentì litigare con le vene e con i nervi che lo trattenevano, spezzarli, gonfiarsi e salire in gola. Gli sembrò di soffocare.

- Aria!

Voleva inghiottire per farlo ridiscendere e gettarlo al suo posto ma si ritrovò la bocca asciutta, senza una goccia di saliva, la lingua vischiosa come se avesse mangiato cotogne acerbe. Lo sentì battere fuori ogni misura, un battito di tamburo nei vespri delle festività religiose, voleva bucare il petto, uscire fuori, andare incontro al piombo e gridargli:

- Io qua sono!

Si ricordò che di coraggio era stato sempre povero, meno male che il piombo non aveva accettato la sfida. Preferiva ritornare in paese con la luce del sole, suo padre glielo aveva raccomandato.

- Alla luce conosci e sei conosciuto, ti vedono e tu vedi.

Vizioso di arrotolare tabacco, se era tardi, lungo la strada, non fumava; l'ultima sigaretta la gustava mente era ancora al posto di lavoro e poi gettava tutto dentro la bisaccia: contenitore, accendino, desiderio, vizio e paure.

- **Cu lu focu, a lu scuru, cci nzigni unni si' a cu ti voli mali.
Si ricurdà lu fattu di Petru Accursu. Fu un àttimu ca durà milli sècula.
Cci pariva di videri la baddra chi curriva, mangiànnusi l'ària, cani
arraggiàtu cu la cuda tisa, lu pilu arrizzatu, la vucca aperta, spinnata di
muzzicàricci li carni.**
- **Unni m'acchiappa?
Avisi vulutu sapillu pi canziari ddru tanticchia di corpu ch'avìa a
riciviri lu chiùmmu nfucatu e sintì di ncoddru tuttu un furmiculiu. Tiniva
l'occhi chiùsi, cussì nun vidennu a nuddru, nuddru lu putiva videri,
mentri l'aricchi s'inchivanu di ddru friscu sibbillinu chi si mangiava
l'aria chi si murmuriava pi lu scuiètu chi stava avennu. La vucca aperta
pi fari nesciri un gridu tirribbuli ca nun arrinisciva a passari di lu
ciriveddru a la gula. Na cosa murritusa cci acchianava e scinniva intra
lu stòmacu.
Mirlina, scantata, capennu ca Carlu nun la frinava né cu la rètina né cu
la vuci, avìa ritruvatu ddr'anticu piaciri di cùrriri senza ritimegnu.
Sintiva ancora nta l'aricchi li botti di quannu avianu astutatu lu primu
patruni e nta l'occhi lu corpu di ddru pezzu d'omu chi s'arrizzulava,
saccu vacanti, alliggiennu lu siddruni.
Carlu si fici lu cuntù, avianu passatu , sì e no, cinqu, se anni; si nun era
pirchissu, iddru mai avissi pututu accattari Mirlina a ddru prezzu.**

-
- Con il fuoco, al buio indichi dove sei a chi ti vuol male.
Ricordò il fatto di Pietro Accurso. Fu un attimo che durò mille secoli. Gli parve di vedere la palla che correva, mangiandosi l'aria, cane rabbioso: con il pelo irto, la coda tesa, la bocca aperta, vogliosa di azzannargli le carni.
 - Dove mi colpirà?
Avrebbe voluto saperlo per spostare quel pezzetto di corpo che doveva ricevere il piombo infuocato e sentiva tutto un formicolio nel corpo. Teneva gli occhi chiusi, illudendosi che non vedendo gli altri, nessuno potesse vederlo, mentre le orecchie si riempivano di quel fischio sibillante che divorava l'aria che si lamentava per il fastidio. La bocca spalancata per far uscire un grido tremendo che non riusciva a passare dal cervello alla gola. Qualcosa di fastidioso saliva e scendeva dentro il suo stomaco.
Mirlina, spaventata, capì che Carlo non la stava frenando né con la voce né con la redine e aveva ritrovato l'antico piacere di correre senza freno. Aveva ancora nelle orecchie le schioppettate che avevano spento la vita del primo padrone e negli occhi il corpo di quel grosso uomo che rotolava a terra, sacco vuoto, alleggerendo la sella.
Carlo fece il conto, erano passati, sì e no, cinque, sei anni; non fosse stato per l'accaduto, egli mai avrebbe potuto comprare Mirlina a quel prezzo.

Li figli di don Petru nun si la ntisiru di tènisi Mirlina intra. La mula, nna li primi iorna doppu lu fattu, nun avìa tucatu mancu favi e cci piacivanu.

Tannu si dissi ca si cci avianu sparatu, certu cc'era na raggiùni.

- **Raggiùni? Di fronti a un cristianu chi cc'è raggiùni chi teni? E cu lu pò diri qual è lu tortu e qual è la raggiùni?**

Si passà la mani ncapu la cuscenza pi capacitàrisi di avilla pulita davanti a Diu e si sfurzà d'arraggiùnari senza prèscia pi nun si scurdari nenti di mpurtanti.

- **A mia sparasti? Sbagliàsti! I genti nun n'ài ncuittatu.**

Stu pinzeru, di mòriri pi sbàgliu, parsi cunfurtallu e vuliva gridallu a chiddru chi avìa tiratu l'agriddu.

- **Accussì si spara? Chi ti pàrinu cuniglia li cristiani? I, taliami bonu, sugnu Carlu Bèddia, lu figliu di lu carritteri.**

S'addunà ca nun s'avìa chiamatu mancu cu lu so ghiustu cugnomu, Nastasi.

- **Mègliu Bèddia, forsi la ngiùria la canusci .**

Pi tanticchia si cuità, po' cci piglià u scantu.

- **E siddu è stràniu?**

Ncupunatu di ddra manera, nun era fàcili ricanùscilu.

- **La mula mancu la canusci?**

Si sfurzà ma la vuci nun si fici truvàri e cci vinni arrè ddra baddra davanti l'occhi.

Ai figli sembrò duro tenere Mirlina a casa. La mula, nei primi giorni dopo il fatto, non mangiò neanche fave e ne era ghiotta. Allora si disse che se gli avevano sparato, certamente ci doveva essere una ragione.

- **Ragione? Di fronte alla vita di un cristiano, c'è ragione valida per deciderne la morte? Chi può dire qual è il torto e quale la ragione?**

Passò la mano sulla coscienza per assicurarsi di averla pulita davanti a Dio e si sforzò di ragionare con calma per non dimenticare niente di importante.

- **Volevi sparare proprio a me? Hai sbagliato! Io non ho disturbato gente.**

Questo pensiero, morire per sbaglio, sembrò confortarlo e voleva gridarlo a colui che aveva premuto il grilletto.

- **Così si spara? Ti sembrano conigli i cristiani? Io, guardami bene, sono Carlo Bèddia, il figlio del carrettiere.**

Si accorse che non aveva indicato il suo cognome, Nastasi.

- **Meglio Bèddia, forse il soprannome lo conosce.**

Si calmò, poi un dubbio lo assalì.

- **Se fosse forestiero?**

Sotto lo scialle che lo ricopriva non era facile essere riconosciuto.

- **Nemmeno la mula riconosci?**

Si sforzò di gridare, ma la voce non si fece trovare e la palla si rifece via ai suoi occhi.

- Ti pozzu firmari?

A la fini si pirsuadì ca nun c'era nenti di fari, si fici passari davanti l'occhi tuttu lu paisi: famiglia, parenti, amici, canuscenti, armala, tirrena, casi e strati ma cu na vilucità tali ca vitti nenti e nuddru. Si ntisi mortu. Nun detti cchiù cuntutu, e putiva cu ddru sangu ngrussatu di ddra manera?, a l'aricchi chi cci dicivanu:

- Cchiù luntanu lu sentu.

Nfatti lu friscu di la baddra si faciva sèmpiri cchiù mùsciu, ora avìa addivintatu l'ecu sularinu ch'arrigirava di li chiusi ummirati di Taffaru.

Mancu Mirlina nni vozi sapiri e cuntinüava a zachiàri nni la crita di la trazzera, li gammi pari ca nun si canuscivanu e ognuna travagliàva e s'arriminava a piaciri e putiri, circannu di sustèniri e d'ammuttari. A Ciccìuni, ncapu la casa di li Pistuna, Mirlina truppicà di mala manera, circa d'arripigliàrisi, nun ci la fici, s'addinucchià e appuntiddrà li pedi.

Troppu n pizzu! Cadì cu na gran cazzicatùmmula e, sciddricannu, arrivà a lu vaddruni, siminannu pi strata: pèrcia, vòmbara, vèrtuli e cristianu. Carlu pariva na ciàula sutta ddru sciàllu nivuru, apertu nta l'aria. Sbulazzannu, cuculià n terra, chiuì l'occhi ca pi n attimu, senza pirmsu, s'avianu graputu pi taliari ntunnu; na troffa di vruca lu frinà.

Mancu na vuci pi diri:

- Come posso fermarti?

Alla fine si persuase che non c'era niente da fare, davanti ai suoi occhi fece scorrere tutto il paese: famiglia, parenti, amici, conoscenti, animali, terre, case e strade, ma con una tale velocità che fu come se avesse notato niente e nessuno. Si sentì morto. Non diede più ascolto, e come avrebbe potuto con quella gran paura nel sangue?, alle orecchie che gli suggerivano:

- Più lontano lo sento.

Infatti, il sibilo della palla si faceva sempre più fioco, ora era diventato un'eco sperduto che ritornava dalle terre ombrate di Taffaro. Nemmeno Mirlina volle saperne e continuava a sguazzare nella fanchiglia della trazzera, le gambe sembravano non conoscersi ed ognuna lavorava e si muoveva come meglio credeva e poteva, cercando di sostenere e di spingere. A Ciccione, vicino alla casa dei Pistone, Mirlina inciampò in malo modo, cercò di riprendersi, non le fu facile, si inginocchiò e puntò i piedi. Troppo vicino allo strapiombo! Rotolò con una gran giravolta e, scivolando, arrivò fino al torrente, seminando lungo la via, il timone, il vomere, la bisaccia ed il cavaliere. Carlo sembrò una rondine sotto lo scialle nero, aperto nell'aria. Svolazzando, rotolò a terra, richiuse gli occhi che per un attimo, senza permesso, si erano aperti per guardare intorno; fu trattenuto da un cespuglio di tamerice.

Nemmeno una voce per dire:

- Signuri, aiutàtimi.

Si ntisi lèggiu lèggiù, cci parsi di sèntisi pizzicari lu pettu e pinzà a ddru chiùmmu, si l'aspittava cchiù dulurusa na scupitatta, nn'avìa ntisu cuntari di bruttu.

- Veru nun c'è d'aviri fiducia a li chiàcchiari di la genti!

Si cunzulà.

- Morti pi morti, mègliu muriri accussì, senza tantu duluri.

Chi ràggia però pi ddru cretinu chi lu vâ scàngia pi sopiddru cu.

- Ghiustu ti l'à fari spiegari n'atra vota, trunzu!

Na rocca parsi calamita e cci sucà la testa. Na cruzzata di Nfernu.

- N atru corpu! Certu, cusà unu nun avìa vastatu!

Vulìa gridari ma la gula era attuppata e la lingua pariva ncuddrata a lu balataru.

- A la voluntà di Diu, paga lu ghiùstu pi lu piccaturi. Pacènzia
E ristà fermu di testa e di corpu.

*

- Cumpari Carlu, curàggiu, lu tintu passà.

- Ora vi putiti arripusari.

Vuci senza tempu nni l'addrivigliàrisi nta li matinati.

- Sugnu n celu?

- Signore, aiutatemi!

Si senti leggero, avverti un pizzicare al petto e pensò al piombo, se l'aspettava più dolorosa una schioppettata, ne aveva sentito dire come cosa terribile.

- Veramente non c'è da aver fiducia alle chiacchiere della gente!

Si consolò.

- Morte per morte, meglio morire così, senza molto soffrire.

Che rabbia per quel cretino che lo aveva scambiato per chi sa chi.

- Informati bene un'altra volta, stupido!

Una pietra sembrò calamita ed attirò la testa di lui. Una capocciata d'Inferno.

- Un altro colpo! Certo, come se uno non fosse stato sufficiente!

Voleva gridare ma la gola era chiusa e la lingua incollata al palato.

- Alla volontà di Dio, paga il giusto per il peccatore. Pazienza.

Restò immobile di mente e di corpo.

*

- Compare Carlo, coraggio, il peggio è passato.

- Ora potete riposare.

Voci senza tempo dello svegliarsi nel primo mattino.

- In cielo sono?

Grapi l'occhi, curiùsu di vidiri, certu, lu Paradisu pirchì, nun sintennu né casdu di focu né vuci d'armi dannati, s'avìa cummenciùtu ca lu Patreternu l'avìa vultu vicinu. L'òchciu era annigliatizzu, lu ciriveddru vidè, ma si pirsuadi ca nun c'eranu hiùri, né musica e canti, mancava lu sulì e ddr'àngili avianu lu so stessu tampu di viddranìa. Unu, addirittura, cci parsi ch'assimigliàva a so cumpari Minicu Musarra, l'avìa appressu finâ lu vaddruni di Ciniè, lu vitti firmàrisi pi aspittari la crapa ca, sennu prena, putiva ristari narrè.

*

- Chi fu?

- Na scupittata e la mula s'appagnà.

- Picciuttazzi foddri, sparari di sira vicinu a la trazzera.

Armali e viddrani riripigliaru la via, a lu Ponti granni si sparтеру: na fila pi la Sapunaria e una pi la Sirba.

Ncapu li casi na fumata china, arriminata e straminata di lu vinticeddru, arraccamava l'aria di fantasii.

Apri gli occhi, curioso di vedere, certamente, il Paradiso perché, non avvertendo calura di fiamme né grida di anime dannate, era convinto che il Padreterno lo aveva voluto vicino a sé. La vista era annebbiata come il cervello, ma si accorse subito che non c'erano fiori, né musica e canti, mancava anche la luce del sole e quegli angeli emanavano il suo stesso odore di campìa. Uno, addirittura, somigliava a suo compare Domenico Musarra, lo ricordava dietro di sé fino al torrente di Ciniè, lo aveva visto fermarsi per aspettare la capra che, essendo gravida, poteva restare indietro.

*

- Cosa è successo?

- Una schioppettata e la mula si è imbizzarrita.

- Giovinastri senza senso, sparare di sera vicino alla trazzera.

Animali e contadini ripresero il cammino, al Ponte grande si divisero in due: una fila per la Saponeria e l'altra per la Silva.

Sulle case pennacchi di fumo denso, mescolati e diffusi dal venticello, ricamavano il cielo.



Franco Occhpinti e Salvatore Balsano premiano Cannatella
Francesco

2° Posto

Li Strati di la nostalgia Di

Marchetta Domenico – Ribera (Agrigento)

GIUDIZIO DELLA GIURIA

Descrizione precisa, puntuale, viva di Siculiana Marina, borgo di marinai, che assume toni di universalità con i suoi personaggi che vivono la quotidianità in modo straordinario, assurgendo quasi ad eroi di un mondo semplice e mitico.

Tuttora ddra strata - la vecchia e strilla 115 - cuntinuu a falla, specialmente d'estati, sia pi scanzàri lu trafficu affuddratu di lu scurrimentu veloci, ma soprattutto pi un mutivu sentimentali.

La vecchia Statali 115 ca scinni di Rivela versu lu Magazzolu e lu Platani e di ddrà, 'na vota, custiggata di majstusi e robusti chiuppi, ora arridduti a picca sfasciùma, mustrava, prima di jùnciri a Muntallegru, a lu latu mancùsu, un paisaggiu curiusu, timpistatu di muntagneddri critusi arrappàti comu la peddri di un elefanti.

Chistu fu lu scenariu sòlitu chi si prisintava a mia ca di nicareddru fici spissu ddra strata chi ora rappresenta una di ddri tanti strati sicundarii e quasi fora usu chi mi veni di chiamari li strati di la nostalgia.

Pi chissà sfrata mi purfavanu spissu du' frati cu un "camiuncmu", du' frati ca avianu un magasenu pi salàri lu pisci a Siciliana Marina.

Qualchi atra vota pigliava anchi lu trenu, chiddru a vapuri, tuttu ferru e lamèra, sidila di lignu duru, ancóra senza un'ùmmira di plastica.

Li fratelli di lu "camiuncinu" mi purtavanu di Rivela a Siculiana Marina unni li me' nonni materni si trasfirianu d'estati datu ca me nonnu, puru iddru avìa un magasenu pi lu salatu.

Quannu arrivava la primavera cuminciavanu pi minia li tuffi a lu cori pinsarmu ca stava accu-m-inciannu lu beddru divirtimentu di lu mari, di li bagni, di lu ventu friscu salinu ca arrivava di lu mari e quasi sturdìa, specialmenti si tiniatu l'occhi chiusi. Avissiru accuminciatu, sutta lu sulì cucenti, cu li cumpagneddri di lu postu, l'appustamenti silinziusi supra li scogli a la ricerca di li purpi, di li granci, di li gammareddri ca apparianu e scumparianu 'n un mumentu. Oppuru li cursi 'n costumi versu lu mari davanti a lu stabilimentu di la tunnàra, unni li cucinerà c'avianu vuddrutu e scatulatu lu tunnu, vinianu a gghittàri a mari ddri parti chi nun eranu adatti o eranu sminuzzati ma tanfcu gustusi pi natri piccliddri ca nni tuffavamu sull'acqua pi cogliri e màngialli c'un gran gustu.

Li tunni vinianu piscati e tirati a bordu durante li mattanzi, luntanu di la costa, unni, quannu era lu mumentu, li tunnaròti cu lu Rais ivanu cu li varcuna tutti niuri di pici, arrinati di lu vapurettu di li "Floriu"

Li du' frati ca mi trasportavanu cu lu "camiuncinu", spissu nun avianu spaziu sufficienti nni la cabina ed era naturali, tannu, ca iu mi mittissi 'ncapu la casolata scupertata, a la dritta e tinènnumi beddru forti a lu passamani di ferru narrè a la cabina di guida e taliannu la sfrata ca durante la cursa mi vinìa ncontru cu lu ventu friscu e pulitu ca spampazzava li capiddi, certi voti tagliava lu suspìru stintannu a teniri anchi l'occhi aperti.

Lu signali sicuru ca nni stàvamu avvicinnannu a la destinazioni eranu ddri du' muntagneddri accustati ca man manu cci si jva avvicinnannu e canciava la pruspittiva., si scustavanu una di l'atra, mustrannu l'oggettu di lu desideriu: un pezzu di l'amatu mari luccicanti pi li raggi di lu sulì ca cci sbattianu 'nchinu e facianu bagliuri accicanti. Era chiddru lu mumentu di gioia ca 'un si putìa assimigliari a nenti.

Ad'ogni estati, arrivànnu a mari usavu sempri cuntàri li varchi di li piscatura tirati a siccu supra la spiaggia. Nun eranu, ricordu, menu di quaranta, tutti misi 'nfilà e iu era cuntentu ca fussiru cussi tanti e ca rispettu a l'estati pricidenti 'un eranu calati di numaru. Ma po', quannu iu jva criscennu m'addunava ca ddru numaru jva sempri cchiù calannu. Finu a qualchi annu narrè si imi vidìa ancora qualcuna nfùssata 'nta la rina, già fora usu. Poi sparèru anechi chissi .

Una sula risistìa finu all'urtimu e criu propriu ca fussi chidda di lu "ziu Lorenzu".

Lu "ziu Lorenzu", tra li marinara di la borgata era lu cchiù preparatu. Canuscìa li segreti di lu misteri e li milli facci di lu tempu, di lu ventu, di li bunazzi, di li capricciosi cu Jilpurtanienti di lu mari.

Chiddru chi s'avìa ad abbinturàri "ddra ffora" ed era dubbiusu di lu tempu jva nni jddru e cci ddumannava chi si prividia pi ddru jornu e pi la notti.

Da quarchi annu lu "ziu Lorenzu" nun c'è cchiù. Avia quasi 94 anni.

Canuscìa beni lu so travagliu e lu facià cu' serietà. M'addunavu, 'nà vota di lu modu di comu li tinìa 'n manu, ca nun canuscìa altrittantu beni la munita e lu so valuri. Nun si era, si vidi, adattatu a li varii svalutazioni. Jddru jva a piscari. Eranu l'autri di la famiglia a pinsari a l'atri cosi. Avia vistu eanciàri tanti tempi e criu nun tinissi cchiù sutta cuntrollu lu valuri di li sordi.

Nni l'urtimi anni pi l'acciacchi di l'età lu so mari e la so varca si li taliava di lu barcuni ca dava propriu supra la spiaggia. La varca ormà in disusu e animalincunuta.

Quannu li marinara turnavanu di la pisca, all'arba, dopu avìri paTtiatu e vinnutu all'asta lu pisci a li abituali cumpratura, li salatura eranu già pronti nni li magasèni pi salàri li sardi e l'anciovi, e cu stu travagliu arrotondari li ma ghiri guadagni di li mariti. E travagliavanu allegramenti, a li voti cantannu; spissu

cuntannusi a vuci gata, stori, fattareddri , sparlattì e accussì fari passari lu tempu senza addunarisinni.

L'equipaggi di li varchi 'ntantu sciacquavanu già li riti. facennuli scurriri di la varca nni l'acqua, annittannuli accussì di li alichi e di li scamorzi 'mpidugliati nni li magli. Po' li cuglianu arrutulannuli supra na 'ncirata appujata nni la rina.

Atri marinara di l'equipaggiu si li caricavanu 'ncapu li spaddri prutetti di nà tila 'mpermiabili, caminavanu 'nfilà nna la spiaggia e a manu a manu li stinnianu 'ricapu la rina pi falli asciucàri a lu sul-i. Prima di mazz'jornu li riti eranu asciutti e ora l'equipaggiu di ogni varca si mittia sutta 'na tenna, fissata supra li rimi 'nfilati nni la rina.(na capanna mpruvvisata) pi riparari li danni a li riti, fatti di li "feri", cu grossi "gugli" di Ugnu c'avianu arrutulatu lu filu adattu a cusiri li magli.

Finutu lu travagliu, pi ddru jornu li marinara nun rientravanu 'nfamiglia, anchi si certuni abitavanu a du' passi di la spiaggia.

C'era un addettu a la cucina chi preparava lu manciàri pi l'equipaggiu, sutta la tenna, 'mpruvvisannu un cufularu cu du' petri una vicina all'atra, la ligna e li rami sicchi (li "satareddri") abbiscugliati spiaggia spiaggia e 'na grossa pignata.

S'addrumava lu focu cu ddri ramiceddri sicchi ca 'n un attimu sbampavanu e scuppiettavanu.

Lu pranzu quasi sempri era 'na pietanza di sardini cotti 'n un gustusu e profumatu brodinu cu cipuddri patati e pumadoru, oppure li sardi 'nfilati nni li "spiti" di canni tagliati allisciati e appuntuti n'tempu 'nienti c'un cuteddu.

Dopu la manciata, anchi lu riposu e la durmuteddra si facianu sutta la tenna comu a tramannàri 'n' antica usanza.

Quarchi vota, truvannumi a la spiaggia, dopu lu bagnu, jva curiusannu cà e ddrà e mi firmava anchi a taliari ca manciavanu sutta la tenna. Ricordu anchi ca 'na vota, propriu lu "ziu Lorenzu", ca ini canuscìa, nii 'mmità a manciari cu jddri uffrennumi li sardi ad agliotta.

Lu magasènu di li salati di me nonnu era propriu davanti a ddru trattu di mari unni manu a manu. a li primi luci di l'arba, arrivavanu li varchi ca rientravano di la pisca.

Di notti me nonnu forsi durmìa cu un'occhiu sulu quannu aspittava chi arrivassi la prima varca carica di pisci e putiri scènniri a la spiaggia cu la so pipa sempri addrumata e cuminciari a valutare la qualità di la merci chi manu a manu arrivava.

Quarchi vota, quannu jddru si preparava pi scinniri a la spiaggia, iu m'addrivigliava a lu rumuri di li so' passi mentri girava casa casa. Po' l'osservavu di 'na finistreddra jri 'n avanti e 'n arre aspittannu li varchi sutta na sciamerà di stiddri e 'na luna sgargianti c'alluminava tuttu lu celu, e lu mari e li muntagni ddrà ntunnu. Ed iu ddrà 'mmezzu a taliari di la finistreddra, spersu e 'ntimurutu a spiari ddr'universu alluminatu chi vidìa pi la prima vota 'un sapennu cu iu fùssi e picchi era ddrà.

Chissi eranu pi 'mmìa li primi spittaculi chini di miraviglia e di misteru nni lu silenziu di li notti.

Po', quannu li varchi cuminciavanu ad arrivari sempri cchiù assà e cuminciava a spuntari lu primu chiaruri di l'arba, la spiaggia si animava di sagùmi e vuci chiù distinti, chiddri di li cumpratùra ca cuminciavanu a pattiari lu pisci. Lu silenzio spirìa, aumentava lu vuciù, lu chiaruri si facià sempri cchiù vivu, li vuci eranu sempri cchiù chiari e canusciuti e 'nzemmula a lu chiaruri e all'animazioni di la spiaggia, anch'iu darrè la finistreddra mi 'ncuraggiava.

Ora ricanuscìa ddru munnu e, cunfurtatu m'aggrappava a lu jornu ca spuntava.

Quannu cuminciàru a costruiru lu portu., "lu ziu Lorenzu" unn'era tantu cummintu di lu progetto. Avissi voluto ca lu vrazzu destru fussi orientatu in modu diversu pi essiri, secunnu jddru, cchiù adattu a cuntrastari li venti e li currenti e facilitarli lu rientru di li varchi.

A lu diritturi di li travagli lu gridava tanti voti di lu barcunu ma tanti voti 'un fu ascutatu.

Ora ddru vrazzu di portu è quasi tuttu 'nsabbiatu, datu ca lu mari si arritirà, e nnò di picca.

Quannu nun c'era lu portu .l'acqua di lu mari quasi arrivava a tucari certi casi di la spiaggia.

Li quaranta varchi chi cuntava 'na vota nun ci sunnu cchiù. A lu, postu di jddri tanti foribordu di plastica: li varchi di li turisti e 'nà longa fila di machini parcheggiati. Sunnu li machini di li vacanzèri a la ricerca di 'na pizzeria, 'na trattoria, pi passari la siràta.

C'un certu disagio ora anch'iu mi sentu turista scanusciutu 'n mezzu tanti atri ca nun canusciu.

Sulu ogni tantu capita d'incutrariquarchi facci canusciuta a li tempi di prima. E ini veni 'n menti "ziu Lorenzu" mentri teni 'n mani senza tanta pratichezza 'na munita, e la talìa a llongu... E iu penzu. a chidda vota ca mi 'mmità nni la tenna di la so ciurma a manciari l'agliotta di pisci cu patati cipudda e pumadoru.

Si ora putissi diricci a "ziu Lorenzu" quantu mi la facissiru pagari n'aglotta di pisci 'nni 'na trattoria di li dintorni, certamenti nun ci cridissi.

TRADUZIONE

LE STRADE DELLA NOSTALGIA

Tuttora quella strada – la vecchia e angusta 115 – continuo a percorrerla, specie d'estate, sia per evitare il traffico convulso dello scorrimento veloce, ma soprattutto per un motivo sentimentale. La vecchia statale 115 che scende da Ribera verso il Magazzolo e il Platani e da lì, un tempo, costeggiata da maestosi e robusti pioppi, ora ridotti a pochi ruderi, mostrava, prima di giungere a Montallegro, sul lato sinistro un paesaggio singolare, costellato di collinette cretose e increspate come da rughe sulla pelle di un elefante. Questo fu lo scenario consueto e familiare che si offriva a me che da ragazzino feci spesso quella strada che ora costituisce una di quelle strade secondarie e quasi in disuso che mi viene di chiamare le strade della nostalgia. Per quella strada mi portavano spesso con il loro “camioncino” due fratelli che avevano una piccola industria per la lavorazione del pesce in scatola a Siculiana Marina. In qualche altra occasione prendevo anche il

trenino, quello a vapore, tutto ferro e lamiera, sedili di legno duro, ancora senza un'ombra di plastica.

I fratelli del “camioncino” mi portavano da Ribera a Siculiana Marina dove i miei nonni materni si trasferivano in estate giacché mio nonno, pure lui, aveva l'industrietta di salati. Quando irrompeva la primavera cominciavano per me i tuffi al cuore al pensiero che sarebbe da lì a poco iniziata per me la bella avventura del mare, dei bagni, del vento fresco salino che spirava dal mare e quasi stordiva, specie se tenevi gli occhi chiusi. Sarebbero cominciati, sotto il sole cocente, assieme ai compagnetti del posto, gli appostamenti silenziosi sopra gli scogli alla ricerca di polpi, granchi, gamberetti che apparivano e sparivano in un baleno. Oppure le corse in costume da bagno verso quel tratto di mare antistante lo stabilimento della tonnara, dove i cuochi che avevano bollito e inscatolato il tonno, venivano a buttare quelle parti non adatte alla conservazione o sbriciolate ma molto gustose per noi ragazzini che ci tuffavamo sott'acqua per raccogliarlo e mangiarlo ingordamente. I tonni venivano arpionati e tirati su un barcone enorme nelle mattanze al largo della costa, dove, quando era il momento, i “tonnaroti” con in testa il loro capo (il “rais”) si recavano coi loro barconi tutti neri di pece, trainati dal vaporetto dei “Florio”.

I due fratelli che mi ospitavano sul loro agile mezzo di trasporto, spesso non avevano spazio sufficiente in cabina ed era naturale, allora, che prendessi posto sul cassone scoperto, in piedi e tenendomi ben saldo al passamano di ferro retrostante la cabina di guida e guardando la strada che durante la corsa mi veniva incontro insieme al vento fresco e pulito che scompigliava i capelli, mozzava a tratti il respiro e impediva di tenere bene aperti gli occhi. Il segnale evidente che ci avvicinavamo alla destinazione erano quelle due collinette accostate, che man mano ci si avvicinava e cambiava la prospettiva, si scostavano una dall'altra, mostrando l'oggetto del desiderio: un lembo dell'amato mare, luccicante per i raggi del sole che vi battevano in pieno e provocavano un bagliore accecante. Era quello l'attimo della gioia incontenibile e non paragonabile a nessuna altra cosa conosciuta.

Ad ogni estate, giungendo al mare, usavo sempre contare le barche dei pescatori tirate a secco sulla spiaggia. Non erano, ricordo, meno di quaranta, tutte messe in fila. Ed ero contento del fatto che fossero così numerose e che rispetto all'estate precedente non fossero diminuite di numero. Ma poi, quando andavo crescendo mi accorgevo che il loro numero si andava assottigliando sempre più. Fino ad alcuni anni addietro, ancora alcune se ne vedevano infossate nella sabbia, già fuori uso. Poi sono sparite anche queste. Una sola resisteva, fino all'ultimo, come un relitto. Credo proprio che fosse quella di “zio Lorenzo”.

“Zio Lorenzo”, tra i marinai della borgata, era il più esperto. Conosceva i segreti del mestiere e i mille risvolti del tempo, del vento,

delle bonacce, dei bizzarri comportamenti del mare. Chi doveva avventurarsi al largo ed era dubbioso del tempo, andava da lui a chiedere cosa si prevedeva per quel giorno e per la notte. Ora non c'è più. Da qualche anno "zio Lorenzo" se ne è andato. Avrebbe da lì a poco compiuto novantaquattro anni. Conosceva bene il suo lavoro e l'esercitava con una certa sacralità. Mi sono accorto, una volta, dal modo impacciato di tenerle in mano, che non conosceva altrettanto bene le monete e il loro effettivo valore. Non si era, si vede, adeguato ai loro alti e bassi. Lui andava a pesca. Erano gli altri della famiglia ad occuparsi del lato economico. Aveva visto cambiare tante cose e credo non tenesse più sotto controllo il valore effettivo dei soldi. Negli ultimi anni, per una serie d'acciacchi, il suo mare e la sua barca se li guardava dal balcone che dava proprio sulla spiaggia. La barca ormai in disarmo e tristemente insabbiata in un angolo, lontano dalla battigia.

Quando i marinai tornavano dalla pesca, all'alba, dopo avere patteggiato e venduto all'asta il pesce agli abituali compratori, uno sciame di salatrici era già pronto nei magazzini per "salare" le sardine e le acciughe e con questo lavoro arrotondare i magri guadagni dei loro mariti. Le salatrici lavoravano allegramente a volte cantando; spesso raccontandosi a voce alta storie, fatterelli, pettegolezzi e così far trascorrere il tempo piacevolmente.

Gli equipaggi delle barche, dal canto loro, già sciacquavano le reti facendole scorrere dalla barca nell'acqua, ripulendole così dalle alghe e dalla scamorze rimaste impigliate nelle maglie delle reti. Poi le raccoglievano arrotolandole su una cerata disposta sulla battigia. Altri marinai dell'equipaggio se le caricavano sulle spalle, protette da un telo impermeabile, percorrevano in fila, come in cordata, la spiaggia, e man mano le facevano srotolare e distendere sulla sabbia per asciugarle al sole. Prima di mezzogiorno le reti erano asciutte e ora l'equipaggio di ogni barca si disponeva sotto un telo fissato sui remi conficcati nella sabbia (una capanna improvvisata) a ricucire gli strappi alle reti provocati dalle "fere", con dei grossi "aghi" di legno che contenevano arrotolato il filo adatto a ricostruire le maglie danneggiate. Ultimato il lavoro, per quel giorno i marinai non rientravano in famiglia per il pranzo, anche se alcuni abitavano nella borgata, a pochi passi dalla spiaggia.

C'era un addetto alla cucina che preparava da mangiare per l'equipaggio, sotto la tenda, improvvisando un focolare con due grosse pietre, una accanto all'altra, la legna e i rami secchi ("satareddri") raccolti in giro per la spiaggia e una grossa pentola. Si accendeva il fuoco con quei rametti secchi che in un attimo divampavano con un velocissimo crepitio. Il pranzo solitamente consisteva in una pietanza di sardine cotte in un gustoso e profumato brodino con cipolle, patate e pomodori, oppure le sarde infilzate negli spiedi di canne tagliate lisce

e appuntite lì per lì con un coltello. Dopo il pranzo, anche il riposo e la dormitina pomeridiana avvenivano sotto la tenda come a perpetuare un antico rito.

Qualche volta, trovandomi in spiaggia, dopo avere fatto il bagno, andavo curiosando qua e là e mi fermavo anche a guardare i marinai che consumavano il loro pranzo sotto la tenda. Ricordo anche che una volta, proprio “zio Lorenzo”, che mi conosceva, mi invitò a pranzare con loro sotto la tenda, offrendomi il piatto con le sardine in brodo.

Il magazzino dei salati di mio nonno era proprio di fronte al tratto di mare dove man mano alle prime luci dell'alba approdavano le barche che rientravano dalla pesca.

Di notte mio nonno, forse dormendo con un occhio solo quando era in attesa che arrivasse la prima barca carica di pesce, era sempre pronto a scendere in spiaggia, con la sua pipa accesa, cominciando a valutare la qualità della merce che man mano arrivava.

Qualche volta, mentre lui si preparava per scendere in spiaggia, mi svegliavo al rumore dei suoi passi mentre girava per casa. Poi l'osservavo da una finestrina mentre sulla battigia andava avanti e indietro nell'attesa delle barche, sotto uno sciame di stelle e una luna splendente che illuminava tutto il cielo e il mare e le colline intorno. Ed io lì in mezzo, a guardare dalla finestrina, smarrito e intimorito a spiare quell'universo illuminato che vedevo per la prima volta, e non sapendo chi io fossi e perché ero lì. Quelli erano per me i primi meravigliosi spettacoli pieni di mistero nei silenzi delle notti. Poi quando le barche cominciavano ad arrivare più numerose e appariva il primo chiarore dell'alba, la spiaggia si animava di sagome e voci più distinte, quelle dei compratori che cominciavano a popolare la spiaggia. Svaniva il silenzio, aumentava il vocio, il chiarore si faceva sempre più vivo, le voci erano sempre più distinte e familiari e, assieme al chiarore e all'animazione della spiaggia, anch'io, dietro la finestrina, mi rincuoravo. Ora riconoscevo quel mondo e, rasserenato, mi aggrappavo al nuovo giorno.

Quando cominciarono a costruire il porto, “zio Lorenzo” non era molto convinto della giustezza del progetto. Avrebbe voluto che il braccio destro fosse orientato in modo diverso per essere, secondo lui, più funzionale e contrastare i venti e le correnti e rendere più agevole l'approdo delle imbarcazioni. Al direttore dei lavori lo gridava tante volte dal balcone, ma naturalmente non fu ascoltato.

Oggi quel braccio del porto è quasi tutto a secco, insabbiato, essendosi il mare ritirato di molto. Quando non c'era il porto, l'acqua del mare arrivava quasi a lambire alcune abitazioni. Le quaranta barche che contavo lungo la spiaggia in un tempo lontano, non ci sono più. Al loro posto tanti fuoribordo di plastica; le barche dei turisti dilettanti pescatori. E una lunga fila di auto parcheggiate al posto di quelle

quaranta barche dei pescatori. Sono le auto dei vacanzieri alla ricerca di una pizzeria, una trattoria, per trascorrere la serata.

Con un certo disagio ora mi sento anch'io un turista sconosciuto in mezzo a tanti altri che non conosco. Solo ogni tanto capita d'incrociare lo sguardo fugace di un superstite dei tempi mitici. E mi viene in mente "zio Lorenzo" mentre tiene maldestramente tra le dita una banconota, e la guarda perplesso, e penso a quella volta che m'invitò allegramente sotto la tenda del suo equipaggio a mangiare coi marinai la zuppa di pesce con patate, cipolle e pomodori.

Se ora potessi dirgli quanto me la farebbero pagare una zuppa di pesce in una trattoria dei dintorni, certamente non ci crederebbe.



Franco Occhipinti e Franco Caruana premiano Domenico Marchetta

3° Posto

RIGORDI DI STATI CAMPAGNOLI

Di

Mantisi Calogero – Agrigento

GIUDIZIO DELLA GIURIA

Il racconto è imperniato sui ricordi nitidi delle estati trascorse in campagna. Pregevole la descrizione dettagliata dei lavori e degli attrezzi concernenti la produzione del vino.

Di carusu, studenti, prima, nn'ù mentri e doppu 'a secunna guerra munniali, ogni stati, finutu l'annu sculàsticu, passava sempri 'i vacanzi 'n campagna. Me patri e so frati travagliàvanu 'nsèmmula 'na pocu di turrena curtivati, parti a vigna e a minnulu ('ntisu chist'ùrtimu: 'u luchiceddru), 'n prupriità, e parti ad avutri curtivazioni, d'annata e siccagni, 'n gabella a tirraggi, spartennu 'ntra d'iddri spisi, prudotti e riconti.

'N mezzu 'a vigna, ['n cuntrata Cannateddru (Cannatello): tupònimu cartugràficu chistu, ca pari aviri attinenza c'ù vinu e c'ù vigna, dirivannu d'a parola cannata o bucali nichì, o sia cannateddru, usati pi pigliari 'u vinu di dintra 'a vutti pi mezzu d'a canneddra, e perciò c'ù significatu di cuntrata curtivata a vigni] assistiva 'na roba, furmata a chianu 'nterra, d'un parmentu (palmento), 'na pagliadora (pagliera) e 'na staddra (stalla) e a primu chianu, cu 'a trasuta di 'na scala di fora, di 'na granni càmmara (camera).

I rigordi di ddri cari e spinzirati stati di vita campagnola, durati varii anni, ortri ô dialettu sicilianu ca parlava e ascutava (mimurizzannu canzuni, pruberbii e ditti), chiddri di lu 'mpiantu e d'a curtivazioni viticula, d'a vinnigna e di comu fari 'u vinu, mi ristarù sempri 'mprissi nn'a menti, macari nn'i particolari. Lu stanzuni a parmentu era rittangolari, cun purtuni di trasuta a 3

mizzini di lignu, spostu a sud o sia a mazzijornu, largu tantu di putiricci tràsiri 'na vutti di 1100 litra e 'na finestra all'àngulu nord o sia a tramuntana, 'n finàita cu 'a pariti est o sia a livanti d'u stissu stanzuni. 'U tettu era a du' pinnenzi, 'n travi di lignu cu sùpira tavuli e canali (tegole a canale). D'a finestra, duranti 'a vinnigna, si sbacantàvanu supra 'u parmentu, 'i carteddri (ceste), chini di racina (uva) cugliuta.

'U parmentu veru e pròpriu, di pistatina cu 'i pedi d'a racina, 'mpermiàbili com'u tineddru (tinello), supra solu e pareti, era a chianta rittangolari, dilimitatu 'ntra du' lati, d'i mura d'a stanza, o sia pariti, est e nord ad àngulu, pi longu 'u latu drittu d'a finestra già ditta, e nni l'àutri dui d'un muriceddru vàsciu 'ntunacatu, cu funzioni puru di sidili, facirmenti scravaccàbuli. Supra 'a parti ristanti doppu 'u muriceddru, tra li mura est e sud, era ricavatu 'u tineddru, a puzzu quatratu, cu du' lati fora terra a muriceddru, d'i quali unu 'n cumuni c'u parmentu, di dunnì, tramiti un purtusu cumunicanti, trasiva 'u mustu (mosto).

Supra 'u pavimentu d'u parmentu, all'àngulu mancu d'a pariti nord d'iddru stissu, era appujiatu 'u tòrciu (torchio), cu 'a sbarra 'n ferru orizzontali 'straibuli, c'arrivava fin'a doppu 'u muriceddru, di dunnì era manuvratu p'a sprimitura finali d'a racina pistata cu 'i pedi. Ô tòrciu, pi manuvrallu, cci stavano du-quattu pirsuni, secunnu a forza nicissària, mità 'nta un latu e mità 'nta 'u latu oppostu all'asta di manuvra, 'n modu ca d'un latu spingìvanu 'nnavanti e dill'àutru tiràvanu 'nnarrè cuntimpuraniamenti e 'n pusizioni facci a facci tra d'iddri.

Duranti l'uri di scuru, 'u lucali viniva alluminatu, mancannu tannu 'a currenti elettrica nn'a cuntrata (oji di villeggiatura e alluminata), d'un lumi a citolena (acetilene). Puru duranti 'a notti, a 'ntirvalli, si mittiva 'n funzioni 'u tòrciu p'a sprimitura, fin'a sbacantallu d'u vinazzu 'sauritu, ca viniva cu 'a carriola ammunziddratu 'nta un postu vicinu 'a roba, e a ricaricàrilu novamenti di racina già pistata cu li pedi d'i pistatura (ogni tantu puru iu cci trasiva pi pistari 'nsèmmula cu 'i pistatura) p'èssiri

sprimuta, mentri chiddra già vinnignata e ancora di pistari, viniva ammunziddrata sott'a finestra, 'n attisa d'a pistatina. Supra 'u latu mancu, doppu 'u parmentu, ristava un certu spàziu rittangulari, a funnu 'ncimintatu, dunnì èranu sistimati 'i vutti, appujanti tra muriceddra parallili e sustinuti di zzippi (zeppe) e 'i jiazzi di riposu p'a notti, cu matarazza di pagliòlu (paglia d'orzo). Ristava accussì un currituri di tracchèggiu a 'elli ' tra parmentu, tòrciu, vutti, jiazzi e tineddru.

Tècchia prima d'a vinnigna si preparàvanu 'i vutti, di 550 e 1100 litra, ad òpira d'u vuttaru (bottaio) di misteri, ca vinìa chiamatu apposta p'i cuntrolli e 'i riparazioni, a 'i dughì (doghe) arcuati di lignu, a 'i circuna (cerchioni) di ferru, a 'i timpagni (fondi rotondi) e a 'i purteddri (portelli) di nisciùta d'a fezza (feccia) finali. Doppu si prucidiva ô lavàggiu e a la sòlita 'nzurfariatina dintra d'iddri cu curdiceddri 'mpastati di sùrfaru (zolfo) e abbrusciati. Vicinu 'a purteddra nn'u vàsciu, cc'era un purtusu dunnì si 'nfilava 'a canneddra (cannella) p'a nisciùta d'u vinu a cannolu.

'U prilevu d'u mustu d'u tineddru abbiniva c'un dicàlitru zingatu a du' manichi sardati supra 'u so coddru. Dintra 'u tineddru, pi 'na scala appujata a pariti, scinniva 'na pirsuna, fin'all'artizza nicissària 'n basi a chiddra d'u mustu, 'mmodu ca cu 'a manu manca si tiniva a 'nu scaluni d'a scala e cu 'a gritta tiniva 'u dicàlitru, ca inchiva di mustu affunnànnulu nn'iddru e a volu lu pruiva all'àvutra pirsuna, 'n pusizioni cchiù ganta o già fora d'ô puzzu, c'affirrava 'u dicàlitru p'i manichi e cu du' mani lu sbacantava nill'utri (oltre) di peddri, ca n'ávutra pirsuna ancora, fora d'u puzzu, tiniva prontu p'i so' du' manichi di supra, c'u mutu (imbuto) già dintra 'u coddru strittu d'iddru stissu.

Stu mustu, nill'utri p'una vutti di 550 litra, vinìa carriatu ô paìsi fin'a unni si putiva c'u carrettu tiratu di 'na mula, ca 'ntra certi muntati forti, comu la 'Acchianata Madonna di l'Àngili', viniva aiutata di 'na mulacciùna 'mpaiàta a pitturali e a vilancinu, e di ddrà l'utri vinivanu purtati, unu ad unu, 'n coddru di pirsuna,

tra spaddri e schina curvati, appujati e tinuti, e cu 'i mani riuti 'ntra 'i manichi, nn'i du' catòja a putia, unu di me patri e l'antru di me ziu, vicini fra d'iddri, nn'a stissa Via Fossi, unni viniva tramutatu nni li vutti, p'all'apprissu vinnita a minutu, cu rigulari licenzi limitati ô vinu di pruduzioni propia.

Un carrettu chinu di mustu era cumpostu di 14 utri di li quali 13 cu 4 dicalitri di mustu ognunu ed unu cu 3 dicalitri, p'un tutali di 550 litra, currispunnenti a 'na vutti. Nn'u carrettu vinivanu sistimati a filati di 5 e c'un postu accupatu c'un saccu di paglia, p'un lassari spazii vacanti supra 'u carrettu, a fini di l'attaccatura di tutti l'utri nn'i spondi latirali d'u stissu. Ogni càrricu di 'na vutti cuntiniva puru un dicalitru di mustu cottu, pruvinenti d'a cuttura di mustu fin'a riduzioni pi cuncintrazioni a un dicalitru, su 3 dicalitri di mustu 'n princìpiu, misi a còciri. Quannu si lavàvano 'i vutti, pi mètticci 'u mustu, si mittìvanu a quadiari 'nsèmmula all'acqua, fogli d'àrbulu di pèrsica , cutugna tagliati e scorci d'aranci, p'arumatizzari di dintra 'i dughi d'i vutti e di cunsiguenza 'u mustu, p'accussì addivintari 'u vinu cchiù arumàticu.

D'i travagli ca si facìvanu nn'a vigna, a spallera, ogni annu, rigordu:

'a putatina di 'mmernu, cu 'a riconta di tutta 'a ramaglia, comu ligna d'abbrusciari p'a cucina, ditta a papuri (a vapore) e a ligna; 'a scanzata d'a vigna (scalzare la vigna) cu 'a graputa d'i 'conchi' 'ntunnu ô zzuccu d'ogni viti p'arricuglirici l'acqua chiuvana di 'mmernu quannu chiuviva; l'attaccatina cu 'a ràffia, d'a nova vigitazioni; 'a 'nzuffariatina (zolfatura) d'i grappi di racina; 'a spampinatina (sfogliatura), ca voli diri la livata d'i pampini (foglie) 'ntunnu a 'i grappi, pi dàricci suli e luci, e lu 'nturciuniamentu d'i sarmenti racinanti pi longu 'i fili zingati d'i filagni; 'a zappuddriatina (zappettatura) primavirili cu 'a scippata di l'erba 'nfistanti e l'àvutra di stati supraficiali (dare polveraccio al terreno) pi firmari 'a pirdenza, pi capiddrarità, di l'ummidità sottirrània.

Tra 'i variità di racina d'a vigna rigordu 'a marsigliana, 'a 'nzòlia, e 'u catarrattu, ammiscati tra racina bianca e nìvura, e cu 'na pocu di viti di zubbibbu (zibbibbo) e cardinali, racini di tàvula pi usu di casa propia.

'U mustu nun vinìa tramutatu (travasatu) 'ntra 'n'atra vutti, quannu addivintava vinu, ma ristava supra 'a mamma (sopra la feccia) dipusitata nn'a panza di sutta d'a vutti, e ca vinìa nn'u finiri spingiuta di darrè, finu a cunsumu tutali, cu 'a nisciuta, a filu, di l'ùrtimu vinu limpiu e pi nenti trubbatu (torbido). Po' si prucidiva a fari nèsciri 'a fezza ca ristava nn'a vutti, doppu aviri livatu 'a purteddra cintrali posta nn'a parti vàscia d'a vutti stissa, a mèttila dintra un saccu e a fàricci sculari, appinnennulu 'n suspisu, lu vinettu (vinello).

'U vinu viniva vinnutu direttamenti a minutu, e a chistu cci abbadava quasi sèmpiri me matri nn'u nostru catòju a chianu terra, pi 'na pocu di misi a usu putìa (bottega), cu 'na 'nsigna a vista supra 'a via (di cui 'u dittu sicilianu: Unni viditi addàuru, si pigghia menzu – bicchieri -) fatta cu 'na buttiglieddra di gazzusa (gazzosa) di tannu, china di vinu russia e un mazziteddru d'addràgaru (alloro) appinnuti a 'na tavuliddra 'nchiuvata supra 'nu stìpiti d'u muru d'appojiu latirali d'u purtuni. Rigordu ca 'na pocu di jiorna prima di l'apirtura d'a putìa, già canusciuta a 'na larga parruccianìa, nn'u quartiere 'San Micheli' d'a città, s'incarricava un'abbanniaturi lucali p'abbanniari (bandire) nni li strati principali, la graputa, p'un jiornu stabilutu, sempri di dumìnica e vicinu 'a festa di 'San Martinu' (di cui 'u pruvèrbiu 'n sicilianu: Pi San Martinu / Si lassa l'acqua e si vivi lu vinu; e 'n italianu: A San Martinu / Grapi 'a vutti e assàggia 'u vinu).

Nn'i primi jiorna di vinnita, cc'era sempri fuddra d'un majiuri frùssu di parrucciani, speci di dumìnica, ca vinìvanu d'i quartera puru assa' luntani ma sempri di Giurgenti (Agrigento). Ortri c'accattallu pi purtallu a casa, di sira e di jiornu nn'i jiurnati fistivi, vinìvanu puru parrucciani a gruppi, ca s'assittàvanu 'n cumpagnia nn'u catòju adattatu a lucali di putìa di vinu, unni

cc'eranu 'na picca di tavuli e vanca (banchi) di lignu, pi biviri 'u vinu, vuccuniànnulu, cu quarchi maccicuni di mangiari e stari 'n sèmmula a chiacchiarari tra d'iddri, d'u cchiù e d'u menu, e quarchi vota puru pi fari "'u toccu" (il tocco) e brinnisiari sturniddriannu (brindare stornellando) cu palori e canzuni siciliani. Certi voti, a scopu, già prima stabilutu, di fari 'mbriacari (ubriacare) quarcunu d'iddri, accumpagnànnulu doppu, 'na para di cumpagni, a so casa, nn'i so muglieri o nn'i so' ginitura, secunnu si maritatu o schettu.

'A vigna, 'a racina, 'u vinu, nn'u tempu puru anticu, hannu datu orìgini puru a ditti, mutti e pruverbi popolari. Puru 'a smorfia siciliana d'u jiocu lottu, cu 'i so' 90 nùmmari, ha statu di sempri 'nfruinzata nni la 'ntripitazioni di sònaira o di fatti succiduti supra 'a vigna, ca fa 81, 'a racina, ca fa 19, 'u vinu, ca fa 21 e supra l'acitu, ca fa 8. 'U vinu fa parti di sèmpiri d'a midicina popolari e di l'usanzi tradiziunali, di 'nuliti midicinali, ô postu di 'nfusi, tisani, dicotti, e ca, di diversi mill'anni prima di Cristu, arrivà fin'a 'i nostri jiorna d'ora. Famusi ancora rèstanu 'i vini a lu meli, a li rosi, a li viòli, e ad atri shiuri di sòlitu usati supra li tavulati scialacori dill'antichi Rumani. 'U vinu è canusciutu, a òcchiu e cruci, di 2500 anni prima di Cristu, di quannu fu 'ntraduciutu nill'aria nostra miditirrània pi mèritu d'u pòpulu di razza 'riana ca ccà arrivà di nni l'Innia.

Quantu fatica sudata di tannu, matriali, manuali e cristiana, pi pruduciri ddru vinu 'sinceru', di prima qualità e ginuinu, dittu 'vinu di casa', principiàtasi cu l'impiantu a menzu scassu d'u turrenu, cu 'i purpàni (fossati) aperti a filagni, scavati cu picu e pala (piccone e badile), c'u turrenu d'un fussatu scavatu a strati e paliatu (paleggiato) fora a cavaddru tra du' fussati, tranni l'ùrtimu lassatu smossu supra 'u funnu, d'u stissu! La chiantata d'i barbatelli (rigordu ancora oji, s'un pigliu sbàgliu, quarchi variità di portannesti usati tannu di me patri, accattati dirittamenti nn'i vivai Gittu di Milazzu, quali : Riparia x Rupestris, 140 Ruggeri (Berlandierri x Rupestris du Lot), Rupestris du Lôt – Monticola)

prima e l'innesti doppu di 'na pocu variità viniculi usati all'èbica di tannu.

Li stratuna, li strati, li trazzeri e li vîi, dicemu, di lu vinu su' 'nfiniti, anchi si di menu di chiddri d'u Celu e d'u Signuri 'nspiràbuli [nun pi nenti, un dittu anticu sicilianu ancora dici: Asinu (o – Sceccu) puta e Diu fa racina]. Tra iddri stissi cci sunnu puru chiddri di Marsala, l'antica Lilybeum, 'Civitas splendidissima' difinuta di Ciciruni, ca nn'u 75 a. C. cci fu 'Custuri' e chiddra, scigliùta (pi sbàgliu di dirizioni di navi) di Caribardi ' nn'u sbarcu d'i Milli ' ca purtà all'unità 'taliana, o sia chiddra di l'arti, chiddra d'u sali, chiddra d'u vinu, comu puru la 'strata d'u vinu Marsala' e 'a chiazza d'a 'funtana d'u vinu', c'u sceccu ca 'nganziddra e 'a nuda baccanti, tutti du' 'mbriachi (ubriachi): lu tuttu nun sulu comu curtura-scurtura etnu-enugastronomica di curpusi e prizziùsi vini, ma puru comu ' patrimoniù culturali 'ntirnaziunali e miditirràniu ' sicilianu, nn'u munnu di lu VINU.

Quantu rigordi mi rèstanu ancora nn'u cascuneddru d'a me' menti, ca putissi tirari fora e scrìviri supra d'iddri stissi un granni e grossu rumanzu stòricu pupulari di vita campagnola passata e vivuta nni ddru piriudu di picciottu e di picciuttanza.

Abbicinànnumi a cunchiusioni di sti rigordi, sulamenti pi l'arrivati limiti di spàziu cunsintuti a stu cuntù, nun pozzu fari a menu di cuntari st'ùrtimu rigordu, tra li tanti, ca cchiossà di tutti mi tuccà grittu dintra 'u cori. 'U discursu ca 'un jurnu mi fici me patri, 'n campagna, 'n prisenza di me matri, c'accussì abbriviànnulu ridùciu a riassuntu: primisu ca un jurnu vù arrivari a me matri, a cavaddru di l'anziana e manza mula mureddra chiamata di nomu 'Rigina', accumpagnata di me frati 'u cchiù granni. Iu era cuntenti e filici di vùdila, ma quarchi cosa 'n testa mi furmiculiava ca ddra vinuta di me matri nun era dittata sulu d'a nustargia e d'a vòglia di vùdimi. E 'nfatti avìa 'rraggiùni. Me matri doppu d'avìrimi salutatu e abbrazzatu forti forti e vasatu a longu e fattu tanta festa, puru p'a me 'nsòlita abbruscatina rusciana di

facci, pigliata di suli, s'appartà un pocu arrassu a parlari cu me patri. Ddra parlata durà a longu e ogni tantu vidiva ca s'accaluràvanu nn'u parlari 'ntra d'iddri du'. Po' me patri, doppu tècchia ca me matri cu me frati si mìsiru 'n caminu pi turnari ô paisi, doppu avìrimi arrè salutatu, vasatu e abbrazzatu, mi chiamà a sulu pi parlàrimi.

Accumincià 'u discursu partennu di luntanu, comu facìvanu i nostri nanni e catananni antichi, dicènnumi pressappocu accussì: “ To matri ristà assa' cuntenti ca ti vitti e cci pàssitu cchiù crisciùtu nni sti picca misi c'ha statu ccà 'ncampagna all'aria aperta. Ti vitti cchiù rubustu, cchiù granni e cchiù spertu. Mi rigurdà parò ca tra 'na picca di jiorna si grapìvanu arrè li scoli. Sti misi c'ha' passatu ccà 'ncampagna hannu statu pi tia 'na beddra vacanza. Semu cuntenti c'ha' trascurrutu ccà 'na beddra stati, divirtènnuti e aiutànnuni puru vulinteri nn'u bisognu. Ora parò ca s'abbicina a graputa d'a scola ti nn'ha' turnari ô paisi pi studiàri e pi, comu mìnimu, arrivari a diprumàriti, tinennu prisenti sèmpiri ca nun t'hai accuntintari sulu d'aviri, comu si dici ‘ 'u còcciu di littra ’, comu to matri, c'arrivà fin'a sista 'limintari, né aviri un pezzu di carta p'appènnila a muru, a beddra mmustra, né pi fari lu 'mpiegatuzzu qualsiasi, comu passa carti, ca 'unn'è pi nenti 'a 'vigna di Cristu'. Parciò t'ha' 'mpignari nn'ô stùdiu, pi migliorari nn'a vita e picchè 'unn'ha' ad aviri a fari, un numani, pi nuddra raggiùni ô munnu, 'u travàgliu di to patri e di to nannu, pòviri 'gnuranti 'narfabeti. Chistu oji, iù e to matri, putemu diriti e dàriti ogni pussibilità di studiari. 'U restu cci l'ha' mètteri tu e 'a santa pruvidenza. Un jurnu putrai turnàricci, a Dìu piacennu, di patruni: patruni d'a terra e di li so' e to' canuscenzi studiati e accanzati, p'un tinuri di vita mèglia 'u cchiù pussibuli rispettu a chistu nostru d'ora”.

Mai me patri m'avìa fattu un discursu accussì longu, articolatu e sèriu. A distanza di tant'anni (me patri morsi prima d'u me diploma, ca era 'u so cchiù granni sonnu di vivu) iù òji, anzianu e pinziunatu, nun arrinèsciu ancora a scurdari ddru so' discursu ca

m'arritorna all'occhi d'a me menti: me matri ca mi veni a truvari 'n campagna, a cavaddru all'anziana e manza mula, muredra di mantu, di nomu 'Rigina' e me patri ca mi parla comu ad unu granni e cchiù d'amicu, cu 'a so spirienza di viddranu spertu e finu, anchi si senza sapiri lèggiri e scrìviri, ca di patri.

Ora, abbicinànnumi ancora di cchiù a la cunchiusioni di stu cuntu, mi piaci ripurtari, pi mimòria e canuscenza, pi nun scurdallu, nun fallu scurdari e pi fallu rivìviri ancora liggennu lu gran libbru di Peppi Pitrè, 'ntitulatu "Medicina popolare siciliana", a propòsitu di l'usi varii e midicinali d'u vinu, sti proverbi, ditti e usanzi, scigliùti comu appressu:

- Lu vùviri misuratu / fa l'omu assinnatu. - Pri 'na vivuta / 'na mala nuttata.

- Lu vinu è meli / ma diventa feli. - Vinu, meli finu, / pri ccui nun lu sa vùviri è vilenu.

- 'U vinu si raccumanna pi quadiàri 'u corpu com'un cappottu: 'U vinu 'un è cappottu, ma metti lu cappottu. - L'acqua fa sudari / e lu vinu fa asciucari.

- Lu vinu ammazza li vermi. - Lu vinu è lu latti (o – la minna) di li vecchi.

- Lu vinu cunforta lu stòmacu. - Lu vinu manteni. - Lu vinu jinchi li vini.

- Timpirateddru ti vivi lu vinu, / ca ti manteni lu stòmacu 'n tonu.

- Voi campari quantu voi? / Fai la suppa prima e poi;

- Si voi campari assai, / fatti 'na suppeddra ora e 'n'àutra poi.

- Pi li chiàghi maligni usa puru li fogli di viti.

- Pi riumatisimu e artriti: vinu càudu, cu vuddrutacci dintra sàrvia.

- Muzzicuna di taràntuli abballarini. Li taràntuli su' criduti sempri vilinusi comu lu eranu anticamente: Quannu lu muzzicuni è di taràntula abballarina si fa abballari lu muzzicatu; quannu è di taràntula nacalora, si prepara 'na nacalora cumuni, e cci s'annaca 'u muzzicatu.

- Contr'innicatu mentri cc'è 'a frevi: lu vinu, 'u quali abbrusciarissi 'u pòviru malatu.

- Cariatina d'i denti: Fari sguazzi di vinu, nn'u quali cci fu jittata 'na munita 'nfucata di ramu;
- Abbrusciàri un ossu di pèrsica, 'nfunnillu cravuniatu nn'u vinu e dallu a bìviri.
- Duluri di denti; fitti di ganga: Gargarisimi di vinu, nn'u quali fu vuddruta 'na sola, di scarpa, nova;
- Acitu vuddrutu, cu 'nfusi du' petri fucali.
- 'Mbriacatòria (Ubriachezza): Pigliari 'na pilucca, vali pigliari 'na 'mbriacatina.
- È...a chiùmmu, 'mbriàcu comu 'na signa (scimmia): secunnu lu gradu di 'mbriacatina e la manera di parlari, di raggiunari, di caminari, di mòvisi.
- Parlànnusi d 'un 'mmiriacu ca si nni sta silinziusu o mùsciu mùsciu 'ntra un puntu, si muttìa: È... nichiatu pi l'affari soi.
- Cc'è cu havi lu vinu bonu, ciuè ca nn'a 'mbriacatina è cuetu, rispittusu, 'un bastimìa, ecc.; e cc'è cu l'havi tintu, ciuè ca nesci nill'atti vistiali, viulenti, cu vii di fattu, malilingui, bastèmmi.
- Contru la 'mbriacatina: Viviri àghiru di limuni schittu (com'u pani schittu) o ammiscatu cu ògliu o cu vinu. - Ancora pi pigliari o fari pigliari in orruri 'u vinu: Si raccumanna di vùviri sangu d'angiddra ammiscatu cu vinu. - 'U nivuru d'a siccìa 'mbriaca, fa sdignari 'u vinu. Lu stissu fa lu sali.

A cunchiusioni finali di stu cuntù, pòviru, ùmuli e senza nudrra pritisa, mi piaci chiùiri cu st'ùrtimu pruvèrbiu sicilianu, 'mparatu pi trasmissioni a vucca, a 'i tempi di me patri e di stu cuntù, quannu ancora nun canusciva, mancu pi sintutu diri, lu granni palirmitanu scritturi e mèdicu Peppi Pitrè, lu patri d'i tradizioni pupulari siciliani, ca di trent'anni ad oji canùsciu bonu, pi mezzu d'u so grossu e granni libbru, c'haviu nn'a me libreria, e ca è 'ntitulatu "I Proverbi Siciliani", 'nsèmmula a chiddu prima citatu, e culligatu, tra l'antru, all'acqua, all'acitu e a lu vinu, chist'ùrtimu, mutivu principali di stu cuntù:

“ Allocu di l'acqua mi vivu l'acitu,

ca sacciu (o – sugnu) certu ch'è vinu
guastatu”.

TRADUZIONE
RICORDI D'ESTATI CAMPAGNOLE

Da ragazzo, studente, prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale, ogni estate, terminato l'anno scolastico, trascorrevo sempre le vacanze in campagna. Mio padre e suo fratello lavoravano insieme alcuni terreni coltivati, parte a vigneto e a mandorleto (inteso quest'ultimo: il *lochicello*), in proprietà, e parte ad altre coltivazioni, annuali ed in asciutto, in gabella a terratico, ripartendo tra loro, spese, prodotti e ricavi. In mezzo al vigneto [in contrada Cannatello (*Cannateddru*): toponimo cartografico questo, che pare avere attinenza col vino e col vigneto, derivando dalla parola brocca o boccale, piccoli, ossia cannatello, usati per prendere il vino di dentro la botte per mezzo della cannella, e perciò col significato di contrada coltivata a vigne] esisteva un casolare, formato a piano terra, da un palmento (*parmentu*), una pagliera (*pagliatora*) ed una stalla (*staddra*) e a primo piano, con l'entrata da una scala esterna, da un'ampia camera (*càmmara*).

I ricordi di quelle care e spensierate estati di vita campagnola, durate vari anni, oltre al dialetto siciliano che parlavo ed ascoltavo (memorizzando canzoni, proverbi e detti), quelli dell'impianto e della coltivazione viticola, della vendemmia e di come fare il vino, mi sono rimasti sempre impressi nella mente, magari nei particolari. Lo stanzone a palmento era rettangolare, con portone d'entrata a 3 ante in legno, esposto a sud ossia a mezzogiorno, largo tanto da poterci entrare una botte da 1100 litri e una

finestra all'angolo nord ossia a tramontana, confinante con la parete est ossia a levante dello stesso stanzone. Il tetto era a due pendenze, in travi di legno con sopra tavole e tegole a canale (*canali*). Dalla finestra, durante la vendemmia, si svuotavano sul palmento, le ceste (*carteddri*), piene d'uva (*racina*) raccolta.

Il palmento vero e proprio, di pestaggio con i piedi dell'uva, impermeabile come il tinello (*tineddru*), su suolo e pareti, era a pianta rettangolare, delimitato in due lati, dalle mura della stanza, ossia pareti est e nord ad angolo, per lungo il lato destro della finestra suddetta, e negli altri due da un muretto basso intonacato, con funzione anche di sedile, facilmente scavalcabile. Sulla parte restante dopo il muretto, tra le pareti est e sud, era ricavato il tinello, a pozzo quadrato, con due lati fuori terra a muretto, di cui uno in comune con il palmento, da dove, tramite un foro comunicante, entrava il mosto (*mustu*).

Sul pavimento del palmento, all'angolo sinistro della parete nord di esso, era poggiato il torchio (*tòrciu*), con l'asta in ferro orizzontale estraibile, che arrivava fino a dopo il muretto, da dove era manovrato per la spremitura finale dell'uva pigiata con i piedi. Al torchio, per manovrarlo, ci stavano due-quattro persone, secondo la forza necessaria, metà a un lato e metà dal lato opposto all'asta di manora, in modo che da un lato spingevano in avanti e dall'altro tiravano all'indietro contemporaneamente e in posizione facce a facce tra di loro.

Durante le ore buie, il locale era illuminato, mancando allora l'elettricità nella contrada (oggi di villeggiatura e illuminata), da un lume ad acetilene (*'a citolena*). Pure durante la notte, ad intervalli, si metteva in funzione il torchio per la spremitura,

fino a svuotarlo del vinaccio esaurito, che era con la carriola ammonticchiato in un posto vicino al casolare, ed a ricaricarlo nuovamente d'uva già piggiata con i piedi dai piggiatori (ogni tanto pure io vi entravo per piggiare insieme con i piggiatori) per essere spremuta, mentre quella già vendemmiata e ancora da piggiare, era ammonticchiata sotto la finestra, in attesa della piggiatura. Sul lato sinistro, dopo il palmento, restava uno certo spazio rettangolare, a fondo cementato, ove erano sistemate le botti, poggianti tra muretti paralleli e sostenuti da zeppe (*zippi*) e i giacigli di riposo per la notte, con materassi di paglia d'orzo (*pagliolu*). Restava così un corridoio di traccheggio ad '*elle*' tra palmento, torchio, botti, giacigli e tinello.

Poco prima della vendemmia si preparavano le botti, da 550 e 1100 litri, ad opera del bottaio (*vuttaru*) di mestiere, che era chiamato apposta per i controlli e le riparazioni, alle doghe (*dughi*) arcuate di legno, ai cerchioni (*circuna*) di ferro, ai fondi rotondi (*timpagni*) ed ai portelli (*purteddri*) d'uscita della feccia (*fezza*) finale. Dopo si procedeva al lavaggio ed alla solita solforazione interna di esse con cordicelle impregnate di zolfo (*sùrfaru*) e bruciate. Vicino al portello in basso, v'era un buco ove si inseriva la cannella (*canneddra*) per l'uscita del vino a rubinetto.

Il prelievo del mosto dal tinello avveniva con un decalitro zincato a due manici saldati sul suo collo. Dentro il tinello, per una scala appoggiata a parete, scendeva una persona, fino all'altezza necessaria in base a quella del mosto, in modo che con la mano sinistra si teneva ad un gradino della scala e con la destra teneva il decalitro, che riempiva di mosto affondandolo in esso ed al volo lo porgeva all'altra persona, in posizione più alta o già fuori dal pozzo, che afferrava il decalitro per i manici e con

due mani lo svuotava nell'otre (*utri*) di pelle, che un'altra persona ancora, fuori dal pozzo, teneva pronto per i suoi due manici di sopra, con l'imbuto (*mutu*) già dentro il collo stretto di esso stesso.

Questo mosto, negli otri per una botte da 550 litri, era trasportato al paese fin dove si poteva col carretto trainato da una mula, che in certe salite ripide, come la '*Salita Madonna degli Angeli*', era aiutata da una puledra appaiata a pettorale e a bilancino e di là gli otri erano portati, uno ad uno, sul collo di persona, tra spalle e schiena curvate, appoggiati e tenuti e con le mani alzate tra i manici, nei due catodî a bottega, uno di mio padre e l'altro di mio zio, vicini fra di essi, nella stessa Via Fosse, ove era travasato nelle botti, per la successiva vendita al minuto, con regolari licenze limitate al vino di produzione propria.

Un carretto pieno di mosto era composto di 14 otri di cui 13 con 4 decaltri di mosto ognuno ed uno con 3 decaltri, per un totale di 550 litri, corrispondenti ad una botte. Nel carretto erano sistemati a file di 5 e con un posto occupato con un sacco di paglia, per non lasciare spazi vuoti sopra il carretto, al fine dell'attaccatura di tutti gli otri nelle sponde laterali dello stesso. Ogni carico di una botte conteneva pure un decalibro di mosto cotto, proveniente dalla cottura del mosto fino alla riduzione per concentrazione ad un decalibro, su 3 decaltri di mosto in principio messo a cuocere. Quando si lavavano le botti, per mettervi il mosto, si mettevano a riscaldare insieme all'acqua, foglie d'albero di pesca, cotogne tagliate e scorze d'arance, per aromatizzare di dentro le doghe delle botti e di conseguenza il mosto, per così diventare il vino più aromatico.

Dei lavori che si facevano nel vigneto, a spalliera, ogni anno, ricordo: la potatura d'inverno, con la raccolta di tutta la ramaglia, come legna da ardere per la cucina, detta a vapore (*a papuri*) ed a legna; la scalzatura del vigneto (*scanzari 'a vigna*) con l'apertura delle 'conche' attorno al ceppo di ogni vite per raccogliervi l'acqua piovana d'inverno, quando pioveva; la legatura con rafia, della nuova vegetazione; la zolfatura (*'nzurfariatina*) dei grappoli d'uva; la sfogliatura (*spampinatina*), che vuol dire l'eliminazione delle foglie (*pàmpini*) attorno ai grappoli, per darvi sole e luce e l'attorcigliamento dei tralci portatori d'uva lungo i fili zincati dei filari; la zappettatura (*zappuddriatina*) primaverile con l'estirpazione dell'erba infestante e l'altra estiva superficiale (*dari pruvulazzu ô turrenu*) per femare la perdita, per capillarità, dell'umidità ipogea.

Tra le varietà di uva del vigneto ricordo la marsigliana, la l'inzolia, e il caterratto, misti tra uva bianca e nera, e con poche viti di zibbibbo (*zubbibbu*) e cardinali, uve da tavola per uso di casa propria.

Il mosto non era travasato (*tramutatu*) in altra botte, quando diventava vino, ma rimaneva sopra la feccia (*supra 'a mamma*) depositata nella pancia inferiore della botte, e che era nel finire sollevata di dietro, fino a consumo totale, con l'uscita, a filo, dell'ultimo vino limpido e per niente torbido (*trubbatu*). Poi si procedeva a fare uscire la feccia che rimaneva nella botte, dopo avere tolto la portella centrale posta nella parte bassa della botte stessa, a metterla dentro un sacco e a fargli scolare, appendendolo in sospeso, il vinello (*vinettu*).

Il vino era venduto direttamente al minuto, ed a ciò badava quasi sempre mia madre nel nostro catodio a piano terra, per alcuni mesi ad uso bottega (*putìa*), con un'insegna a vista sulla via (da cui il detto siciliano: *Dove vedete alloro, si prende mezzo – bicchiere*) fatta con una bottiglietta da gazzosa (*gazzusa*) d'allora, piena di vino rosso ed un mazzetto di alloro (*addràgaru*) appesi ad una tavoletta chiodata su uno stipite del muro d'appoggio laterale del portone. Ricordo che alcuni giorni prima dell'apertura della bottega, già nota ad una larga clientela, nel quartiere 'San Michele' della città, s'incaricava un banditore locale di bandire (*abbanniàri*) nelle strade principali, l'apertura, per un giorno stabilito, sempre di domenica e vicino la festa di 'San Martino' (da cui il proverbio siciliano: *Per San Martino / Si lascia l'acqua e si beve il vino* ed in italiano: *A San Martino / Apri la botte e assaggia il vino*).

Nei primi giorni di vendita, vi era sempre folla di un maggiore afflusso di clienti, specie di domenica, provenienti da quartieri anche molto lontani, ma sempre d'Agrigento (*Giurgenti*). Oltre che comprarlo per portarlo a casa, di sera e di giorno nelle giornate festive, venivano pure clienti a gruppi, che sedevano in compagnia nel catodio adattato a locale di bottega di vino, ove erano alcuni tavoli e banchi (*vanca*) di legno, per bere il vino, sorseggiandolo, con qualche spuntino da mangiare e stare insieme a chiacchierare fra loro, del più e del meno, e qualche volta anche per fare il 'tocco' (*'u toccu*) e brindare stornellando (*brinnisiari sturniddriànnu*) con parole e canzoni siciliane. Certe volte, a scopo, già prima stabilito, di fare ubriacare (*'mbriacari*) qualcuno di loro, accompagnandolo dopo, un paio di compagni, a casa sua, da sua moglie o dai suoi genitori, secondo se sposato o scapolo.

La vigna, l'uva, il vino, nel tempo pure antico, hanno dato origine pure a detti, motti e proverbi popolari. Pure la smorfia siciliana del gioco lotto, con i suoi 90 numeri, è stata da sempre influenzata nella interpretazione di sogni o di fatti accaduti sulla vigna, che fa 81, l'uva che fa 19, il vino, che fa 21 e sopra l'aceto, che fa 8. Il vino fa parte da sempre della medicina popolare e delle usanze tradizionali, di enoliti medicinali, al posto d'infusi, tisane, decotti, e che da diversi millenni prima di Cristo, è arrivato fino ai nostri giorni d'ora. Famosi ancora sono rimasti i vini al miele, alle rose, alle viole, e ad altri fiori di solito usati sulle mense fastose degli antichi Romani. Il vino è conosciuto, ad occhio e croce, da 2500 anni prima di Cristo, da quando fu introdotto nell'area nostra mediterranea per merito del popolo di razza ariana che qua arrivò dall'India.

Quanta fatica sudata di allora, materiale, manuale e cristiana, per produrre quel vino 'sincero', d'ottima qualità e genuino, detto 'vino di casa', iniziata con l'impianto a mezzo scasso del terreno, con i fossati (*purpànî*) aperti a filari, scavati con piccone e badile (*picu* e *pala*), con il terreno di un fossato scavato a strati e paleggiato (*paliatu*) fuori a cavallo tra due fossati, tranne l'ultimo lasciato smosso sul fondo dello stesso! La piantagione delle barbatelle (ricordo ancora oggi, se non vado errato, qualche varietà di portinnesti usate allora da mio padre, acquistate direttamente nei vivai Gitto di Milazzo, quali: *Riparia x Rupestris*, *140 Ruggeri* (*Berlandieri x Rupestris du Lot*), *Rupestris du Lot – Monticola*) prima e gl'innesti dopo di alcune varietà vinicole usate all'epoca di allora.

Gli stradoni, le strade, le trazzere e le vie , diciamo, del vino sono infinite, anche se di meno di quelle del Cielo e del Signore insuperabili [(non per niente, un detto antico ancora dice: *Àsino (o – Scecco) pota e Dio fa uva*). Tra di essi stessi ci sono pure quelli di Marsala, l'antica *Lilybeum*, '*Civitas splendidissima*' definita da Cicerone, che nel 75 a. C. vi fu '*Questore*' e quella, scelta (per errore di direzione di nave) da Garibaldi '*nello sbarco dei Mille*' che portò all'unità italiana, ossia quella dell'arte, quella del sale, quella del vino, come pure la '*strada del vino Marsala*' e la piazza della '*fontana del vino*', con l'asino che scalcia e la nuda baccante, tutti e due ubriachi ('mbriachi): il tutto non solo come cultura-scultura etno-gastronomica di corposi e preziosi vini, ma anche come 'patrimonio culturale internazionale e mediterraneo' siciliano, nel mondo del VINO.

Quanti ricordi mi rimangono ancora nel cassetto della mia mente, che potrei tirare fuori e scrivere su di essi un grande romanzo storico popolare di vita campagnola passata e vissuta in quel periodo di picciotto e di picciottanza.

Avvicinandomi a conclusione di questi ricordi, solamente per raggiunti limiti di spazio consentiti a questo racconto, non posso fare a meno di raccontare quest'ultimo ricordo, tra i tanti, che più di tutti mi toccò dritto dentro il cuore. Il discorso che un giorno mi fece mio padre, in campagna, in presenza di mia madre, che così abbreviandolo riduco a riassunto: premesso che un giorno vedo arrivare mia madre, a cavallo dell'anziana mula morella chiamata di nome '*Regina*', accompagnata da mio fratello il più grande. Io ero contento e felice di vederla, ma qualche cosa in testa mi formicolava che quella venuta di mia madre non era dettata solo dalla nostalgia e dalla

voglia di vedermi. E infatti avevo ragione. Mia madre dopo d'avermi salutato ed abbracciato forte forte e baciato a lungo e fatto tanta festa, pure per la mia insolita coloritura rossastra di faccia, presa di sole, si appartò un poco distante a parlare con mio padre. Quella parlata durò a lungo e ogni tanto vedevo che si riscaldavano nel parlare tra loro due. Poi mio padre, dopo un poco che mia madre con mio fratello si son messi in cammino per tornare al paese, dopo avermi di nuovo salutato, baciato ed abbracciato, mi chiamò a solo per parlarmi.

Cominciò il discorso partendo da lontano, come facevano i nostri nonni e bisnonni antichi, dicendomi pressappoco così: “Tua madre è rimasta assai contenta che ti ha visto e ci sei parso più cresciuto in questi pochi mesi che sei stato qui in campagna all’area aperta. Ti ha visto più robusto, più grande e più arzillo. Mi ricordò però che tra un po’ di giorni si aprivano di nuovo le scuole. Questi mesi che hai trascorso qui in campagna sono stati per te una bella vacanza. Siamo contenti che hai trascorso qui una bell’estate, divertendoti ed aiutandoci pure volentieri nel bisogno. Ora però che si avvicina l’apertura della scuola te ne devi ritornare al paese per studiare e per, come minimo, arrivare a diplomarti, tenendo presente sempre che non devi accontentarti solo d’avere, come si dice ‘*il còccio di lettera*’, come tua madre, che arrivò fino alla sesta elementare, né avere un pezzo di carta per appenderla a parete, in bella mostra, né per fare l’impiegatuccio qualsiasi, passa carte, che non è per niente la ‘*vigna di Cristo*’. Perciò ti devi impegnare nello studio, per migliorare nella vita e perché non devi avere a fare, un domani, per nessuna ragione al mondo, il lavoro di tuo padre e di tuo nonno, poveri ignoranti analfabeti. Questo oggi, io e tua

madre, possiamo dirti e darti ogni possibilità di studiare. Il resto devi metterlo tu e la santa provvidenza. Un giorno potrai tornarci, a Dio piacendo, da padrone: padrone della terra e delle sue e tue conoscenze studiate ed acquisite, per un tenore di vita migliore il più possibile rispetto a questo nostro d'ora”.

Mai mio padre mi aveva fatto un discorso così lungo, articolato e serio. A distanza di tanti anni (mio padre è morto prima del mio diploma, che era il suo più grande sogno da vivo) io oggi, anziano e pensionato, non riesco ancora a dimenticare quel suo discorso che mi ritorna agli occhi della mia mente: mia madre che mi viene a trovare in campagna, a cavallo dell'anziana e mansueta mula morella di mantello di nome '*Regina*' e mio padre che mi parla come ad un adulto, e più da amico, con la sua esperienza di contadino esperto e fine, anche se senza sapere leggere e scrivere, che da padre.

Ora, avvicinandomi ancora di più alla conclusione di questo racconto, mi piace riportare, per memoria e conoscenza, per non dimenticarlo, non farlo dimenticare e per farlo rivivere ancora, leggendo il gran libro di *Giuseppe Pitrè*, intitolato "*Medicina popolare siciliana*", a proposito degli usi vari e medicinali del vino, questi proverbi, detti e usanze, scelti come appresso:

- Il bere misurato / fa l'uomo assennato. – Per una bevuta / una cattiva nottata.
- Il vino è miele / ma diventa fiele. – Vino, miele fino, / per chi non lo sa bere è veleno.

- Il vino si raccomanda per riscaldare il corpo come un cappotto: Il vino non è cappotto, ma mette il cappotto.
- L'acqua fa sudare / e il vino fa asciugare. - Il vino uccide i vermi.
- Il vino è il latte (o – la mammella) dei vecchi. - Il vino conforta lo stomaco. - Il vino mantiene.
- Il vino riempie le vene. - Leggermente annacquato ti bevi il vino, / che ti mantiene lo stomaco in tono. - Vuoi vivere quanto vuoi? / fai la zuppa prima e poi.
- Se vuoi vivere assai, / fatti una zuppetta ora e un'altra poi. – Per le piaghe maligne usa pure le foglie di vite. - Per il reumatismo e artrite: vino caldo, con bollitavi dentro salvia.
- *Morsi di tarantole ballerine.* Le tarantole sono credute sempre velenose come lo erano anticamente: Quando il morso è di *tarantola ballerina* si fa ballare il morsicato; quando è di tarantola dondolante, si prepara una culla a dondolo comune, e vi si dondola il morsicato.
- Controindicato mentre c'è la febbre: il vino, il quale brucerebbe il povero ammalato.
- *Carie di denti:* fare sciacqui di vino, nel quale ci fu buttata una moneta infocata di rame; - Bruciare un osso di pesca, infonderlo carbonizzato nel vino e darlo a bere.
- *Dolore di denti; fitte di dente molare:* Gargarismi di vino, nel quale fu bollita una suola, di scarpa, nuova. - Aceto bollito, con infuse due pietre focaie.
- *Ubbriachezza ('Mbriacatoria):* Prendere una parrucca, vale prendere una ubriacatura.

- E'... *a piombo, ubriaco come una scimmia* (signa): secondo il grado di ubriachezza e la maniera i parlare, di ragionare, di camminare, di muoversi.
- Parlandosi di un ubriaco che se ne sta silenzioso o moscio moscio in un punto, si motteggia: E'...*imbronciato per gli affari suoi*.
- C'è chi ha il *vino buono*, cioè che nell'ubriachezza è quieto, rispettoso, non bestemmia, ecc.; e c'è chi l'ha *cattivo*, cioè che esce in atti bestiali, violenti, con vie di fatto, malelingue, bestemmie. - Contro la ubriachezza: Bere agro di limone schietto (come il *pane schietto*) o mischiato con olio o con vino.
- Ancora per prendere o fare prendere in orrore il vino: Si raccomanda di bere sangue d'anguilla mischiato con vino. – Il nero di seppia ubriaca, fa sdegnare il vino. Lo stesso fa il sale.

A conclusione finale di questo racconto, povero, umile e senza nessuna pretesa, mi piace chiudere con quest'ultimo proverbio siciliano, imparato per trasmissione orale, ai tempi di mio padre e di questo racconto, quando ancora non conoscevo, nemmeno per sentito dire, il grande palermitano scrittore e medico **Giuseppe Pitrè**, il padre delle tradizioni popolari siciliane, che da trent'anni ad oggi conosco bene, per mezzo del suo grosso e grande libro, che ho nella mia libreria e che è intitolato “ **I Proverbi Siciliani** ”, insieme a quello prima citato, e collegati, tra l'altro, all'acqua, all'aceto e al vino, quest'ultimo, motivo principale di questo racconto:

“Invece dell’acqua mi bevo l’aceto

Che so (o – sono) certo ch’è vino guastato”.

Breve sintesi di presentazione:

- Rigordi di stati campagnoli (*Cuntu*)

Il racconto è imperniato sulla vita di studente dell’autore, a cavallo della seconda guerra mondiale, e sulle estati trascorse in campagna durante le vacanze estive, ove suo padre coltivava dei terreni di cui una parte a vigneto. Descrive l’impianto del vigneto, i lavori colturali relativi ad esso, la produzione del vino che era venduto in città, in bottega, al minuto, direttamente dalla propria famiglia. Descrive il casolare di campagna, in contrada *Cannatello* di Agrigento, il palmento dove veniva pigiata l’uva, come da tradizione, con i piedi, il torchio per l’ultima spremitura del mosto, la raccolta dell’uva per la vendemmia, la preparazione delle botti, il trasporto del mosto in città. Il racconto descrive anche il rapporto familiare dell’autore, la visita della madre in campagna in previsione del ritorno a scuola del figlio, le raccomandazioni del padre per lo studio, perchè si impegnasse per riuscire almeno a diplomarsi, per potere avere più possibilità per un futuro di vita migliore rispetto a quella contadina del padre, che non ebbe la possibilità nemmeno di andare a scuola, iniziando a lavorare la terra fin da piccolo e rimanendo nemmeno in possesso del cosiddetto “*còcciu di littra*”, cioè sapere almeno leggere e scrivere. Il padre morì due anni prima del diploma dell’autore, senza poter arrivare a coronare quel suo sogno di vita più grande: il diploma del figlio. Il racconto termina con i ricordi del figlio, oggi anziano e pensionato, per il padre che rivive mentalmente ricordando anche nei particolari, quelle vacanze estive trascorse in campagna, negli anni quaranta del secolo ormai da poco trascorso, e con alcuni proverbi e rimedi, sulle proprietà

medicinali, sul vino e sugli effetti dell'abuso di esso, tratti dalle pubblicazioni, in suo possesso, di Giuseppe Pitrè, quali : “*Medicina Popolare Siciliana*” e “*I Proverbi Siciliani*”.

Breve sintesi di presentazione:

- 'A mimòria (*poesia*)

La poesia descrive il ricordo dell'autore per una propria carissima parente stretta, di nome ANNA, morta improvvisamente d'infarto, mentre accudiva a scuola i suoi bambini d'asilo, di cui era insegnante. I versi descrivono, con dovizia di particolari, la quotidiana discesa mattutina dalla scala esterna dell'abitazione estiva situata a secondo piano di una palazzina, sempre allo stesso orario, per recarsi al lavoro d'insegnante di scuola materna, che l'autore sentiva, ancora a letto ma sveglio, abitando nella stessa palazzina al piano terreno, sempre col solito rumore e cadenza dei passi, sempre gli stessi e sempre allo stesso orario, divenendo per l'autore, inconfondibili da quelli di altre persone che scendevano la stessa scala. Questo, l'ultimo ricordo che rimane impresso e registrato nel cervello dell'autore. L'ultima parte della poesia, per la memoria, si trasforma in un'immaginazione astratta, nel senso che non la considera morta, ma solo addormentata, quando è caduta a terra a causa dell'infarto, quindi senza alcuna sofferenza, nel passaggio istantaneo dalla vita alla morte, considerando a tempo la vita terrena lasciata, per l'altra vita senza tempo, corrispondente all'eternità, fino al momento del risveglio in cielo e l'incontro divino col Signore e la Madonna.

- L'acàlifa e la califfa (*poesia*)

La poesia, riguarda l'incontro fra due comari, al mercato della “Vuccirìa” di Palermo, e del racconto di una all'altra. Dopo la descrizione da parte dell'autore di quel mercato, del macellaio, del fruttivendolo, del venditore di verdura, di quello che vende il panino con la milza, di quello che vende cozze, il venditore di aglio e il venditore che grida di più, a squarciagola, che è il pescivendolo. Del mercato “ 'a Vuccirìa ” c'è n'è uno solo al mondo ed è a Palermo, come uno solo al mondo è quel grande quadro del grande pittore bagherese Renato Guttuso, ove si vede dipinto tutto quel bene di Dio per l'alimentazione e per il goloso, esposto sulle bancarelle da un lato e

dall'altro della strada. Lungo la stessa si nota con evidenza una donna vista di dietro con una borsa di plastica per la spesa fatta e che cammina dritta e tesa vista di spalle e non di viso che potrebbe raffigurare la modella dei nudi, da quel punto interrogativo dopo la parola *scanusciuta(?) fimmina*, dello stesso pittore il quale potrebbe raffigurare quel signore visto di faccia che cammina in direzione d'incontro verso la donna. Tornando alle due comari, una racconta all'altra che al marito di una sua amica è stata regalata per il compleanno un'*acàlifa* che il fioraio gli portò a casa e alla quale la moglie fece tanta festa e che l'odorò appena l'ha vista vicina. Su questa *acàlifa* che l'altra comare confonde con la *califfa*, che rappresenta la donna del *califfo* che è conosciuto come personaggio saraceno ricchissimo, pieno d'oro, d'argento e di *fèmmine*, del suo harem., si innesta una divertente discussione che tira in ballo la moglie di quel marito che ricevette in regalo un'*acàlifa*, che non è altro che una *pianta* odorosa, scambiata per il nome, quale una delle *fèmmine* del Califfo. La poesia termina spiegando che tutto il battibecco tra le due comari, sul comportamento della moglie che riceve il regalo per il marito come se gli avessero regalata un'altra donna, riguarda un accento non evidenziato al posto giusto che ha stravolto il racconto fra le due comari e che, per la loro ignoranza, è stata causa principale dell'incomprensione e del travolgimento del significato reale. Dio solo sa quanto male può fare un accento, non messo o messo male, in una parola scritta o detta! Questa la morale della poesia

- Ci su' pueta e pueta (poesia)

La poesia, riguarda una storiella poetica tra un poeta agrigentino, amico di due poeti pure loro agrigentini, ma più esperti nell'arte di poetare. Questi due ultimi, pubblicavano spesso le loro poesie in dialetto sulla rivista letteraria quindicinale "Po t'u cuntù...", di Palermo, mentre il primo, pur inviando spesso sue poesie allo stesso giornale letterario, all'uscita del giornale successivo, anziché vedere la sua poesia pubblicata, trovava nella posta del Direttore, la risposta che la poesia non era meritevole di pubblicazione. I due poeti conoscenti e amici, per farlo contento, gli consigliarono di dare a loro, che vi pubblicavano spesso le loro poesie, una poesia che gliela

presentavano loro per la pubblicazione. Subito portò loro un sonetto per la pubblicazione. I due amici glielo corressero, di nascosto, degli errori evidenti e lo spedirono al giornale, per la pubblicazione. Nel numero successivo quella poesia fu pubblicata. Uno dei due poeti amici, andò a trovarlo a casa con il giornale in mano. Facendo finta di leggere, col giornale aperto, gli aprì la pagina ove era pubblicata la sua poesia, mettendogliela sotto gli occhi, in modo da poterla facilmente notare, dato che lui guardava a fianco dell'amico, entrambi seduti sullo stesso divano. Così, ad una poesia, quello esclamò dicendo: **“Questa è la mia!!!”**. Cominciò subito a leggerla, ma quando fu alla fine, bestemmiò a tono amaro, e scandendo bene le parole, a sillaba, a sillaba, gridò: **” Mi l'a mma zza ru !!!”**



Franco Occhpinti e Vincenzo lo Iacono premiano Calogero

Mantisi

PREMIO GIURIA

U Diploma Di Camillieri Stella – Agrigento

GIUDIZIO DELLA GIURIA

E' una storia di carattere sociale che mette in risalto le inadempienze, a volte, della scuola che non gratifica e crea gli esclusi. Alla fine del racconto uno spiraglio di speranza il riscatto del personaggio che consegue il diploma e il riscatto dell'uomo. Il premio viene assegnato per il fine altamente educativo del testo.

Quannu ero nicu mi dicivano t'ha pigliari u diploma accussì pò travagliari e crisciri. Pi me matri era un orgogliu granni ,e mi ripetiva: - tu ca u pò fari , ta'ha mettiri a studiari,ca "nveci di fari l'operaiu fai u patroni. Accussì accuminciavu a iri a la scola già a tri anni. Mi scrissiru a scola materna e mi piaciva ,aviva una maistra biunna ..giovani e beddra, un poco iucava e un pocu scriviva ma mi insegnarunu tanti cosi di Dio e de Santi, A scola elementare fu assai facili, passavu cinqu anni meravigliusi e mi fici tanti amici e 'nssemmula criscemu e ficimu tanti sperienzi.

A scola media fu brillanti, e u posto era puro bonu ,l'aula granni , ariusa e quando c'era a ricreazioni, da finestra, vidiva puro u mari. lu studiava e riciviva gratificazioni ,mi furmai bonu veramenti, cu tanti valura positivi e divintai puro un bravu iucaturi di palluni.

Ora c'era la Scola 'anta, finalmenti u diploma, mi mancavanu, sulu cinqu anni, l'ultimi cinqu anni e poi si vuliva continuare a studiali putiva studiari .sennò , nun avia chiù obblighi cu nissunu ,mi putiva mettiri a travagliari . A scola anta però fu sulu granni delusioni, i profissura erano tutti vecchi supra a sissentina, a facci arricamatura di li roghi e l'occhiali a funnu di buttuglia. Quanno avivanu a leggeri si cangiavanu la lenti ma un serviva

proprio a nenti picchi un ci vidivanu, si lamintavanu sempri ed erano stanchi senza ca facivanu nenti, parlavanu di quannu ivanu a la scola e du tenpu passatu. Nun capivanu i picciotti moderni dicivanu sulu ca eranu sfacinnati e rispusteri. I cumpagni nun ni taliavanu e mancu ni pigliavanu in considerazioni picchi era picciliddu mentri li femmini eranu assignurati e pristavanu attenzioni sulu a li picciotti ranni. lu mi sintiva strammatu, a scola nun mi piaciva ,era sulu fatica . L'edificiu era anticu, i banchi vecchi, i seggi rotti, a classe afrùddrata. I finestri a primu pianu avivanu li grati e davanu in un manicomiu e vidivamu sempri i pazzi ca ittavunu vuci ed eranu malivistuti. In classi nun si putiva mancu respirari perciò nun ti putivatu concentrari a studiaru. A matina spirava ca qualcunu nun viniva a la scola, accusi stava chiù comudu e i ginocchia nun m'arrivanu sutta a lu mentu. Un capiva picchi quannu eramu nicu ,un mentre e vinti massimu, aviva l'aula granni ca ci pituvamu abballar! e ora, ca era quasi orno , ni facivanu stari in un'aula nica nica e scurosa.

Di sta maniera putiva sulu iri narrè.

Si graprì la porta di nun fari nenti A scola m'aviva spalancatu u purticatu di lu sfacinnatu.

Ma a mia a Scola Superiori unu mi ha dispersu mi ha ruvinatu.

A cuminciari di lu primu annu nun sapia chiù parlari ne che compagni ne che profissura.

Ogni iomu divintava sempri chiù mutù ,senza volontà, ed era sempri sulu anche se stava 'n mezzu la genti

Accussi arrivai a un certu puntu ca mi truvai bocciatu ,a ripeteri l'anno e nun sacciu comu.

Ma la cosa strana era ca tutta la scola m'aviva purtatu a sta sistuazioni a un poco a lu iomu.

E la cosa chiù gravi ancora era che io aviva arristatu tali e quali come era a terza media.

Mi aviva firmatu a quell'epoca, forse era crisciutu, allungatu, ma u sapiri e la maturazioni avivanu arristatu fermi tali e quali. Nun m'avivanu 'nsegnatu nenti e capitò punì ca doppu nove anni ca

iucava o pallunu mi ittam fora da squatra picchi nun avivanu finanziamenti.

Era come se fussi mortu a scola media.

L'anno appressu mi ittarunu in una classe già organizzata e tutti mi taliavanu comu u ripetenti e io nun arrinisciva a cumminari nenti. Pinsai di scrivirimi a la scola privata ,ni facivano fare un "santu" e putiva , di subito, prisintarimi pi pigliarimi u diploma. Ma sta scola era troppu cara e capiva ca a me famiglia nun mi putiva manteneri, allura ,pi pagare i debiti da scola ,e putirimi pigliari u diplona ,mi misi a fare rubarii. Mi pigliava i telefonini scurdati e poi li vinnia e pagava la scola .ma poi aviva a pagare ogni misi e allura mi capitò di pigliarimi un motorinu e, sfurtuna volli, ca mi ficiru la spia e mi purtarunu o carzaru.

Quannu era 'nchiusu nun sapia chi fari e mi sintiva diversu di lantri piccioti picchi parlavanu sempri di fimmini, anchi se avivanu la me stessa età eranu aggranati e smaliziati menti iu era ancora un picciduttedru e allura pi passar! lu tempu mi pigliava sempri libri a biblioteca e Uggiva.

U Diritturi vinni a sapiri ca a mia mi piaciva leggiri e mi spiò unni avia arrivatu a la scola.

Ci cuntai la verità ,e mi dissi se mi vuliva prisintari pi pigliarimi u diploma.

Mi prisintò la domanda e poi d'estate si prisintò o carzaro la Commissione fatta da li me stessi prufissura . Fici l'esami e mi ficiru puri li complimenti ma io aviva tanta 'ngustia picchi ero comu se eranu stati iddri a cunnannarimi. Mi sintiva mazzaluiato comu se m'avivano datu na fracchiata di Ugnati. Divintai sempri chiù tristi accoratu aviva a gutta, mi viniva di chiangiri ma pi orgogliu nun chianciva e mi macinava dintra.

Mi scoraggiai a tali puntu ca pinsai o siucidio ma poi mi ricurdai da maistra di scola materna e di li 'nisagnemnti riligiusi ca mi aviva datu Quannu mi dettiru u diploma mi ficiru una festa

miravigliusa e 'mmitarunu puru me matri, u viscuvu e u sinnacu mi sintiva comu in un coollgiu "nglisi.

U Diretturi di lu carzaro ,pi sta mia situazioni, accucchiò punti pi la promozioni e fu mannatu a dirigiri un carzaru chiù'mportanti .

Ora siccomi sugnu troppu bravu , carzarato-modellu .tutti li psicoioghi mi vennu a interrogari e mi portanu ad esempiu di lantri picciotti. Ma a mia ,mi criscì la varba longa e nun pozzu sentiri chià a nuddru. Lassa ca nesciu , vogliu fari u bravu picciottu ,comu aiu sempri stato, prima da scola anta.

TRADUZIONE

Il Diploma

Questa mia storia deve essere letta con gli occhi del cuore.

Fin dall'infanzia mi è stato detto devi conseguire il diploma, deve istruirti per poter lavorare, maturare e crescere. Per mia madre era anche una punta di orgoglio, lei sosteneva che nella nostra famiglia, essendo diplomato anche il trisavolo, non poteva, a maggior ragione, essere diversamente per le nuove leve. Così ho iniziato il mio percorso didattico fin dalla tenera età di poco più di tre anni. Ho frequentato la scuola materna vicino casa ricordo ancora la docente , un'insegnante valida che ci ha formato anche dal punto di vista religioso. Il percorso della scuola elementare è stato agevole, senza gradi difficoltà e senza grandi successi; ricordo quel periodo in maniera piacevolissima e proprio quel luogo mi ha fatto conoscere miei amici, allora compagni, con i quali sono cresciuto e ho condiviso molte esperienze.

La scuola media è stata brillante , un continuo riscontro fra studio .gratificazioni .ricerche .approfondimenti .motivazioni intense che hanno contribuito, in maniera determinante .alla mia formazione. Ed ecco la Scuola superiore ,l'auspicato diploma, i tempi di realizzazione particolarmente e naturalmente accorciati finalmente non avrei avuto più alcun obbligo nei confronti di mia madre , tutto sarebbe stato una scelta, una scelta operata della mia volontà voler frequentare l'università o abbracciare il mondo del lavoro.

Ma la Scuola superiore è stata una delusione continua, età media degli insegnanti sessanta anni compagne di classe che ci snobbavano perché ci ritenevano piccoli ed immaturi ed in effetti lo eravamo La maggior parte dei maschietti, in primo superiore, era ancora infantile sia nelle mente che nel corpo. Le ragazze invece erano in piena rivoluzione ormonale e rivolgevano le loro attenzioni solo ai ragazzi delle classi superiori . Così ho avuto il mio primo approccio, che poi si è protratto per l'intero anno scolastico, del tutto negativo era come se mi sentissi fuori posto, la scuola non era piacevole era solo un obbligo, un obbligo molto faticoso anche perché privo di motivazioni e gratificazioni. La classe era superaffollata pochi metri quadrati che ospitavano ben 31 banchi,31 sedie, cattedre .lavagna e tutto il resto. In quell'aula non si riusciva neanche a respirare e tutto era compromesso l'attenzione, la concentrazione, la voglia di apprendere. Ogni mattina si gioiva solo quando c'era una numero consistente di ragazzi assenti almeno si poteva stare meglio un po' di più spazio a disposizione in modo che le ginocchia non ti arrivavano sotto il mento.

Ma in queste condizioni si possono avere solo insuccessi e grave involuzione. Si è aperto così il baratro della dispersione, la scuola che favorisce ed agevola la dispersione.

Ma a me personalmente la scuola non mi ha disperso mi ha distrutto!

Così fin dal primo anno non riuscivo più a dialogare con gli insegnanti per via della futilità, della superficialità e dell'anacronismo delle argomentazioni. Ogni giorno mi lasciavo prendere dall'anedonia (sorella minore della depressione) fino a che in quarto Liceo arrivo' il verdetto: non ammesso alla classe successiva vecchia respinsione ed insieme a me hanno subito la stessa sorte ben otto ragazzi e così mi sono chiesto quando in classe vengono respinti otto ragazzi l'insuccesso non è da attribuire solo ed esclusivamente agli studenti ma soprattutto al TEAM degli insegnanti di classe.

Pensavo anche che il giudizio di ammissione o non ammissione non doveva e non poteva fondarsi sui singoli giudizi analitici e non avrebbe dovuto costituire una mera sommatoria. Tuttalpiù che l'intervento di recupero non era stato mai attivato e ancora peggio mai programmato ne comunicato ai genitori. La non ammissione di un allievo doveva essere fondata non solo sulla mera negatività del processo di apprendimento ma di ogni altro elemento valutativo come la partecipazione alla vita scolastica il processo di miglioramento la progressione dell'apprendimento motivazione che, pur muovendo dalle constatate negatività, organicamente le coordina e le raffronta con le metodologie adottate in riferimento al mancato effetto delle medesime sullo studente. La scuola per me non ha fatto nulla nessun intervento o progetto gli insegnanti hanno posto in essere violando lo spirito istitutore della scuola ed il ruolo degli insegnanti tutti avevano ignorato il fine e la funzione educatrice della scuola e la motivazione non si era ispirata al mancato effetto delle metodologie adottate. La scuola mi aveva negato la possibilità di maturare e di prendere coscienza ma mi aveva causato solo disagio psicologico refluento sulla mia formazione e sulla mia crescita minando anche la mia salute psichica con danni gravi ed irreparabili. Il danno di natura pedagogica-educativa era stato definitivamente compromesso mi avevano tolto un anno di vita un anno di avvenire e mi aveva caricato cento anni di danni morali e psicologici.

Quell'anno accade pure che dopo aver fatto per nove anni Basket e partecipato ai campionati interprovinciali la società sportiva che mi aveva cartellinato non ha ricevuto adeguati finanziamenti e conseguentemente l'allenatore ha dovuto operare una scelta ed ha trattenuto solo i ragazzi che si potevano autofinanziare. Una delusione completa. Oltre all'immobilismo mentale ero obbligato all'immobilismo fisico.

L'anno scolastico a seguire, da ripetente, venni catapultato in una classe già compatta, non riuscii ad inserirmi nonostante i miei notevoli sforzi così mi si apriva solo l'opportunità di accumulare altri insuccessi. Non ho ritrovato neanche i compagni che avevano subito la mia stessa sorte perché in parte si erano iscritti alla scuola privata ed avevano fatto il cosiddetto "salto" per l'ammissione alla quinta classe (Diplomificio) il racket della scuola e per l'anno scolastico successivo avrebbero pagato regolarmente il "pizzo" ogni mese pena il mancato conseguimento del diploma.

Io, disagio, disperso, distrutto, non potendo gravare sulla famiglia mi creai quella nefanda opportunità a modo mio. Per pagare il pizzo-scuola cominciai a fare piccoli furti. Per prima il mio bottino fu costituito da roba spicciola di facile piazzamento tipo telefonini, autoradio ma prima di completare l'anno scolastico fui sorpreso, mentre mi appropriavo di un motorino. Dalle forze dell'ordine giudicato per direttissima e trasferito in una Casa Circondariale.

Avvenne poi che il Direttore di turno mi invitò a presentare la domanda per sostenere gli esami di

stato e conseguire il Diploma di superamento dell'esame di Stato conclusivo.

Così la Commissione composta da un Presidente e dai miei docenti mi venne a trovare presso la Casa Circondariale ed io regolarmente piantonato sostenni gli esami di Stato. I miei docenti ebbero l'opportunità di visitare da "Liberi" i luoghi della casa circondariale. Sostenni gli esami con i complimenti della Commissione perché riuscivo, come sempre, ad esprimermi bene ma provavo tanta vergogna per il luogo in cui mi trovavo e tanta rabbia ed acrimonia nei confronti dei miei docenti, li ritenevo correi-liberi della mia condanna.

In quel momento ebbi tanta sfiducia nelle istituzioni pensai al suicidio però lo vedevo come un omicidio commesso dallo stato e, nello specifico, dal ministero dell'istruzione, pensavo alla società che non mi meritava,

Ma subito subentrò il mio credo religioso, gli insegnamenti impartiti dalla docente di scuola materna, e rifiutai questa soluzione anche per non fare macchiare lo Stato (che tra l'altro sarebbe rimasto impunito) di un altro delitto.

Successe dopo che organizzarono una mega-festa, tipo College americano, ed io diventai il galeotto modello. Il Direttore del carcere ebbe l'opportunità di accumulare punti-premio per la promozione, infatti da lì a poco fu trasferito e promosso a dirigere una Casa circondariale più prestigiosa e più grande.

IO ottenni il DIPLOMA, lo consegnai a mia madre con grande commozione per tutti.

Da disperso divenni recuperato.

Si aprì poi l'ascesa del recupero, continuamente interrogato da soggetti professionisti in materia, non certo da Paolo Crepet, ma da tutti gli psicologi della locale ASL mi è cresciuta la barba!



Flat C. componenti: Giuseppe e Federico Doria, Valerio Mina, Gerlando Colletti.

CLASSIFICATI PER ORDINE ALFABETICO

LI MONACHI DI LU CASALI

Di

Pecorelli Enza - Siculiana

La tradizione popolare spesso riporta, come fatti accaduti, certe trasposizioni di leggende, ricorrenti in tutte le contrade italiane ed europee. Alcune prendono spunto da fatti storici realmente accaduti, forse portate, in epoche antiche, da menestrelli, in giro per le corti e riprese, in seguito, dai cantastorie e fatte proprie quindi anche dal popolo che, nella successiva narrazione, le ha modificate, arricchendole di tratti e riferimenti locali.

Questa storia si riferisce forse all'imperatore Caligola che pretese i funerali per il suo amato cavallo, già per altro nominato senatore.

Essendovi a Siculiana un castello chiaramontano risalente al XIII secolo, l'ambientazione è d'obbligo e i monasteri citati sono veramente esistiti anche se, forse, in epoche successive.

Ho raccolto il racconto dalla narrazione che ne faceva mio padre, fonte inesauribile di cunti, leggende e fatti della tradizione siculianese, a lui lo dedico.

LI MONACI DI LU CASALI

Si cunta e si boncunta, ca na vota, a lu principi di Chiaramonti ci murì na jumenta, accusò bedda e liganti ca di la pena ci si straziava lu cori, e nun la vuliva dari pì carni di macellu, né falla addrivucari comu un tintu armali qualunqui.

Allura cci vinni in testa, pi l'affettu granni ca cci purtava, di faricci un funerali comu un veru cristianu, anzi comu un cristianu di nobili e digna discinnenza; pirchè nni ddi tempi tristi, li poveri diavuli si nni scinnivanu senza tantu clamuri.

Chiamà allura lu so fidu segretariu e lu cumannà di iri nni lu cummentu vicinu a lu casteddu, lu cummentu di lu Casali, pirchè a ddi monaci di solitu elargiva li so benefici e limosini, e vuliva fattu un funerali cu tutti li sentimenti.

Lu segretariu si partì e ji a parlari cu lu priuri, ma quannu lu serbu di Diu sintì la facenna, ancora fa cruci cu la mani manca.

Stracancià nni la facci pi tantu ardiri. S'incazzà, pi quantu po' un monacu, e rifiutà sdignusamenti, circannu di fari capiri a lu segretariu, ca li cavadda nun sunnu cristiani e nun ponnu aviri li stessi privileggi.

Mai e po' mai avissi accunsintutu, cu tuttu lu rispettu pi lu principi, a fari na cosa tantu stramma.

Lu segretariu arrispunnì ca iddu unn'avìa curpa e li capiva sti cosi, e anchi lu so principi, ma l'affettu pi lu fedeli armali era tali ca superava ogni raggiunamentu. E siccomu ogni cosa avi lu so prezzu, era prontu a pagari profumatamenti pi lu sirbizzu, ma lu priuri s'offinnì ancora cchiossà e lu poviru segretariu si nni ì cu la cuda mmezzu li gammi.

Ntà lu paisi c'era natru cummentu, chiddu di l'Ospiziu, scarsu, ma scarsu, ca li monaci, lu pitittu lu pigliavano a pugna.

Lu segretariu nun ci iu di prisenza, picchè macari s'affruntava a farisi vidiri mentri cci trasiva e perciò si fici chiamari a lu priori, e cci spiegà pani pani, vinu vinu comu avia fattu cu chiddu di prima. Appena ddu puvureddu, cu la tonica scirata e la panza ca faciva miau miau, 'ntisi scrusciu di sordi, nun ci parsi veru, e accunsintì a quattro e quattr'ottu, a fari un funerali dignu di lu principi.

La summa pattiata fu di quattru tarì e trenta unzi, sordi ca sicuramenti avissiru misu 'mpaci la cuscenza e la panza di li poviri frati pi na pocu di tempu.

Chiamati li monaci so fratuzzi nni lu dammusu ca usavanu pi radunarisi, discurriva lu modu pi organizzari lu funerali.

Certamenti tutti eranu d'accordu ca nun si putivanu cantari li stessi inni, speci mentri si faciva la prucissioni mmezzu li strati, ma siccomu nuddu capiva di latinu, si putiva salmodiari lu stessu, cu paroli "latinorum" e fari bella figura senza offenniri la decenza e la riligioni.

Si misiru a puntiari li paramenti ca s'avianu a mettiri, ma cchiossà eranu li pirtusa ca la pezza .Parivanu arraccamati, tantu eranu cusuti a punti e punticeddi.

Arrivà lu jornu e tuttu prucidia a puntinu; li monaci, in pompa magna s'avianu nzina lavatu la facci pi l'occasioni, e datu n'arrimunnata a li varbi.

In filera, si misiru m'prucissioni; iddi nnavanti e li priuri nnarrè; agliummariatu c' un paramentu, comu na speci di mantu. Era cunzatu beddu e lustrusu ca pariva un santu ncapu l'artaru.

E accussi ncumincià a cantari ntunannu l'innu comu si avissu statu chiddu scrittu 'ntà lu missali c'avìa davanti:

- Quattro tarì e unzi trenta...pi l'armuzza di la jumenta...- e comu ntà na litania, li monaci arrispunnivanu sempri cantannu:

- A la facci di li monaci di lu Casali...ca un si nni sappiru apprufattari...

E avanti accussì pi tutta la strata. Lu bellu era, ca tantu la sceneggiata era seria, ca l'omini appustati a li cantuneri cantuneri o s'accudavanu o si livavanu li coppuli di 'ntesta in signu di rispettu.

A un certu puntu, niscì di na vanedda na gaddina stracquata ca si misi mmezzu li pedi di lu priuri e, o pi scanziari di 'mpazzularisi, o pirchè lu ricordu li lu pitittu addimuratu fu cchiù forti di la decenza e di la gravità di la circostanza, affirà cu na mani la gaddina e si la 'nfilà sutta lu paramentu, pinzannu a chi sorti di brodu putiva veniri lu jornu dopu, e continuà mperterritu la litania:

- Quattu tarì e unzi trenta...pi l'armuzza di la jumenta...

Quali fu la so meraviglia quannu, mmeci di la solita risposta, si sintì cantari:

- E cummogliati la grampa Deus...ca ti pari la grampa Domini...

Si talià versu la panza e s'addunà ca la grampa di la gaddina avia ristatu fora di lu mantu e si, pi cugnintura, la patruna era 'ncerca...addiu brodu!

Lestu comu na saitta, si nfilà la grampa sutta lu paramentu e rispunniu a la litania a tonu:

- Bonu facisti frati meu ca parlasti 'ncianfira...pi un fari capiri nenti a chisti 'ntontari...

Traduzione

Si racconta che al principe di Chiaramente morì una giumenta tanto bella ed elegante nel portamento, che per la pena gli si straziava il cuore. Non volendo che fosse utilizzata come carne da macello, né che fosse seppellita come un animale qualsiasi, gli venne in mente, considerato il grande attaccamento che nutriva per l'animale, di far celebrare un vero funerale come ad una persona, anzi come ad una persona di ceto superiore, perché a quel tempo tanta era la miseria che non i poveracci qualsiasi erano seppelliti senza tante cerimonie.

Il principe chiamò allora il suo segretario e gli comandò di recarsi nel convento vicino al castello, chiamato il convento del "Casale", dove consuetamente faceva pervenire le sue offerte ed elemosine e dai quali monaci pretendeva un trattamento conseguente, in questo caso un funerale con tutti i crismi.

Il segretario andò a parlare al priore, ma appena il servo di Dio udì la richiesta, tale fu lo sgomento da farsi il segno della croce con la mano sinistra (tipico modo di dire per indicare situazioni paradossali).

Inorridito, sdegnosamente rifiutò di adempiere la richiesta, perché i cavalli non sono esseri umani, con tutto il rispetto per il principe non poteva compere un'azione così indegna.

Il segretario cercò di spiegare che, sia lui che il suo principe, capivano l'assurdità della cosa, ma l'affetto per la fedele bestia andava al di là di ogni razionalità e che il suo padrone era pronto a pagare e anche molto bene quello strano servizio.

Il priore però si offese e il povero servo se n'andò con la coda tra le gambe. In paese c'era un altro convento, quello detto dell'Ospizio, cui non arrivavano certo le elemosine del principe e quindi era così povero che i monaci la fame la prendevano a pugni.

Il segretario questa volta si fece chiamare il priore, perché il convento era tanto umile che lui si vergognava a farsi vedere mentre vi entrava, e gli spiegò la cosa.

Il poveraccio, che aveva la tonaca lisa e quasi strappata e lo stomaco che mugolava per i morsi della fame, appena intuì il tintinnio dei soldi, non se lo fece dire due volte, acconsentì immediatamente ad approntare un funerale degno delle richieste del principe, per la notevole somma, per quei tempi, di quattro tari e trenta onze, che sicuramente sarebbero serviti a mettere in pace per un po' di tempo le coscienze e le pance dei poveri frati.

Chiamati i monaci a raccolta nei magazzini che utilizzavano per radunarsi, si discusse il da fare.

Tutti convenivano che fosse sconcio cantare gli stessi inni usati per i defunti normalmente, specie per strada, durante il corteo funebre, ma siccome

nessuno capiva il latino avrebbero salmodiato nello stesso tono con parole che non avrebbero scalfito la decenza e la religione.

Cominciarono a rattoppare i paramenti sacri, ma i buchi erano tanti che della stoffa originaria era rimasto ben poco, i rammendi erano tali e tanti da sembrare ricami veri e propri.

Arrivato il gran giorno, i monaci erano pronti, tutti in pompa magna, per l'occasione si erano lavati la faccia, cosa che facevano solo nelle feste comandate, e avevano dato una spuntatina alle barbe.

Si misero in fila ordinata, loro davanti e il priore dietro coperto da una cappa che lo faceva sembrare una statua degna d'altare. Così cominciò a cantare come se leggesse le parole dal breviario che teneva in mano:

- Quattro tarì e onze trenta...per l'anima della giumenta...- e i monaci di rimando:

- Alla faccia dei monaci del Casale che non hanno saputo approfittare...

Andava tutto così bene che la gente per strada si soffermava e gli uomini agli angoli delle strade, o seguivano man mano il corteo, o si toglievano il berretto in segno di rispetto.

Ad un certo punto una gallina disorientata sbucò da una viuzza e s' infilò tra i piedi del priore e questi, o per evitare di cadere o perché la fame atavica ebbe il sopravvento sulla gravità della circostanza, afferrò la gallina e la infilò sotto il manto, pensando già al brodo che poteva ottenere l'indomani, e continuò la litania:

- Quattro tarì e onze trenta...per l'anima della giumenta...

Invece della solita risposta si sentì rispondere:

- Nasconditi la zampa...Deus, che ti si vede la zampa...Domini...

Si guardò verso il basso e vide la zampa della gallina fare capolino da sotto la cappa e, pensando che avrebbe sicuramente potuto vederlo la padrona alla ricerca dell'animale, poteva dire addio al brodo. Come un fulmine coprì il tutto, rispondendo a tono alla litania:

- Hai fatto bene fratello mio a parlare sotto metafora, per non fare capire niente a questi tonti.

PI ‘NA FEDDRA DI TUMAZZU
Di
Scichilone Maria Letizia - Aragona

Lu passarazzu ci dissi a lu carcarazzu:

- Chi faciti ‘cca?
- Nenti - ci arrispunnì lu carcarazzu, - mi staiu mangiannu sta feddra di tumazzu!

E lu passarazzu ci dissi po’ a lu carcarazzu:

- Dunaminni un pezzu!
- No, - arripurbatu³, ci arrispunnì lu carcarazzu – ca si a tia ti nì dugnu un pezzu nun ‘marriva mancu nì lu cannarozzu.

Lu passarazzu, allura, a lu carcarazzu, la gastima ‘cci ittà:

- Chi t’avissi a ‘ghiri pi traversu! – ‘cci gridà.

Accussì all’indumani lu carcarazzu stinnicchiatu agghiurnà, ma prima di muriri l’occhi spirticchià e dissi:

- si ‘cci l’avissi datu a lu passarazzu dru mallittu tozzu di tumazzu nun ‘ni l’avissi fattu sta fini ‘cca!

Po la vucca spalancà lu “criaturazzu”, e suspirà.

³Arripurbatu: con arroganza

SINTESI DI PRESENTAZIONE:

Il racconto ironico e fantasioso sottoforma di dialogo tra due animali quali un passero e una gazza ladra mette in evidenza come i più intelligenti, i più astuti, i più avari, non sempre riescono a farsi bene i conti, o a rimetterci la propria pelle caso è della gazza in questione.

PER UNA FETTA DI FORMAGGIO

Il passeraccio disse a una gazza ladra:

- Cosa ci fate da queste parti?
- Niente - gli rispose la gazza ladra, - sto mangiando questa fetta di formaggio!

E il passeraccio gli disse poi alla gazza ladra:

- dammene una fetta!
- No, - con arroganza, gli rispose la gazza ladra - che se a te ne do anche un piccolo pezzo me ne resta così poco che nel metterlo in bocca si scioglie e non mi giunge neppure all'esofago.

Il passeraccio, allora, alla gazza ladra, una maledizione le scagliò e con ira:

- dovrebbe andarti per traverso! – le gridò.
- Così all'indomani la povera gazza ladra fu a terra inerte prima di farsi giorno, ma quando si sentì morire gli occhi spalancò e disse:
- Se gliel'avessi dato quella maledetta fetta di formaggio non l'avrei mai fatta questa fine!

Poi la bocca dischiuse, e sospirò.

UN MALANNU PI NA ÇIOCCA
Di
Scichilone Maria Letizia – Aragona (Agrigento)

- Marì, Marì...
- Chi è zza Pippinè?
- Veni, scinni, na cosa tà cuntari... talia ‘cca chi gran malannu oj mi ì a capitari senza jrici pi ‘cchi fari!
- Un mumentu, un mumentu m’ava ‘spittari...
Chi ‘cci successi ‘zza Pippinè?
- La çiocca, la çiocca mi scuminaru!... Oh chi mi sentu mali!
Mi cunzumaru!... Senza puddrasci stanno arristavu!... Chi ‘colara ca haiu... cu sta colara ca oj mi pigliavu... pi sempri mi stinnicchiavu!
- Scinni ca tu cunti, di ‘cca nun pozzu gridari, di vicinu ti là cuntari... Marì, pi favuri, ca si ti lu dicu di ‘cca comu fu...mi sentinu li cristiani... Talè, puru chiss’antra ci voli!... Ah chi mi sentu mali...
- Aspettassi zza Pippinè ca chiuiu li purteddra e un mumentu angugnu...
Avanti ‘cca sugnu, chi ‘mava cuntari?
... Si susissi vinissi ‘ccani...

- Mi traseru nu' dammusu do' Bastiuni... usà chiddu di sutta u Palazzu Principi scinnennu po' Rusani?
 - Sissi, u capivu dunni 'eni! Nun è chiddu unni 'ci teni li gaddrini?
 - Si precisamenti! Mi sentu mali chi 'ma pigliari...
 - S'arripigliassi nenti c'eni ...na vota mi ci purtani... e cu funi?
 - Filippu u figliu du zzi Caliddu cu Iacu di me cummari... mi 'mpinneru a beddra çiocca cu un curduni!
 - Oh disonesta, jocanu sempri beddri puliti a buela!... Unni ci vinni oj sta cosa 'ntesta?... Senza uviceddra allura stannu arristà?... Mi vogliu fari la cruci! Ma chi ci pozzu diri?... Nun ci pinzassi, nenti ci fà, chi và diri!
 - Nenti ci fa? 'ci là fari pagari!... Si l'avissi davanti, d'accamora, sti carusi li 'gruicchi ci facissi santari!
 - Chi fa, veru dicitu? Vi vuliti cunsumari? Nun vi cummeni pi 'na çiocca! Vi ponnu arristari!... C'aviti 'ntesta, a vantri a fannu pagari pi violenza minorili!
 - ...Sì l'avissitu vistu ddra povira çiocca carcariari e cu ddru lazzu 'ncoddru ca nun putiva scappari!... Specialmenti a iddra po... ca ci piaciva svulazziari...
- Nun mi 'cci fari pinzari!

Ah sapissitu comu a mia, ni stu mumentu... mi fa mali lu cori!

- Sicuru ca foru iddri?

- A comu! Andura nun li ivu a truvari 'ddrani?... Tà 'maginari ca di tantu mi 'cci misi a gridari ...vrigogna macari mi pari, a cuntari!... Affaccià tuttu lu quartieri!... Ma cchiossà pi ddra povera çiocca!... Fici tuttu pi nun la vidiri spirari!... Ma nenti, nun ci fu nenti di fari...

Ma i lu juru 'cca, davanti a tia... talia chi diavularia va!...

Senza jrici pi 'cchi 'fari, dicu jni!

...Nenti, là ghiru a dinunziari!

- Nun mi facissi arridiri pì 'nna gaddrina purrita va! Lassassi stari!

- Gaddrina purrita?... A me çiocca?... Tu s'è a gaddrina purrita, nun mi fari parlari!... A me çiocca tuttu si ci putiva diri ma cu li mani lordi nuddru mi l'avia a tucari! Avia chiamatu puru a chiddru pi 'cci fari na 'gnizioni e nun ci pigliari u mali!... E mi custà!... Chi ti pari?... Cinquanta liri!... E attenzioni, 'marrispittani!

- Veru?

- A chi ti pari!

...Nenti, li danni ma 'fari pagari ca nantra puddrascia m'agghiri a 'ccattari!... Senza puddrasci chi pozzu stari?... Pi

stu gran dannu a mia pruvucatu, macari, pi un cunsigliu dumani, vogliu jri ni un bon avvucatu!

- Nun ci cummeni nonzi!... Abbannunassici lu pinzeri!... Chissa mi pari tutta ddra sturiata quannu u cani di l'avvucatu arrubbà a sanzizza a lu vucceri, ca vinniva pi strata!

Si ricorda, vossia, du zzi Ramù lu carnizzeri?

- Cù? U maritu di Cicca bonarma?
- Sissi, precisamenti! ...Ora ci cuntù chi fici!... Macari pi mettiri senza!...

Chi fici ddru criaturi?... Cu l'antri carnizzera si ni j a cunzari barraccuna darrè i mura, a 'Raona chissà c'è pi San Vicè, mu voli diri vossia? ... Un jornu di bona 'matina appinnì a sanzizza do na curdina ca accussì di ddra stessu pigliava e l'arristiva!... Di 'cca sulu un mumentu s'arrassà, ma un cani passannu di ddra, n'apprufittà, tantu ca cu un santu na bona chilata ci nì tirà!...

Ramunnu, lu vucceri, criaturi, na gran colara si piglià, tantu ca l'assicutà... ma lu cani, chi voli?.. Scumparì mezzu tutta ddra genti cu a sanzizza mucca e tuttu cuntenti... E n'appi di gridari u vucceri: “ curri curri lazzaruni ca sta sira vegnu nu to patruni”!

E u sapi di cu era u cani?

- No, di cu era?

- Di Don Calò l'avvucatu!

- Noo, nun mi diri!

- Sissi!... 'Nsirata, Ramunnu dupu c'avia arristatu afflittu pi na jurnata, ci j e si ci j a fici na bona 'ragiunata... Accussi comu fu, criaturi, ci cuntà tutta la traviata.

...Ma chiddru, essennu avvucatu, si fici valiri e cu tuttu ca u vucceri Ramunnu avia ragiuni, centuvintiliri 'cci fici pagari dicennuci ca ducentuottantaliri eranu pi spisi d'avvucatu, menu li centusessantaliri ca avia persu pi a sanzizza ca u cani so 'cci avia arrubatu... e ci jì, zza Pippinè, sutta!

...U capì a lu vucceri... comu 'cci ì a finiri?... Curnutu e vastuniatu!... Pirchissu, 'cci dicu a vossia, lassassi stari e nun cì avi a pinzari!.... Vossia accamora si voli consumari cu li propria mani!

- No, cunsumari noni!...

Mischinu, peggio di mia allura ci j a finiri a lu vucceri!...

Bona sa pinzà u cani!... Antru ca comu si dici a 'Raona pì a sagra: "Veni a mangia e veni a vivi, senza grana nun ci viniri"... U cani 'cci j senza grana, futtì, mangià e puru... a lu patruni pinzà!

...Forsi, allura, mancu a mia mi cummeni jri ni l'avvucatu cu tuttu ca na beddra çiocca haiu appizzatu!

SINTESI DI PRESENTAZIONE:

Il racconto narra una “tragi-comica” vicenda mista tra realtà e fantasia ma che rispecchia gli usi, costumi di un tempo.

È ambientato in quartieri e scorci di Aragona, paese dell’ agrigentino, con le sue molteplici tradizioni. Qui, come in tutti i centri rurali un tempo le donne nei loro “Dammusi” allevavano gli animali domestici, qui i bambini improvvisavano i loro giochi e passatempi, qui nel mese di settembre venivano allestite le baracche di legno per la fiera del bestiame e la degustazione della salsiccia arrostita in occasione della festa in onore di San Vincenzo.

DISGRAZIA PER UNA CHIOCCIA

- Maria, Maria,
- Cosa c'è zia Giuseppi?
- Vieni, scendi, debbo raccontarti una cosa...guarda che gran disgrazia oggi mi è successa inaspettatamente!
- Un momento, un momento deve attendermi...
Cosa vi è successo zia Giuseppi?
- La chioccia, la chioccia mi hanno smosso!...oh mi sento male! Mi hanno rovinato!... Senza pollastri quest'anno sono rimasta!...che dispiacere che ho... con questo dispiacere che oggi ho provato...per sempre ne risentirò!
- Scendi che ti racconto, da qui non posso gridare, da vicino te lo devo raccontare... Mari, per favore, che se te lo dico da qua come fu...mi sentono le persone... Guarda, anche quest'altra ci vuole!... Ah che mi sento male...
- Aspetti zia Giuseppi che chiudo le porte e subito vengo...
Ecco qui sono, cosa mi deve raccontare?
...Si alzi, venga qui...
- sono entrati in casa presso il "Bastione"...sai quello sotto il Palazzo Principe scendendo per il "Rosario"?
- Sì, ho capito dov'è! Non è quello dove tiene le galline?
- Sì, esattamente! Mi sento male che prendermi...
- Si riprenda non è successo nulla...una volta mi ha portato lì...e chi fu?
- Filippo il figlio di zio Calogero con Gioiacchino di mia comare...mi hanno appeso la bella chioccia con una corda!

- Oh disonesti, giocano sempre giudiziosamente a rincorrersi!...
Dove gli è venuta oggi questa cosa per la testa?... senza uova allora quest'anno è rimasta?... Mi voglio far la croce! Ma cosa dirvi?...
Non ci pensi, non fa nulla, cosa dirvi!
- Niente ci fa? Gliela devo far pagare!... Se li avessi davanti, in questo istante, questi ragazzini le orecchie gli farei saltare!
- Che fate, vero dite? Vi volete rovinare? Non vi conviene per una chioccia! Vi possono arrestare!... cosa avete per la testa, a voi la fanno pagare per violenza minorile!
- ...Se te l'avessi vista quella povera chioccia gridare e con il laccio al collo che gli impediva di scappare!...Specialmente a lei poi...che adorava svolazzare...
non mi ci fare pensare!
Ah sapessi come, in questo momento... mi fa male il cuore!
- Sicura che sono stati loro?
- E come! Poco fa non sono forse andata a beccarli lì?... Devi immaginarti che tanto urlavo ...vergogna provo magari, a raccontarlo!... Affacciò l'intero quartiere!...Ma di più (provo pena) per quella povera chioccia!... Ho fatto di tutto per non vederla spirare!... Ma nulla, non ci fu nulla da fare...
Ma lo giuro qui, davanti a te... guarda che diavoleria!...
Inaspettata, dico!
...Niente, devo andarli a denunciare!
- Non mi faccia ridere per una gallina fradicia!
Lasci stare!

- Gallina fradicia?... Alla mia gallina?... Tu sei una gallina fradicia, non farmi parlare!... Sulla mia gallina tutto si poteva dire ma con le mani sporche nessuno me la doveva toccare! Avevo chiamato pure a quello per fargli una puntura al fine di non contrarre l'epidemia!... E mi costò!...Che ti sembra?... Cinquanta lire!... E attenzione, mi ha rispettato!

- Vero?

- E che ti sembra!

...Niente, i danni devo farmi pagare che un'altra pollastra devo andare ad acquistare!...Senza pollastri non posso stare!... Per questo grave danno a me arrecato, magari, per un consiglio domani, voglio andare da un buon avvocato!

- Non le conviene, nooo!...Abbandonateci il pensiero!

Questa mi pare la stessa storia quando il cane dell'avvocato rubò la salsiccia al macellaio, che vendeva per strada!

Si ricorda, di zio Raimando il macellaio?

- Chi? Il marito di Francesca buonanima?

- Sì, esatto!... Ora le racconto cosa fece!...Magari per sapersi controllare!...

Cosa fece quel poveretto?... Con gli altri macellai se ne andò a costruire delle grandi baracche dietro le mura, ad Aragona questa è l'usanza per San Vincenzo (festa), me lo vuole dire lei? ... Un giorno di buona mattinata appese la salsiccia su una funicella così avendola a portata di mano poteva velocemente prenderla ed arrostarla!...da qui si allontanò solo per un istante, ma un cane

passando di lì, ne approfittò, giacchè con un salto più di un chilo gliene rubò!...

Raimondo, il macellaio, poveretto, un gran dispiacere si pigliò, tanto da inseguirlo...ma il cane, che vuole?...Scomparsa tra tutta quella gante con la salsiccia in bocca e oltremodo felice... E n'ebbe di gridare il macellaio: "corri, corri lazzarone che questa sera vengo dal tuo padrone"!

E lo sa di chi era il cane?

- No, di chi era?
- Di Don Calogero l'avvocato!
- Noo, non mi dire!
- Sì!... In serata, Raimondo dopo esser afflitto per una giornata, andò a fargli una buona discussione...
- Così come fu, poveretto, gli raccontò tutta la triste vicenda.

...Ma quello, essendo avvocato, si fece valere e nonostante che il macellaio Raimondo aveva ragione, centoventi lire gli fece pagare dicendovi che duecentottanta lire erano per spese d'avvocato, meno le centosessanta lire che aveva perso per la salsiccia che il cane suo gli aveva rubato...e ci rimise!

...lo ha capito al macellaio...come gli andò a finire?...Cornuto e bastonato!...Per questo, le dico, lasci stare e non ci pensi!... lei adesso si vuole rovinare con le proprie mani!

- No, rovinarmi no!...

Poveretto, peggio di me allora gli finì al macellaio!...

Ha fatto una buona pensata il cane!... Altro che come si dice ad Aragona per la sagra " Vieni e mangia vieni e bevi, senza soldi non

venire”... Il cane ci andò senza soldi, ha fregato, ha mangiato e pure... al padrone ha pensato!

...Forse, allora, nemmeno a me conviene andare dall'avvocato nonostante una bella chioccia ci ho perso!

HANNO SCRITTO DI NOI

Concorsi letterari Pagina 1 di 2

Progetto Babel

CONCORSI LETTERARI

La Pro Loco di Siciliano festeggia il

**Primo Concorso di
"Lingua Siciliana"**

Scadenza: 15 Maggio 2009
Tassa di iscrizione: PARTECIPAZIONE GRATUITA

Per ricevere testi, posta inoltre

Stando completo:
Il concorso si svolge:
 Il recupero della memoria storica, culturale e linguistica Siciliana;
 Di attivare l'impegno per la creazione di una cultura delle tradizioni
Il concorso è rivolto a tutti e prevede la partecipazione degli alunni della scuola dell'obbligo primaria, II e V classe e secondaria di I grado.
SI PUO' PARTECIPARE AL CONCORSO ATTRAVERSO:
 Una prova di comunicazione nel linguaggio verbale: "racconto" e "poema", l'"esatta" non deve superare le cinque cartelle dattiloscritte, deve essere accompagnata da una breve sintesi di genesi e di traduzione integrale in lingua italiana.
 Oltre al supporto cartaceo, si richiede che i testi siano presentati preferibilmente su supporto multimediale (Power o CD rom).
Ciascun partecipante potrà partecipare con un massimo di 1 o "Cantata" e 1 "poema".
Gli elaborati dovranno pervenire alla sede della Pro Loco sili in Via Peruzzi Matrarella, 6 entro il giorno 15 Maggio 2009.
I lavori devono pervenire non firmati e inseriti in una busta sigillata che ostenderà a sua volta, un'altra busta con la scheda indicare i dati personali del concorrente (nome, cognome, data di nascita, indirizzo).
Tutti i concorrenti potranno richiedere la scheda telefonicamente alla casa/strada, oppure potranno scaricarla dal sito www.proloco-siciliana.it
La scheda di partecipazione sarà inserita in una busta anonima consegnata dal responsabile della Pro Loco con un numero progressivo che sarà indicato nell'elaborato.
I lavori saranno esaminati da una apposita giuria.
Il giudizio della giuria è insindacabile, per cui non sono ammessi ricorsi.
Tutti i concorrenti riceveranno un attestato di partecipazione.
I lavori dei partecipanti meritevoli di premi della Pro Loco e potranno non essere restituiti. L'autore si impegna a consentire, dopo la selezione, a firmare il proprio elaborato ad autorizzare la mostra, la pubblicazione o la pubblicità gratuita e l'uso più idoneo ritenuto dal presidente.
La cerimonia di premiazione dei vincitori si svolgerà il 15 giugno 2009.
Il Presidente
Alfonso Doria

Info: PRO LOCO SICILIANA
Tel: 0904/810043
Email: mailto:proloco@proloco-siciliana.it
WEB: <http://www.proloco-siciliana.it/>

file:\C:\Documents\2concorsi.htm 30/03/09

Casa Trinakria

---Il Laboratorio culturale dell'Istituto "Terra e LiberAzione" è a Catania in via Garibaldi 241 -
tel.347.30.86.86.4 - email: terraeliberazione@yahoo.it---

Bona Viggghja! Bonu Studiu! Bona Cura!

KUNTAunKUNTU

enter/trasi

Temi in discussione

**La Banca Nazionale del
Regno di Sardegna e il
liberal-protezionismo di
Cavour** di Nicola Zitara

**Concorso in lingua
siciliana a Siculiana**

(Agrigento). Come partecipare (a cura di
Alphonse Doria).

TERRA E LIBERAZIONE

- **Atti do Terzu Cuncùmiu (2001)**
- **Atti do Quartu Cuncùmiu (2002)**
- **Atti do Quintu Cuncùmiu(2003)**
- **Atti do Sestu Cuncùmiu(2004)**
- **Atti del Convegno (20/12/2003):**
"Lezioni da Nassiriya. Sangue e
petrolio nel secolo infinito degli
Imperialismi e delle Guerre"
- **Atti dell'Assemblea Generale
(4/11/2002): "La Guerra, NO!"**

**Seminario sulla spiritualità degli Indiani
d'America. La Tradizione salvata dai nativi**

Atti degli Incontri

- **Canti e Incanti: c'è un futuro per la
canzone in lingua siciliana? Incontro con
Carlo Muratori (19-11-2001)**
- **IL GIARDINO-PARADISO NELLA SICILIA
ISLAMICA- Incontro con Silvio Marconi
(15-2-2001)**
- **La prima MISSA in lingua siciliana nella
storia del cristianesimo (13-1-2002)**
- **I "SICILIANI" NEL MEDITERRANEO AL
TEMPO DEI FARAONI- Incontro con F.
Carubia (21-2-2002)**
- **L'ETNA E LE SUE GENTI-Incontro col
prof. Santi Correnti (7-4-2002)**
- **"1282. Lu ribbellamentu del Vespro e la
nascita della Nazione Siciliana nel
Mediterraneo del secolo XIII" -Incontro
col prof. Mirto (23-11-2002)**
- **Nazione Siciliana è...Introduzione al
tema, tra geosophia e storia (26-10-
2003)**



- **VESPRO 1282 I quadri di Juan
Mario Miano**



Belgique - België
P. B.
1000 Bruxelles 1
1/1005
Bureau de dépôt:
1000 Bruxelles 1

Marzo-Aprile 2005

www.laltrascilia.org

Bimestralke - Anno VII n. 2 - Editore responsabile: Francesco Paolo Catania, Bd. De Dixmude 40 bte 5 - 1000 Bruxelles (Belgique)



L'ISOLA

13

La Pro Loco di Siculiana bandisce il primo concorso di "Lingua Siciliana"

Il concorso si prefigge:

- ▶ il recupero della memoria storica, culturale e linguistica siciliana;
- ▶ di attivare l'impegno per la creazione di una cultura delle tradizioni.

Il concorso è rivolto a tutti e prevede la partecipazione degli alunni della scuola dell'obbligo: primaria, IV e V classe e secondaria di I grado.

Si può partecipare al concorso attraverso:

- ▶ una prova di comunicazione nel linguaggio verbale: "cuntura" e poesie; il "cuntu" non deve superare le cinque cartelle dattiloscritte; deve essere accompagnata da una breve sintesi di presentazione e dalla traduzione integrale in lingua italiana;
- ▶ oltre al supporto cartaceo, si richiede che i testi siano presentati preferibilmente su supporto multimediale (floppy o cd).

Ciascun partecipante potrà partecipare con un massimo di n. 2 "Cuntura" e n. 3 poesie. Gli elaborati dovranno pervenire alla sede della Pro Loco siti in via Piersanti Mattarella, 6 entro il 15 maggio 2005.

I lavori devono pervenire non firmati e inseriti in una busta sigillata che conterrà, a sua volta, un'altra busta con la scheda indicante i dati personali dei concorrenti (nome, cognome, data di nascita, indirizzo). Tutti i concorrenti potranno richiedere la scheda telefonando allo 0922.817223 oppure scaricandola dal sito www.proloco-siculiana.it

La scheda di partecipazione sarà inserita in una busta anonima contrassegnata dal responsabile della Pro Loco con un numero progressivo che sarà indicato nell'elaborato.



Una panoramica di Siculiana

I lavori saranno esaminati da un'apposita giuria. Il giudizio della giuria è insindacabile, per cui non sono ammessi ricorsi. Tutti i concorrenti riceveranno un attestato di partecipazione.

I lavori dei partecipanti resteranno di proprietà della Pro Loco e pertanto non saranno restituiti. L'autore s'impegna, dopo la valutazione, a firmare il proprio elaborato per autorizzare la mostra, la pubblicazione e la pubblicità gratuita e l'uso più idoneo ritenuto dall'associazione.

La cerimonia di premiazione dei vincitori si svolgerà il 18 giugno 2005.

Il presidente Alphonse Doria



Notiziario

005

mo
an fuoco

eriali" di
alati, via
sabbie -
em

meta - S. La

eschii" di
o, via S.
e radimo -
Vare (Sic)

spagno - C

7

Premio «AURORA»

3^a Edizione del
Concorso letterario Nazionale
di poesia - narrativa - teatro - saggio
anno 2005

REGOLAMENTO

Il movimento di avvicinamento socio-artistico-culturale "Sublimismo", con il patrocinio di enti pubblici e privati, in collaborazione con il periodico "L'eco del Mediterraneo" (organo di stampa dell'A.S.M.I. - associazione siciliana contro le mazzette), e con il Patrocinio Morale dell'Accademia Universale "G. Carducci" e dell'U.A.O.C. indice ed organizza la 3^a edizione del Premio "AURORA" 2005.

Il premio "AURORA" è dedicato al Premio Nobel del Volontariato 2004, Dott.ssa Annalena Tunali.

Possono partecipare Poeti e Scrittori di ogni parte del territorio nazionale per le quattro sezioni di Poesia, Narrativa, Teatro, Saggio.

A) Sez. **PIESIA**: con un numero di testi inediti, da uno a tre, a tema libero - in lingua italiana o in lingua siciliana - dattiloscritti, non più di 30 versi ciascuno - in 3 copie non firmate.

B) Sez. **NARRATIVA**: con un solo racconto inedito, a tema libero - in lingua italiana o in lingua siciliana - dattiloscritto, entro 5 cartelle dattiloscritte (spazio due) - in 5 copie non firmate.

C) Sez. **NARRATIVA**: in lingua Siciliana (come da Sezione B).

D) Sez. **TEATRO**: con un solo lavoro inedito - in lingua italiana - non superiore a 20 cartelle sueclad, dattiloscritto, ispirato al tema del "sublime" - oggetto del "Sublimismo" - in 5 copie non firmate.

E) Sez. **TEATRO**: in lingua Siciliana (come da Sezione D).

F) Sez. **SAGGIO**: con un solo lavoro inedito - in lingua italiana o in lingua siciliana - in 20 cartelle standard, dattiloscritte (spazio due) - necessaria mente ispirato al tema del "sublime" oggetto del "Sublimismo": genere sociologico o artistico-letterario che rappresenti chiaramente uno spaccato della nostra realtà, oppure la figura di un artista (o più) nel contesto del novecento letterario, da cui se ne disceli la creatività e salvaguardia dell'infanzia o della coppia della famiglia - in 5 copie non firmate.

G) Sez. **SAGGIO**: in lingua Siciliana (come da Sezione F).

Gli elaborati devono pervenire alla Segreteria del Premio: **Ins. Sabina Fonte Bisconti - Via Reno Sordani, 59 - 90143 Palermo entro e non oltre il 10 maggio 2005, a mezzo raccomandata o prioritaria.**

006

Missione e
affermazione

o). C'è una
manca) -

ave a caso
del gruppo
che, col
sostegno del
"L'eco del
Mediterraneo"

12000 -
"L'eco del
Mediterraneo"

14



Colpo
manera

Bando di concorso "IL NOSTRO LOGO"

La PRO LOCO di Siculiana bandisce il concorso "Il nostro logo".

Il concorso è rivolto agli alunni della scuola dell'obbligo; primaria IV e V classe e secondaria di I grado e tutti i cittadini del comune di Siculiana.

Il concorso si prefigge di Recuperare la memoria storica e attivare l'impegno per la creazione di una cultura del recupero del patrimonio artistico culturale e ambientale.

Scopi principali che l'associazione si propone:
Sviluppo e promozione turistica del Comune di Siculiana;
Valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici presenti nel territorio.

La prova dovrà consistere in una rappresentazione grafica, pittorica, con uso di tecniche a scelta del candidato ed eseguita su cartoncino formato A4.

Ogni lavoro dovrà essere accompagnato da una breve nota illustrativa.

Gli elaborati dovranno pervenire alla sede della Pro Loco siri in via Piersanti Mattarella 6 entro il giorno 30 aprile 2005. I lavori devono pervenire non firmati e inseriti in una busta sigillata che conterrà a sua volta un'altra busta con la scheda indicante i dati personali dei concorrenti (nome, cognome, data di nascita e indirizzo).

Tutti i concorrenti potranno richiedere la scheda telefonicamente allo 0922-817223, oppure potranno scaricarla dal sito www.proloco.siculiana.it o www.siciliani.net.

La scheda di partecipazione sarà inserita in una busta anonima contrassegnata dal responsabile della Pro Loco con un numero progressivo che sarà indicato nell'elaborato.

I lavori del partecipante resteranno di proprietà della Pro Loco e potranno non essere restituiti. È necessario impegnarsi a consentire, dopo la valutazione, a firmare il proprio elaborato ad autorizzare la mostra, la pubblicazione e la pubblicità gratuita e l'uso più idoneo ritenuto dall'associazione.

La cerimonia di premiazione dei vincitori si svolgerà il 19 giugno 2005.

Il Presidente

L'eco del Mediterraneo



<<< Lingua siciliana

:: La Pro Loco di Siciliana bandisce il primo concorso di "Lingua Siciliana"

Il concorso si prefigge: Il recupero della memoria storica, culturale e linguistica Siciliana; di attivare l'impegno per la creazione di una cultura delle tradizioni.

Il concorso è rivolto a tutti e prevede la partecipazione degli alunni della scuola dell'obbligo: primaria IV e V classe e secondaria di I grado. L'Associazione Pro Loco Siciliana, per dare più agio a quanti hanno fatto richiesta di partecipare, ha rinviato la data ultima di presentazione dal 15 maggio al 15 settembre 2005. Le opere, complete di traduzione in italiano, dovranno essere presentate in piazza P.S. Mattarella n°6. Informazioni allo 0922817223, dopo le 17,00. <<talìa tuttu...>>



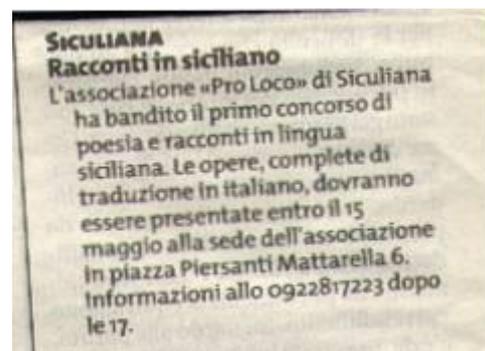
Pagina 33 del 17 marzo 2005



Pag. 32 29 marzo 2005



Pag. 28 del 30 marzo 2005



Pag.34 del 30 marzo 2005

ANCHE SICULIANA
Iscrizioni alla Pro Loco
 L'associazione Pro Loco di Siculiana ha bandito il primo concorso di poesia e racconti in lingua siciliana. Le opere, complete di traduzione in italiano, dovranno essere presentate entro il 15 maggio alla sede dell'associazione in piazza Piersanti Mattarella 6. Informazioni allo 0922817223, dopo le 17.

Pagina 31 del 6 aprile 2005

GIORNALE DI SICILIA **29**

IN BREVE

Siculiana, ancora tempo per il concorso di poesia
 SICULIANA. (gne) L'Associazione Pro Loco Siculiana, per dare più agio a quanti hanno fatto richiesta di partecipare al concorso di poesie, ha rinviato la data ultima di presentazione dal 15 maggio al 15 settembre 2005. Le opere, complete di traduzione in italiano, dovranno essere presentate in piazza P.S. Mattarella n°6. Informazioni allo 0922817223, dopo le 17.

Siculiana, sabato il concorso di poesia
 SICULIANA. (*cr*) Il primo "concorso di lingua siciliana" e l'iniziativa "il nostro logo" approdano alla fine. Sabato prossimo, 22 aprile, alle ore 18,30, nel teatro del centro sociale di Siculiana si terrà, infatti, la premiazione dei vincitori. Ad allietare la serata, con l'interpretazione delle opere vincitrici, sarà Irene Lo Castro che verrà accompagnata dalla musica dal vivo. L'evento è stato voluto ed organizzato dall'associazione Pro loco di Siculiana di cui è presidente Alphonse Doria e dal comitato provinciale Acsi, in collaborazione con il Comune. I presidenti di giuria: la poetessa Giuseppina Mira di Siculiana Sezione Poesia, il presidente dell'associazione "Gli ultimi cantastorie di Ragusa", il fondatore del Sublimismo Nino Balletti di Palermo sono stati concordi nell'esprimere le difficoltà nella scelta dei vincitori.

Pag. 40 del 11 aprile 2006-04-25

Siculiana, premiazioni al centro sociale
 SICULIANA. (*mm*) L'associazione Pro loco di Siculiana in collaborazione con il comitato provinciale Acsi ed il comune di Siculiana informa a quanti hanno partecipato al «Primo concorso di lingua siciliana» e «il nostro logo» che domani alle ore 18 e 30 al centro sociale si svolgerà la premiazione finale. La serata sarà allietata dalla interpretazione delle opere vincitrici da Irene Lo Castro, accompagnata da musica dal vivo dal gruppo musicale Flait.

Pag.26 del 21 aprile 2006

SICULIANA
Riconoscimenti siciliani
 Nel centro sociale di Siculiana, oggi alle 18,30 premiazione del concorso di lingua siciliana per l'iniziativa «il nostro logo». Intermezzi artistici a cura di Irene Lo Castro. Promuovono la «Pro Loco» di Siculiana e il comitato provinciale Acsi.

Pag.34 del 22 aprile 2006

RICONOSCIMENTI. Iniziativa culturale

Siculiana, disegni e poesia La Pro Loco assegna i premi

SICULIANA. (*log*) Sono giunti a conclusione i concorsi «Disegna il nostro logo» e la prima selezione dedicata alla «Lingua siciliana» che, indetti dal Comune e dalla Pro loco di Siculiana, presieduta da Alphonse Doria e coordinati dalle docenti Patrizia Iacono e Giuseppina Modica Amore, hanno fruttato numerosi riconoscimenti ad altrettanti validi concorrenti. La premiazione, che ha avuto luogo nei locali del Centro sociale comunale, è stata inoltre preceduta dall'interpretazione delle opere vincitrici eseguita da Irene Lo Castro. La giuria ha decretato la vittoria di Giuseppe Dinolfo per il concorso

«Disegna il nostro logo», e l'assegnazione del «Premio giuria» a Stella Camillieri, mentre per la sezione «Poesia» il primo premio è andato a Enza Pecorelli seguita, in seconda e terza posizione, dall'aragonese Maria Letizia Scichilone e dal palermitano Giovanni Alloro. Per la sezione «Poesia giovani», invece, si sono classificati, dal primo al terzo posto, Susy Gagliano Pisa, Giuseppe Li Vecchi e Pasquale Di Sinaguglia, mentre per la sezione «Kuntira», il primo premio è stato assegnato al ciacianese Francesco Cannatella, il secondo al ribereese Domenico Marchetta e il terzo all'agrigentino Calogero Mantisì.

Pagina 24 del 26 aprile 2006

LA SICILIA

LA CERIMONIA DI CONSEGNA DEL PREMIO OGGI A SICULIANA Scelto il nuovo logo della Pro Loco



IL LOGO VINCITORE

SICULIANA. L'Associazione Pro loco Siculiana, in collaborazione con il Comitato provinciale dell'Acsi e il Comune di Siculiana, informa a quanti hanno partecipato al «1° concorso di lingua siciliana» e «Il nostro Logo» che oggi alle ore 18,30 nel teatro del Centro Sociale di Siculiana si svolgerà la premiazione. La serata sarà allietata dalla interpretazione delle opere vincitrici della bravissima Irene Lo Castro, accompagnata da musica dal vivo dal gruppo musicale Flait C. I lavori saranno condot-

ti dalla professoressa Patrizia Iacono, collaborata dalla insegnante Giuseppina Modica Amore, coordinatrici della Pro loco Siculiana. I presidenti di Giuria: la Poetessa Giuseppina Mira di Siculiana Sezione Poesia, Il Presidente Sezione Puntura di Ragusa, Franco Occhipinti; il fondatore del Sublimesimo Nino Balletti di Palermo; sono stati conformi nell'esprimere le difficoltà nella scelta dei vincitori, per la qualificata partecipazione dei concorrenti.

L. S.

Pag.42 del 22 aprile 2006

SICULIANA

Primo concorso di lingua siciliana

d.b.) - L'Associazione Pro loco Siculiana, in collaborazione con il Comitato provinciale dell'Acsi e il Comune, sabato scorso, alle 18.30 nel teatro del Centro sociale di Siculiana ha svolto la premiazione del primo Concorso di lingua siciliana «Il Nostro Logo». La serata è stata allietata dalla interpretazione delle opere vincitrici da parte di Irene Lo Castro, accompagnata da musica dal vivo dal gruppo musicale Flait C. I lavori sono stati condotti da Patrizia Iacono, collaborata dalla insegnante Giuseppina Modica Amore, coordinatrici della Pro loco Siculiana. I presidenti di giuria, la poetessa Giuseppina Mira di Siculiana Sezione Poesia, il presidente Sezione Puntura di Ragusa, Franco Occhipinti, il fondatore del Sublimesimo Nino Balletti di Palermo, sono stati conformi nell'esprimere le difficoltà nella scelta dei vincitori, per la qualificata partecipazione dei concorrenti. Il presidente della Pro loco Siculiana Alphonse Doria preannuncia che «di seguito partirà il secondo Concorso di lingua siciliana all'insegna del recupero della nostra identità, il bene più prezioso dove potere poggiare il futuro della nostra terra». Ecco i vincitori: Vincitore del concorso Disegna il nostro logo, Giuseppe Dinolfo, di Siculiana; Sezione Poesia: primo posto Rocca Gucciarda scogliu murtali, di Enza Pecorelli, di Siculiana; secondo posto per Nill'aria, di Maria Letizia Scichilone, di Aragona; terzo posto per L'appaciata, di Giovanni Alloro, di Altavilla Milicia, Sezione Poesia giovani: Primo posto per Veni a lu me paisi, di Susy Gagliano Pisa, di Siculiana; secondio posto per Lu curtigliu, di Giuseppe Li Vecchi, di Siculiana; terzo posto per Bedda, di Pasquale Sinaguglia, di Siculiana. Sezione Kuntura: Primo posto per A la scurata, di Francesco Cannatella, di Cianciana; secondo p per osto Li strati di la nostalgia, di Domenico Marchetta, di Ribera; terzo posto per Rigordi di stati campagnoli, di Calogero Mantisi, di Agrigento. Premio Giuria a U diploma, di Stella Camilleri, di Agrigento.

Pag.43 del 24 aprile 2006

APPENDICE

PRO LOCO SICULIANA

La Pro Loco di Siculiana bandisce il **primo concorso di “Lingua Siciliana”**

Il concorso si prefigge:

- ✓ Il recupero della memoria storica, culturale e linguistica Siciliana;
- ✓ Di attivare l’impegno per la creazione di una cultura delle tradizioni

Il concorso è rivolto a tutti e prevede la partecipazione degli alunni della scuola dell’obbligo: primaria IV e V classe e secondaria di I grado.

SI PUÒ PARTECIPARE AL CONCORSO ATTRAVERSO:

- ✓ Una prova di comunicazione nel linguaggio verbale: “cuntura” e poesie, il “cuntu” non deve superare le cinque cartelle dattiloscritte; deve essere accompagnata da una breve sintesi di presentazione e dalla traduzione integrale in lingua italiana.
- ✓ Oltre al supporto cartaceo, si richiede che i testi siano presentati preferibilmente su supporto multimediale (floppy o CD rom).

Ciascun partecipante potrà partecipare con un massimo di n° 2 “Cunti” e n°3 poesie.

Gli elaborati dovranno pervenire alla sede della Pro Loco siti in Via Piersanti Mattarella, 6 entro il giorno **15 Maggio 2005**

I lavori devono pervenire non firmati e inseriti in una busta sigillata che conterrà a sua volta, un’altra busta con la **scheda** indicante i dati personali dei concorrenti (**nome, cognome, data di nascita, indirizzo**).

Tutti i concorrenti potranno richiedere la scheda telefonicamente allo 0922/817223, oppure potranno scaricarla dal sito www.proloco-Siculiana.it

La scheda di partecipazione sarà inserita in una busta anonima contrassegnata dal responsabile della Pro Loco con un numero progressivo che sarà indicato nell’elaborato.

I lavori saranno esaminati da una apposita giuria

Il giudizio della giuria è insindacabile, per cui non sono ammessi ricorsi.

Tutti i concorrenti riceveranno un attestato di partecipazione.

I lavori dei partecipanti resteranno di proprietà della Pro Loco e pertanto non saranno restituiti. L’autore si impegna a consentire, dopo la valutazione, a firmare il proprio elaborato ad autorizzare la mostra, la pubblicazione e la pubblicità gratuita e l’uso più idoneo ritenuto dall’associazione.

La cerimonia di premiazione dei vincitori si svolgerà il 18 giugno 2005

Il Presidente

PRO LOCO SICULIANA

La PRO LOCO di Siculiana bandisce il concorso: “**Il nostro logo**”

IL Concorso è rivolto agli alunni della scuola dell'obbligo: primaria IV e V classe e secondaria di I grado e a tutti i cittadini del Comune di Siculiana

✓ **Il concorso si prefigge di**

✓ Recuperare la memoria storica e attivare l'impegno per la creazione di una cultura del recupero del patrimonio artistico culturale e ambientale.

Scopi principali che l'associazione si propone:

1. sviluppo e promozione turistica del Comune di siculiana;
2. valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici presenti nel territorio.

La prova dovrà consistere in una rappresentazione grafico, pittorico. con uso di tecniche a scelta del candidato ed eseguita su cartoncino f.to A4;

(ogni lavoro dovrà essere accompagnato da una breve nota illustrativa).

Gli elaborati dovranno pervenire alla sede della Pro Loco siti in Via Piersanti Mattarella, 6 entro il giorno 30 aprile 2005

I lavori devono pervenire non firmati e inseriti in una busta sigillata che conterrà a sua volta, un'altra busta con la **scheda** indicante i dati personali dei concorrenti (**nome, cognome, data di nascita, indirizzo**)

Tutti i concorrenti potranno richiedere la scheda telefonicamente allo 0922/817223, oppure potranno scaricarla dal sito www.proloco-Siculiana.it

La scheda di partecipazione sarà inserita in una busta anonima contrassegnata dal responsabile della Pro Loco con un numero progressivo che sarà indicato nell'elaborato.

I lavori saranno esaminati da una apposita giuria

Il giudizio della giuria è insindacabile, per cui non sono ammessi ricorsi.

Tutti i concorrenti riceveranno un attestato di partecipazione.

I lavori dei partecipanti resteranno di proprietà della Pro Loco e pertanto non saranno restituiti. L'autore si impegna a consentire, dopo la valutazione, a firmare il proprio elaborato ad autorizzare la mostra, la pubblicazione e la pubblicità gratuita e l'uso più idoneo ritenuto dall'associazione.

La cerimonia di premiazione dei vincitori si svolgerà il 18 giugno 2005

Il Presidente

SCHEDA DI PARTECIPAZIONE

Oggetto: I Concorso in LINGUA SICILIANA

___L___ SOTTOSCRITTO

NAT _____

RESIDENTE IN _____

CHIEDE DI PARTECIPARE AL CONCORSO IN OGGETTO

IL SOTTOSCRITT__ DICHIARA DI ESSERE A CONOSCENZA DEL REGOLAMENTO DEL CONCORSO

E SI IMPEGNA IN CASO DI VITTORIA A:

- 1) CONCEDERE ALLA PROLOCO DI SICULIANA, IL DIRITTO ALLA STAMPA SENZA ALCUNA PRETESA A TITOLO ONEROSO.
- 2) ACCETTARE LE DECISIONI DELLA GIURIA.

IL
CONCORRENTE



PRO-LOCO Siculiana



Comune di Siculiana



Comitato Provinciale Agrigento

*Siamo lieti d'invitarVi alla premiazione del
"Concorso Lingua Siciliana"
che si svolgerà al Centro Sociale di Siculiana
Sabato 22 Aprile 2006 alle ore 18:30*

Il Presidente PRO-LOCO
Alphonse Doria

Il Presidente Reg. le ACSI
Salvatore Balsano

Il Sindaco
Dott. Giuseppe Sinaguglia



Proloco Siculiana



Comune di Siculiana



Comitato Provinciale
Agrigento

La Cittadinanza è invitata a partecipare
alla premiazione del

I Concorso ^{di} Lingua Siculiana

che si svolgerà presso il

Centro Sociale di Siculiana

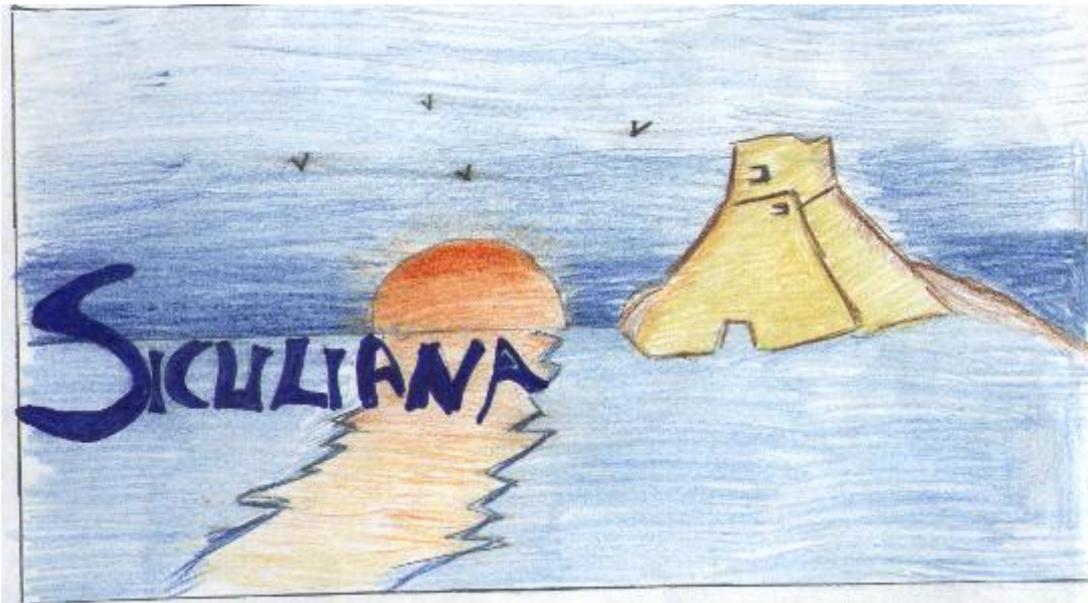
Sabato 22 Aprile 2006 - ore 18:30

Il Presidente Proloco
Alphonse Doria

Il Presidente Reg. Ie ACSI
Salvatore Balsano

Il Sindaco
Dot. Giuseppe Sinaguglia

Indice



Santino Anna – Siculiana (Agrigento)

Copertina Antologia Logo vincitore Dinolfo Giuseppe Pag. 1

PRESENTAZIONE

Copertina Logo Dinolfo Sergio	3
Protocollo Autori	4
Intervento coordinatrice prof. Patrizia Iacono	5
Intervento Presidente Pro loco Siculiana	11

POESIA

Copertina Logo Dinolfo Sergio	16
1° posto ROCCA GUCCIARDA di Enza Pecorelli	17
2° posto NILL'ARIA di maria Letizia Scichilone	19
3° posto L'APPACIATA di Giovanni Alloro	23

CLASSIFICATI PER ORDINE ALFABETICO

AIELLO Vincenzo A TRAZZERA	25
MARI TRADITURI	27
RUSSU DI SIRA	30
ALLORO Giovanni LU PREMIU CCHIU' GRANNI	31
COLLETTI Giuseppe CHI FAZZU DI STA LAURIA	33
VITA DISPIRATA	34
CANNATELLA Francesco PUISII	35
INGRAUTO Salvo U MEGGHIU AMICU MIU	37
STA TERRA	40
TEMPU PI LA PUISIA	42
GALIOTO GRISANTI Paola 'U ME PAISI	44
QUANNU U PANI A LA...	46
U MUNNU FORSI STA...	48
MANNINO Giovanni PINIANNU	50
RINGRAZIU DIU	52
PINZANNU PIANZANNU	54
MANTISI Calogero CI SU POETA E POETA	56
L'ACALIFA E LA CALIFA	59
A MIMORIA	63
VACCARINO Alfonso TERRA DI SICILIA	65
VALVO Paolo CAINU E ABBELI	66
A MUNTAGNA	70

L'AMURI MIU	72
TRAMUNTU A PALERMU	74
SCIOGGHI LINGUA	76
‘NDOVINELLI	77
POESIA SEZIONE GIOVANI	
Copertina Logo Giusy Doria	78
1°posto VENI A LU ME PAISI Gagliano Pisa Susy	79
2°posto LU CURTIGLIU Li Vecchi Giuseppe	81
3°posto BEDDA Sinaguglia Pasquale	83
CLASSIFICATI PER ORDINE ALFABETICO	
GUARRAGI Maria Rita UN GRANNI PAPA	85
CHE BEDDU LU ME PAISI	86
MAMMA	87
MICELI Francesco LU VIAGGIU ‘NPIDUNI	88
SANTALUCIA Roberta LA STIDDA DI LU ME CORI	90
KUNTURA	
Copertina Logo PINZARRONE Vincenzo	91
1°posto A LA SCURATA Cannatella Francesco	92
2°posto LI STRATI DI LA NOSTALGIA Marchetta Domen.	103
3°posto RICORDI DI STATI CAMPAGNOLI Mantsi Calog.	113
PREMIO GIURIA U DIPLOMA Camillieri Stella	139
CLASSIFICATI PER ORDINE ALFABETICO	
PECORELLI Enza LI MONACHI DI LU CASALI	145
SCICHILONE Maria L. PI NA FEDDRA DI TUMAZZU.	150
‘UN MALANNU PI NA NA CIOCCA	160
HANNO SCRITTO DI NOI	163
APPENDICE	172
INDICE	
Copertina Logo SANTINO ANNA	177